GIOVANNI FEDERZONI

LA VITA NUOVA

DI

DANTE ALLIGHIERI

COMMENTATA PER LE SCUOLE E PER GLI STUDIOSI

ILLUSTRATA CON NOTE E GIUDIZI

DI

GIOSUE CARDUCCI

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

FIRENZE - ROMA - MILANO - PISA - R. Bemporad & F.

TORINO - S. Lattes & C. — PALERMO - Alberto Reber

NAPOLI - Fratelli Treves — GENOVA - Edoardo Spiotti

GIOVANNI FEDERZONI

LA VITA NUOVA

DI

DANTE ALLIGHIERI

COMMENTATA PER LE SCUOLE E PER GLI STUDIOSI

ILLUSTRATA CON NOTE E GIUDIZI

DI

GIOSUE CARDUCCI

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

FIRENZE - ROMA - MILANO - PISA - R. Bemporad & F.
TORINO - S. Lattes & C. — PALERMO - Alberto Reber
NAPOLI - Fratelli Treves — GENOVA - Edoardo Spiotti

AVVERTENZA

L' idea di questa interpretazione della Vita Nuova, *a compier la quale fui esortato, sei o sette anni or sono, dal mio venerato maestro Giosuè Carducci, mi germogliò nella mente fin da quando ascoltai le belle e grandi lezioni che furono da lui tenute all' Università nostra l' anno scolastico 1870-1871. Egli si propose allora ciò che appunto mi son proposto io, di spiegare la* Vita Nuova *a introduzione dello studio della* Divina Commedia. *Seguo i passi del maestro e in parte ripeto, men bene certo, ciò ch' egli disse allora stupendamente. E per vero, molte note che si leggono in questo commento son cose che furon dette dal Carducci in quelle lezioni e che da me furono raccolte con pio ossequio e con la maggiore diligenza; sicché, quantunque io non possa con tutta certezza affermare di riferir qui le parole vere del maestro, mi tengo per altro certissimo di darne sempre la esatta sentenza. In qualche punto si sentirà bene ch' è lui che parla* *.

Compiuti gli studi della Università, dopo alcuni anni di altri studi, assai varii, ma specialmente oraziani, mi diedi ancora al libro giovanile di Dante; e pubblicai in diversi tempi lavori che attestano, se non altro, il mio amore per le opere del sommo nostro poeta, e in particolar modo per la Vita Nuova. *La quale nella prima classe liceale ho sempre spiegata tutta quanta, prima d' intraprendere l' esposizione del poema sacro, a mostrar bene la genesi di questo e a chiarirne gl' intendimenti.*

* Tutte le cose dette dal Carducci e da me riferite in questo commento o sono citate per entro alle mie note, o portano appresso il nome Carducci. Le altre, eccettuate poche citazioni di egregi commentatori, che ho sempre indicate fedelmente, son mie.

Ora, questo che offro ai giovani studiosi è il frutto delle gloriose lezioni udite, de' miei studi e delle mie meditazioni. Molte piú cose avrei potuto dire nel commento della VITA NUOVA; *ma con le note tratte dalle lezioni del Carducci e con le mie ho voluto solamente andar diritto al mio fine: e questo è stato, ed è, di far comprendere l'anima di Dante nel periodo della vita di lui che va dal 1274 al 1300, e l'intendimento propostosi, quando egli si preparò a celebrare la divina perfezione di Beatrice, di quella gentilissima figliuola di Folco Portinari cittadina di Firenze, che voleva presentare siccome simbolo della sua fede religiosa, semplice da prima, quasi puerile, e poi avvalorata da tutto il sapere divino, cioè divenuta* scienza sacra.

Il mio commento è quello che a me par necessario nella scuola. Che se gli scolari, e in generale gli studiosi, vorranno poi anche vedere le questioni relative alla lezione del testo, ché qui ho dato quasi costantemente la lezione volgata, potranno consultare assai utilmente, in particolar modo, la VITA NUOVA *assai dottamente illustrata da Tommaso Casini, e in modo specialissimo l'edizione dell'opera di Dante recentemente curata da Michele Barbi. Se gli studiosi vorranno abbondanza di erudizione letteraria e storica, leggeranno e mediteranno il bel commento di Alessandro d'Ancona, quello di Giovanni Melodia e quello piú recente di F. Flamini, senza trascurare i vecchi, ché han tutti del buono. E tra questi principalmente mi piace d'indicare le dotte illustrazioni di Alessandro Torri e di Carlo Witte. Potranno anche con alcuna utilità vedere le semplici, ma spesso insufficienti, note del Fraticelli, e le men semplici del Padre Giuliani, le quali però talvolta rendono il senso assai bene. Anche guardino con rispetto il piú sobrio dei commenti della* VITA NUOVA, *quello molto buono di G. L. Passerini.*

Bologna, 24 settembre 1910

G. FEDERZONI

NOTIZIE PRELIMINARI

Contro l'opinione di chi crede che nella *Vita Nuova* non s'abbia a cercare nessun disegno prestabilito dall'Autore, io dico che il disegno non solo c'è, ma appare chiarissimo. Ed è fatto secondo certe norme, osservate poi nella *Divina Commedia*, cosí nella totale narrazione in prosa, come nella disposizione delle rime.

Vi troviamo una parte centrale*, la piú importante, che tratta della lode di Beatrice: 1.° nella vita (e qui ha luogo la canzone *Donne che avete* ecc.); 2.° nel drammatico presentimento della morte (e qui la canzone *Donna pietosa* ecc.); 3.° nella morte della donna (e qui pure una canzone, quella che incomincia *Gli occhi dolenti* ecc.).

Prima e dopo questo nodo centrale abbiamo due parti; delle quali la prima, cioè l'anteriore, contiene l'innamoramento e le vicende dell'amore per la *gentilissima donna*; la seconda contiene le vicende dell'amore per la *donna gentile*, e poi il rinnovamento dell'amore per Beatrice.

Dinnanzi alla prima parte è un breve proemio che è annuncio dell'opera; appresso all'ultima è pur un breve capitolo ch'è annuncio dell'altra e maggiore opera, la *mirabile visione*.

Ciascuna di queste tre parti consta di tre particelle, o *punti*; cosicché vediamo qui perfettamente osservata

* Un'idea di disegno, e massimamente per la parte centrale, fu già, prima che da Eliot Norton, indicata da Gabriele Rossetti, siccome io dimostrai in un articolo pubblicato dal *Fanfulla della Domenica* il 26 ottobre 1902.

dall'Autore la legge dell'uno, del tre e del nove, siccome dimostra il seguente schema di tutto il piccolo libro:

PARTE 1.ª: *Beatitudine del saluto.*

Punto 1.º: Proemio, annuncio dell'incominciamento della *Vita Nuova*.
» 2.º: Innamoramento.
» 3.º: Vicende dell'amore per Beatrice.

PARTE 2.ª: *Beatitudine della lode.*

Punto 1.º: La gran lode di Beatrice [Canzone *Donne che avete intelletto d'amore*].
» 2.º: Il presentimento drammatico della morte di Beatrice [Canzone *Donna pietosa e di novella etate*], con la considerazione di quanto questa donna sia meravigliosa e potente [sonetti XIV, XV e XVI].
» 3.º: La morte di Beatrice [Canzone *Gli occhi dolenti per pietà del core*].

PARTE 3.ª: *Deviamento. Ritorno a Beatrice e glorificazione di lei.*

Punto 1.º: Il pianto per la morte, e le vicende del nuovo amore per la *Donna Gentile.*
» 2.º: Rinnovamento dell'amore per Beatrice, potenza celestiale.
» 3.º: Annuncio dell'incominciamento di un'altr'opera ad esaltazione di Beatrice.

Ed ora vediamo lo schema descrittivo della disposizione di tutte le rime:

PARTE 1.ª [della beatitudine del saluto]

1. Sonetto [visione]
2. »
3. »
4. »
5. »
6. Ballata
7. Sonetto
8. »
9. »
10. »

PARTE 2.ª [della beatitudine della lode]

1. CANZONE: *Donne che avete intelletto d'amore*
2. Sonetto
3. »
4. »
5. »
6. CANZONE: *Donna pietosa e di novella etate* [visione]
7. Sonetto
8. »
9. »
10. Stanza unica di canzone
11. CANZONE: *Gli occhi dolenti per pietà del core*

PARTE 3.ª [del deviamento e del ritorno]

1. Sonetto
2. Due stanze
3. Sonetto
4. »
5. »
6. »
7. »
8. »
9. »
10. » [visione]

Sono in tutto componimenti trentuno; dei quali tre sono maggiori, e sono le tre canzoni della parte centrale, che si vedono poste la 1.ª dopo dieci componimenti minori e la 3.ª prima di altri dieci; o veramente, se si considerano distinti il primo e l'ultimo sonetto, che sono visioni, la 1.ª canzone ha dinnanzi da sé nove componimenti minori, e altri nove li ha dopo di sé la 3.ª. Fra l'una e l'altra sono pure nove componimenti, dei quali quel di mezzo è una canzone ed è visione. Si conclude che l'ordine delle rime incomincia con una visione, ha una visione proprio nel mezzo, e con una visione finisce.

Molte combinazioni numeriche potrei far notare; ma, avendo ogni studioso lo schema sott'occhio, può far questo lavoro da sé; e cosí poiché le vede, preferisco

non indugiarmi in cosa che paia oziosa. Solo dico che il voler credere che tutto questo cosí simmetrico disegno sia venuto a caso, e nell'opera di un autore il quale ha messo sempre a base dei componimenti suoi poetici e di prosa la simmetria, o almeno la divisione e partizione secondo regola esattissima e perfetta, mi par proprio senza senso.

DESCRIZIONE SCHEMATICA
DI TUTTE LE RIME DELLA " VITA NUOVA „

SONETTO I: A B B A, A B B A, C D C, C D C
» II: A a B A a B, A a B A a B, C D d C, D C c D
» III: A B B A, A B B A, C D E, E D C
» IV: A a B B b A, A a B B b A, C D d C, C D d C
» V: A B B A, A B B A, C D E, E D C.

BALLATA: *Ripresa* A B B A
Stanza 1.ª *mutazione* C d E
2.ª » C d E
Volta E F F A
[Per quattro stanze]

SONETTO VI: A B B A, A B B A, C D E, E D C
» VII: A B B A, A B B A, C D E, E D C
» VIII: A B A B, A B A B, C D E, C D E
» IX: A B A B, A B A B, C D E, C D E

CANZONE I: *Piede* 1.º A B B C; *Piede* 2.º A B B C
Volta 1.ª C D D ; *Volta* 2.ª C E E
[Per 5 stanze: il *commiato* è l'ultima, ed è intera, stanza]

SONETTO X: A B A B, A B A B, C D E, C D E
» XI: A B B A, A B B A, C D E, E D C
» XII: A B B A, A B B A, C D C, D C D
» XIII: A B B A, A B B A, C D C, D C D

CANZONE II: *Piede* 1.º A B C; *Piede* 2.º A B C;
Sirima C D d E e C D D
[Per 6 stanze, e senza commiato]

SONETTO XIV: A B A B, A B A B, C D E, C D E
» XV: A B B A, A B B A, C D E, E D C
» XVI: A B A B, A B A B, C D E, C D E

STANZA UNICA DI CANZONE: *Piede* 1.º A B B A; *Piede* 2.º A B B A
Sirima C D d C E E

Canzone III: *Piede* 1.° A B C; *Piede* 2.° A B C;
Sirima C D E e D E F F
(Per 5 stanze)
Commiato A B b C C B

Sonetto XVII: A B B A, A B B A, C D E, D C E

Stanze due di canzone: *Piede* 1.° A b C: *Piede* 2.° A c B;
Sirima B D E e D F F

Sonetto XVIII: A B B A, A B B A, C D E, D C E
» XIX: A B B A, A B B A, C D E, E D C
» XX: A B B A, A B B A, C D E, D C E
» XXI: A B B A, A B B A, C D E, D C E
» XXII: A B B A, A B B A, C D E, D C E
» XXIII: A B B A, A B B A, C D E, D C E
» XXIV: A B B A, A B B A, C D E, D C E
» XXV: A B B A, A B B A, C D E, D C E*

---

* Per tutte queste forme della metrica antica e particolarmente dantesca si vegga il mio lavoro intitolato: *Dei versi e dei metri italiani.* Bologna, Zanichelli, ediz. 3.ª, 1911.

PARTE PRIMA

PROEMIO

In quella parte del libro della mia memoria[1] dinnanzi alla quale poco si potrebbe leggere[2], si trova una rubrica[3] la quale dice *Incipit vita nova*[4]. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole[5] le quali è mio intendimento d'assemprare[6] in questo libello[7], e, se non tutte, almeno la loro sentenzia[8].

1. **libro della mia memoria** - Dante usò piú volte questa metafora del *libro* per significare la *memoria*, in quanto vi sono conservati, quasi *scritti*, i ricordi. Cosí nella canz. *E' m' incresce di me sí malamente*: « Lo giorno che costei nel mondo venne, Secondo che si trova Nel libro della mente che vien meno ecc. ». E *scrivere* disse della memoria in *Inf.*, II, 8: « O mente che scrivesti ciò ch' io vidi ».

2. **dinnanzi alla quale poco si potrebbe leggere** - Dante vuol dire qui che prima dell' età dei nove anni (ché appunto di lí incominciano i suoi ricordi) ben di poche cose avrebbe potuto ricordarsi. In questo libretto dunque entrano i ricordi di una parte della puerizia e poi della giovinezza; il che disse pur nel XXX del *Purg.* (v. 40-42) affermando che era stato colpito dall' alta virtú di Beatrice *prima d' esser fuori della puerizia*.

3. **rubrica** - Propriamente significa argomento, sommario di un libro o di un paragrafo, dal color rosso con che solevasi scrivere nei codici. Qui significa un segno rimasto nella mente di Dante. CARDUCCI.

4. **Incipit vita nova** - Vuol dire *incomincia una vita nuova*, cioè rinnovata e fatta singolare dall' amore. Incomincia, s' ha da intendere, la narrazione di tal vita in questo libro; ma non finisce; poiché la *Vita Nuova* è introduzione e preparazione alla intelligenza della *Divina Commedia*.

5. **le parole** - Intende lo Scolari le rime che appartengono all' adolescenza, alla *vita nova*. E Dante molte volte usa *parole* per *rime*, siccome nel sonetto che incomincia: « Parole mie che per lo mondo siete ecc. ». Ma è da credere piuttosto ch'egli abbia voluto seguitare la metafora dello scrivere, e che queste parole siano, come dice sulla fine del capitolo seguente: « quelle parole le quali sono scritte nella sua memoria sotto maggiori paragrafi »; e sono i sentimenti, i fatti, i fenomeni interni ed esterni dell' amore. CARDUCCI.

6. **assemprare** - È per antico idiotismo invece di *esemplare*; e val quanto *ritrarre, copiar di su l' esemplare, ad exemplar effingere*. Altri testi leggono *esemplare* e il Barbi *asemplare*.

7. **libello** - È qui nel significato suo primo di *piccolo libro*.

8. **almeno la loro sentenzia** - Cioè il senso loro complessivo.

I.

Nove[1] fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo della luce[2] quasi a uno medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa[3] donna[4] della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare[5]. Ella era già in questa vita stata

1. È cosa degna d'essere notata che la prima parola del racconto è *nove*. Questo numero ha simbolicamente importanza grande in tutta la *Vita Nuova* e nella *Divina Commedia*; perché all' intelletto di Dante significava l'effetto di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, uno e tre insieme; il qual tre per se medesimo fa nove. E perciò, cosí Beatrice, come tutto ciò che da Dio è voluto e operato direttamente, è nove, cioè miracolo di Dio. Le tre costruzioni architettoniche, le quali Dante ci ha descritte nella sua *Divina Commedia* (e cosí le costruzioni come la descrizione, nel concetto del poeta, son volute da Dio) si mostrano fondate sul numero nove. Ora questo libretto, meditato e scritto certamente quando si formava già nella mente di Dante il disegno del poema sacro, essendo di questo la introduzione, ha pure il suo fondamento architettonico, siccome appare da ciò che s' è già visto, nel numero nove. Il quale perciò si trova qui come prima parola della narrazione, e si troverà di poi solo nella prosa, non mai nelle rime: ché, quando componeva queste, il mistico poeta ancora non aveva fatto di Beatrice una cosa tutta di Dio.

2. **lo cielo della luce** - Il quarto cioè de' nove cieli; dai quali, secondo il sistema tolemaico adottato dalla scolastica, si credeva che fosse circondato il globo nostro. Con esso cielo tenevasi che girasse il sole, *carro della luce* (*Purg.*, IV, 59). Con tutta la circonlocuzione che dalle parole *Nove fiate* va fino a *propria girazione* l' autore ha voluto dire che *nove giri del sole erano compiuti omai*, cioè *erano già trascorsi quasi nove anni dalla sua nascita, quando* ecc. — Anche in un sonetto di risposta a Cino da Pistoia Dante accennò al tempo del suo innamoramento cosí: « Io sono stato con Amore insieme Dalla circolazion del sole mia nona » CARDUCCI.

3. **gloriosa** - Dante chiamò qui *gloriosa* Beatrice, perché, quando scrisse la *Vita Nuova*, ella era già in cielo a *gloriare* sotto l' insegna di Maria.

4. **donna** - La parola serba qui, e in molti altri luoghi, il suo valore antico etimologico di *signora*.

5. **non sapeano che si chiamare** - Io spiego *non sapeano quello*

tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente delle dodici parti l' una d' un grado; sí che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi dalla fine del mio nono [6].

Apparvemi vestita di nobilissimo colore umile ed onesto [7] sanguigno [8], cinta e ornata [9] alla guisa che alla

che si chiamassero, cioè *non intendevano il significato di quel nome Beatrice.* Questa maniera di proposizione infinitiva, invece della soggiuntiva che si userebbe oggi, dopo *non sapere*, ha parecchi esempi nella lingua del trecento. Nella *Leggenda di Santo Stefano* (v. *Leggende del secolo XIV*, Firenze, Barbèra 1863, vol. II, pag. 13) leggo: « Cristo .... per coloro che il crocifiggevano disse: Padre, perdona loro, ché non sanno che e' si fare », ch' è traduzione del Vangelo di Luca (XXIII, 34) *non enim sciunt quid faciunt.* Altri due esempi ne trovo in Sacchetti, *Sermoni Evangelici*: nel XXXVIII (Ediz. Le Monn., 1857, a pag. 127): « Non seppe che si dire Caifas, e profetò la verità »; cioè Caifas, pronunciando quelle parole *expedit ut unus moriatur pro populo, ne tota gens pereat*, non seppe qual cosa grande dicesse. E nel *Sermone* XLVI (ediz. cit. pag. 157): « San Giovanni Evangelista allora disse: Voi non sapete che vi dire »; dove pure s' ha da intendere *non sapete* o *non comprendete il significato* o *il valore delle cose che dite.*

6. L' incontro di Dante con Beatrice avvenne, stando alla narrazione del Boccaccio, nel primo giorno di maggio dell' anno 1274. Ora, considerando che il muoversi del cielo stellato d' un grado verso oriente si fa (v. *Conv.*, II, 6) in cento anni, e che un dodicesimo di secolo sono appunto anni otto e mesi quattro, si conclude che Beatrice doveva essere nata o nei primi di gennaio del 1266 o negli ultimi giorni del 1265.

7. **umile ed onesto** - Sono aggettivi, non avverbi, come il Casini ha creduto; e significano, il primo *non punto vistoso*, forse perché tutto uguale e poco vivace, il secondo *decoroso*, cioè conveniente alla nobiltà della giovinetta Beatrice.

8. **sanguigno** - Perché qui, e cosí pure al cap. III, e anche al XL, ha detto *sanguigno* e non *vermiglio* o *rosso*? Questa parola, usata ogni volta che si tratta delle vesti di Beatrice e solamente nella prosa, è notevole. Bisogna pensare che Dante, quando scriveva la prosa della *Vita Nuova*, già identificava nella sua mente Beatrice con la fede religiosa illuminata dal divino sapere, quella fede religiosa che sorse dal sangue di Cristo e *si murò di segni e di martiri.* Ciò spiega forse la ragione della preferenza data costantemente all' aggettivo *sanguigno.*

9. **cinta e ornata** ecc. - Vuol dire che portava la cintura e aveva altri ornamenti, ma tutte cose modeste e convenientissime all' età. Le giovinette piú grandi allora già cominciavano a cercare d' attirarsi gli sguardi dei giovani con la catenella, con la corona e le contigie, soprattutto con sí ricca cintura *che fosse a veder piú che la persona* (*Paradiso*, XV, 100-102). E queste cose a Dante, gran lodatore del buon tempo antico di Firenze, urtavano assai ne' nervi.

sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita[10], lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sí fortemente, che apparia nelli menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi*[11]. In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell' alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto; e, parlando spezialmente alli spiriti del viso[12], disse queste parole: *Apparuit iam beatitudo vestra.* In quel punto lo spirito naturale[13],

10. **lo spirito della vita** - Giova forse avvertire qui subito che Dante, secondo Aristotile e la interpretazione della scolastica, poneva la triplice anima, vegetativa, sensitiva ed intellettiva. Queste tre anime del resto non erano che tre modi o categorie delle operazioni dell' anima; le quali si van man mano svolgendo l' una sopra dell' altra: e queste tre operazioni o potenze sono infra sè di guisa che l' una è fondamento dell' altra, la vegetativa della sensitiva, e questa della intellettiva (v. *Convito*, III, 2; *Purg.*, IV, 1-2); e veggasi anche Ruth (*Studi sopra Dante Allighieri*, III, 2). CARDUCCI. — *Lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore* è certamente lo *spirito vitale* o *sensitivo*, il quale ha la sua sede in quella parte del cuore ch' è, secondo l' espressione del Boccaccio, *ricettacolo d' ogni nostra passione.*

11. **Ecce deus fortior ecc.** - Il codice trivulziano B (v. *La Vita Nuova* per cura di Michele Barbi, *Intr.*, pag. XLII. e XLV in f.) dà questa traduzione: *Ecco iddio più forte di me, che mi viene a signoreggiare.* Amore è *divina cosa*, è potenza superiore che signoreggia l' anima gentile e per effetto del quale ogni virtú può fare in essa anima prova mirabile (v. *Purg.*, XXX, 115 e segg.). Secondo il pensiero di questi rimatori del *dolce stil nuovo* la potenza divina d'amore è una special grazia che Dio concede solo ad anime gentili; le quali, tostoché esso comincia a farsi sentire, sono subito unite a lui e formano come una cosa sola con lui. Il che fa bene intendere Dante in piú luoghi, e principalmente nelle parole che seguono qui appresso, dove dice: *D'allora innanzi dico che Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sí tosto a lui disponsata* ecc. Piú innanzi, nel son. X, dirà: *Amore e cor gentil sono una cosa.*

12. **alli spiriti del viso** - Con tale espressione è indicata la facoltà visiva. *Viso* per *vista* è molto comune e nel *Convito* e nella *Divina Commedia.*

13. **lo spirito naturale** - È « la piú pura e distillata porzione del sangue, la quale elaborata nell' epate o fegato, va collo stesso sangue per le vene ad eccitare la concozione » (Aristotile. *Della generaz. anim.*). E perciò il Giuliani vorrebbe spiegare *ministra* per *lavora*, o *risolve*, o *concuoce*, o alcun che di simile. CARDUCCI.

il quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere; e, piangendo, disse queste parole: *Heu miser!, quia frequenter impeditus ero deinceps.*

D' allora innanzi dico che Amore signoreggiò l' anima mia, la quale fu sí tosto a lui disponsata; e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria[14], per la virtú che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare tutti i suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest' angiola giovanissima[15], ond' io nella mia puerizia molte volte l' andai cercando; e vedeala di sí nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola[16] del poeta Omero: *Ella non parea figliuola d' uom mortale, ma di Dio*[17]. E avvegna che la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiarmi[18], tuttavia era di sí nobile virtú, che nulla volta sofferse che Amore mi

14. **tanta sicurtade e tanta signoria** - C' è endiadi, a significare *tanto sicura signoria.*

15. **che io cercassi per vedere quest' angiola ecc.** - I due verbi *cercassi* e *vedere* hanno il medesimo oggetto *quest' angiola* ecc. In sintassi odierna si direbbe *che io cercassi quest' angiola* ecc. *per vederla.* E in verità poco appresso Dante dice *molte volte l' andai cercando, e vedeala* ecc.

16. **quella parola** - Nell' antica lingua *parola* significò *sèguito di parole formanti un senso intero.*

17. **Ella non parea figliuola ecc.** - Dante ha tratto questo luogo d' Omero da una traduzione latina dell' *Etica* di Aristotile, ove è citato questo passo del lib. XXIV dell' *Iliade*: *Non apparebat mortalis viri filius, sed Dei*, ch' è detto di Ettore. Dante ha posto qui la citazione applicandola a Beatrice, quando ha scritto la prosa della *Vita Nuova*, cioè nel tempo ch' egli ideava già la sua *Commedia*, quando Beatrice era per lui, non piú solamemte donna mortale, ma gloriosa in cielo ed idealizzata siccome diretta emanazione divina. Era già la Fede; che poi incielata sarebbe divenuta la Scienza sacra, la Sapienza che all' intelletto umano fa vedere Iddio. Perciò la citazione detta dev' essere tradotta, nel suo senso vero, cosí: *Ella mostrava in sé di essere non opera d' uomo, si bene effetto di Dio.*

18. **baldanza d' Amore a signoreggiarmi** - *Baldanza* è certo vigore per cui talvolta l' uomo sente d' essere superiore ad altri. Onde qui tutto il passo vuol

reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire.

E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e, trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre dall'esemplo[19] onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

---

significare questo: *avvegnaché la sua imagine fosse in me potenza amorosa superiore, vittrice, che mi dominava tutto.*

19. dall'esemplo - *Esemplo* è il libro della memoria, siccome già disse l'autore nel proemio.

II.

Poi che furono passati tanti dí, che appunto[1] eran compiuti li nove anni appresso[2] l'apparimento soprascritto di questa gentilissima[3], nell' ultimo di questi dí avvenne che questa mirabile donna apparve a me, vestita di colore bianchissimo[4], in mezzo di due gentili donne, le quali erano di piú lunga etade[5]; e, passando per una

1. **appunto** - Vale *con tutta precisione*.

2. **erano compiuti li nove anni appresso** ecc.. - Il Fraticelli avverte che dunque Dante avea diciotto anni e Beatrice diciassette e un terzo. Perciò questo avvenimento del nuovo saluto e della prima visione in sogno avuta da Dante, non che il sonetto che la dichiara, sono da riportarsi al 1283. CARDUCCI.

3. **di questa gentilissima** - Beatrice, che nella prosa della *Vita Nuova* è già nella intenzione del poeta, come s' è detto, la persona allegorica rappresentante la Fede religiosa cristiana, che è la piú nobile, ed alta dirizzatrice dell' anima umana a Dio, è chiamata sempre (e solo nella prosa) *gentilissima*. Vedremo dal capitolo XXXV in poi che l' altra donna, similmente allegorica, ma rappresentante di quell'antica filosofia umana che è indulgente ai naturali appetiti, pure essendo buona dirizzatrice a quel bene ch' è tutto compreso nelle quattro virtú cardinali, sarà detta *gentile*.

4. **vestita di colore bianchissimo** - Dante non poteva tollerare (s'è già accennato nella nota 9 al cap. I) le donne che vestivano con troppo sfarzo di colori o d' ornamenti: la catenella, la corona, le contigie, *la cintura che fosse a veder piú che la persona* (v. *Parad.*, XV, 100-102), tutto quello insomma che poteva attirare l' attenzione dei passanti invece della bellezza semplice e del contegno onesto della donna, gli dispiaceva e gli pareva indizio di anima volgare e corrotta. Beatrice, anche sposa e ricca, aveva una semplice vesta tutta bianca: nessun altro colore misto a quello volgeva a sé l' occhio, nè oro, nè fiori, nè gemme: ella appariva solamente vestita *di colore bianchissimo*, di schietto candore, di purezza, del colore piú appropriato all'amore suo, a quel nobile amore che Dante dirà piú innanzi (cap. XII) d'aver veduto in sogno nella forma *d'un giovane vestito di bianchissime vestimenta*.

5. **lunga etade** - *Lungo* dicesi anche di tempo o di cosa che abbia relazione a tempo, e vale *che dura molto*. (Questa prima parte della nota è del Giuliani). È dell' uso comune *lungo tempo*; e dicesi *lunghi anni*, e v' è *lunga fiata*; e il Petrarca:

via, volse gli occhi verso quella parte ov' io era molto pauroso[6]; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata[7] nel grande secolo[8], mi salutò virtuosamente[9] tanto, che mi parve allora vedere tutti li termini della beatitudine[10].

L' ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse era fermamente[11] nona di quel giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti, e ricorsi al solingo luogo d' una mia camera, e posimi a pensare di questa cortesissima[12].

Lunga stagion di tenebre vestito (*Canz. Nel dolce tempo della prima etade*, v. 106). Ma usato nel modo che lo usa qui Dante è assai nuovo, se bene ha relazione col significato di *longe* latino. Dicesi *lunga vita*; ma è altra cosa. CARDUCCI.

6. **molto pauroso** - Trepidante quasi dinnanzi alla possanza d' una bellezza così nuova e meravigliosa.

7. **meritata** - Equivale a *rimeritata*, *rimunerata*, *premiata*.

8. **nel grande secolo** - *Secolo* in Dante e negli antichi nostri significò il *mondo*; e anche quello di là, siccome s' intende qui.

9. **virtuosamente** - Vuol dire *con singolar forza di espressione*. Questo avverbio è da *virtù* nel senso suo primo di *forza*, *potenza*.

10. **mi parve allora vedere ecc.** - Il Boccaccio nell'*Ameto* (ediz. Amoretti, Parma, 1802, pag. 52) si ricordò di questo passo scrivendo: *gli pare gli ultimi termini della beatitudine somma toccare* (V. anche *Parad.*, XV, 34-36).

11. **fermamente** - Equivale a *con tutta certezza*, *senza dubbio alcuno*. Così il Boccaccio, *Decam.*, V, 5: *Tu troverai fermamente ch' ella è tua figliuola*.

12. **a pensare di questa ecc.** - Non dirige il pensiero ma lo mette intorno a lei. CARDUCCI.

III.

E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una maravigliosa visione; ché mi parea vedere nella mia camera una nebula [1] di colore di fuoco, dentro alla quale io discernea una figura d' un signore, di pauroso aspetto [2] a chi la guardasse. E pareami con tanta letizia, quanto a sé [3], che mirabil cosa era; e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea, se non poche; tra le quali intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente [4]; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch' era la donna della salute [5], la quale m' avea lo giorno dinnanzi

1. **una nebula** - È uno dei tanti latinismi che piacevano a Dante. Non vale *nebbia*, ma *nube*, quasi *piccola nube*. Piú avanti (cap. XXIII) si legge *nebuletta*, e nel *Conv.* (II, 16) *nebulette mattutine alla faccia del sole.* CARDUCCI.

2. **di pauroso aspetto** - Qui *pauroso* ha senso attivo, e significa *tale da incutere paura.*

3. **quanto a sé** - È detto in relazione al *pauroso aspetto*; poiché Dante vuol dire che Amore aveva sí un aspetto terribile, faceva paura a vederlo, ma in sé era lieto.

4. **in un drappo sanguigno leggermente** - È cosa degna di nota che nel sonetto, il quale contiene la descrizione stessa di questa visione, manca il particolare del colore vermiglio del drappo. Ma (parmi utile insistere su quello che ho detto alla n. 8 del cap. I) quando Dante compose la prosa della *Vita Nuova*, e ciò fu a mio avviso assai presso, e fors' anche un po' dopo, l' anno 1300, gli giovò di far apparire che il drappo in cui era avvolta madonna fosse di colore sanguigno; perché allora Beatrice già si levava nel pensiero del poeta quale simbolo, immagine della fede religiosa.

Quanto all' avverbio *leggermente*, che si suol riferire a *sanguigno*, parmi piuttosto da riferire a *involta*; ché in tutti gli altri casi in cui Dante ci parla della veste di Beatrice fanciulla dice ch' era propriamente rossa, non rosea.

5. **la donna della salute** - Equivale a dire *la donna del saluto.*

degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa [6], la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto [7], pareami che disvegliasse questa che dormía [8]; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardea, la quale ella mangiava dubitosamente [9]. Appresso ciò poco dimorava [10] che la sua letizia si convertía in amarissimo pianto [11]; e cosí piangendo si ricoglieа questa donna nelle sue braccia, e con essa mi

6. **una cosa** - Da principio non vede che cosa sia quella che Amore tenea *nell' una delle mani*; e perciò non mette qui il suo vero nome, finché Amore stesso non l' ha pronunciato. Dante, anche quando è nel campo del mistico, ci fa vedere il reale. Mancano di questa cura molti poeti moderni, i quali pure si piacciono del mistico. CARDUCCI.

7. **era stato alquanto** - Vuol dire *era rimasto lí fermo un poco*. Insomma *era stato* è il trapassato imperfetto del verbo *stare*.

8. **questa che dormia** - Il senso vero è a mio avviso che ella non s' era accorta prima di quel dí d' avere lo spirito amoroso entro il cuore, il quale spirito appunto allora *si disvegliava*. E cosí Dante vede il suo proprio ardore essere communicato alla donna; la quale scientemente (e questo è indicato dall' esser ella sveglia) ma *dubitosamente*, cioè *con paura*, accoglie in seno l' ardore del dolce amico.

9. **mangiava ecc.** - Il cuore mangiato era, dice il D' Ancona, episodio di racconti cavallereschi communemente conosciuti nell'età di Dante, e tanto frequentemente adoperato da non eccitare la ripugnanza che muove in altri tempi e con altri costumi.

10. **poco dimorava** - Da *dimora* nel senso d' *indugio* si fece *dimorare* a significare appunto lo stesso che *indugiare*.

11. **la sua letizia si convertía in amarissimo pianto** - È qui il presagio della morte di Beatrire, la quale sarebbe avvenuta sette anni appresso. Vero è che, quando scrisse la prosa, Dante sapeva troppo bene il fatto, e però con tale accenno faceva una specie di profezia *post factum*. Senonché noi leggiamo questo medesimo presagio anche nell' ultimo verso del sonetto, il quale fu composto veramente nell' anno 1283. È dunque da credere che Beatrice dimostrasse già, fin da quell' anno, che avrebbe avuto vita breve?; o si ha da pensare che il giovine rimatore, quando scrisse quell' ultimo verso *appresso gir ne lo vedea piangendo*, avesse un vago presentimento di sciagura, o per sé o per la donna, a cagione di quell' amore? Questo mi pare piú verosimile; perché solo nel 1289 Dante vide che doveva attendersi di perdere presto Beatrice, siccome appare chiaramente dalla st. II della canzone *Donne che avete* ecc. Ma dal poeta nella sua prosa fu narrato codesto pianto e imaginato il particolare, che allora aggiunse, dell' ascen-

parea che se ne gisse verso il cielo; ond' io sostenea sí grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere[12] anzi si ruppe, e fui disvegliato. E immantinente cominciai a pensare; e trovai che l' ora[13] nella quale m' era questa visione apparita era stata la quarta della notte; sí che appare manifestamente ch' ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte.

E pensando io a ciò che m' era apparito, proposi di farlo sentire a molti, li quali erano famosi trovatori[14] in quel tempo; e con ciò fosse cosa che[15] io avessi già veduto per me medesimo[16] l' arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi

dere d' Amore con Beatrice al cielo siccome presagio certo di un vero dolorosissimo, cosí nel senso della perdita di Beatrice, donna amata, come in quello della perdita di quella fede religiosa pur tanto amata nell' età prima. Il verso finale del sonetto si prestava benissimo a tal senso nuovo.

12. **sostenere** - È detto per *sostenersi*, e significa *durare* o *continuare*.

13. **l' ora nella quale ecc.** - Quando l' Allighieri descrisse la visione in rima (e ciò fu, come già s' è detto, nel 1283) non ebbe certamente altra idea, riguardo all' ora, che quella di dirci che aveva veduto Amore e Beatrice in sogno quando era passata quasi una terza parte della notte (*Già eran quasi che atterzate l' ore* ecc.). Ma poi, avendo considerato, allorché scrisse la prosa, che quel fatto della sua prima visione era di gran momento nel concetto della *Vita Nuova*, egli volle in ogni modo ritrovarci il numero rivelatore dell' alto fato di Dio; e, non potendo, o non volendo forse, cambiare le parole del sonetto, già ben noto, disse che l' ora del sogno era stata *la prima delle nove ultime ore della notte*. Cosí il mistico amatore della teologica Beatrice faceva che il numero nove qui apparisse, benché forzatamente, appunto ad annunziare l' alta importanza della sua prima visione.

14. **trovatori** - Come si disse *trovare* per *poetare*, onde Federico II: « Poi che ti piace, Amore, Che eo deggia trovare », cosí ancora si disse *trovatore* il poeta volgare, e piú comunemente *rimatore*, o *dicitore in rima*, o semplicemente *dicitore*.

15. **con ciò fosse cosa che** - S'ha da scrivere cosí separatamente, ed è da un' espressione latina: « *cum hoc esset* [o *fuisset*] *causa quod* ecc. » equivale ad *essendo che*.

16. **avessi già veduto per me medesimo ecc.** - Nelle scuole non s' insegnava che latino; perciò Dante, a fine di conoscere l'arte del dire in rima, aveva dovuto fare degli studi da sé. Carducci.

17. **l' arte del dire parole per rima** - Piú innanzi, al cap. XXV: « Dire per rima in volgare tanto e quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione ». Nè Dante chiama mai poeti se non quelli che composero in latino. È però da pensare che

tutti i fedeli d'Amore; e, pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò ch' io avea nel mio sonno veduto. E cominciai allora questo sonetto:

[Sonetto I.]

A ciascun' alma presa[18] e gentil core
nel cui cospetto vien lo dir[19] presente,
a ciò che mi riscrivan suo parvente[20],
salute in lor signor, cioè Amore.

Già eran quasi che atterzate l' ore
del tempo che ogni stella è piú lucente[21],
quando m' apparve Amor subitamente,
cui essenza membrar mi dà orrore[22].

Allegro mi sembrava Amor tenendo
meo core in mano, e nelle braccia avea
madonna[23], involta in un drappo dormendo.

Poi la svegliava e d' esto core ardendo[24]
lei, paventosa umilmente[25], pascea:
appresso gir ne lo vedea piangendo.

Dante diede a se stesso il titolo di *poeta*, e per la *Divina Commedia*, nel XXV del *Parad.* (v. 8). Forse intese che dovesse riserbarsi il nome di *poeta* a chi fingesse alcuna grande azione per significare concetti attinenti alla vita umana, siccome, secondo lui stesso, aveva fatto Virgilio.

18. alma presa - È lo stesso che dire *anima innamorata*, ch' è anche *cuore gentile*, secondo la dottrina di Guido Guinizelli.

19. lo dir - S' intenda *il presente sonetto*.

20. suo parvente - Quel che *loro ne pare*.

21. del tempo che ogni stella è più lucente - È una perifrasi per dire *della notte*.

22. cui essenza ecc. - *Cui* è qui per *di cui*, siccome in Boccaccio, *Decam.* IV, 8.ª: «... il buon uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra ecc.», forse dal *cuius* lat., siccome quando è fra l' articolo e il sostantivo da cui dipende. Qui poi tutto il senso è: *l' essere del quale*, cioè *quel ch' egli era in quel momento, mi dà orrore solo a ricordarlo.*

23. madonna - Questo titolo significa che Beatrice nel maggio del 1283 già era maritata a m. Simone de' Bardi.

24. ardendo - Come nel verso precedente *dormendo* anche *ardendo* è qui usato per semplice participio: il che si fa spessissimo in antico, ove si considera il gerundio come una cosa sola col participio. Carducci.

25. paventosa umilmente - Vuol dire che mostrava insieme d'aver paura e d' essere sommessa.

Questo sonetto[26] si divide in due parti: nella prima parte saluto, e domando risponsione, nella seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran.*

A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenzie[27], tra li quali fu risponditore quegli cui io chiamo primo de' miei amici; e disse allora un sonetto, lo quale comincia: *Vedesti al mio parere ogni valore.* E questo fu quasi lo principio dell' amistà tra lui e me, quando egli seppe ch' io era quegli che gli avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo[28] alli piú semplici.

---

26. **Questo sonetto** ecc. - Qui abbiamo una breve chiosa al sonetto, chiamata *divisione*. E cosí sarà dopo tutte le rime fino al cap. XXVI. Al cap. XXVII Dante ci presenterà una stanza di canzone, della quale nè farà la chiosa nè ci dirà pure che non ce ne sia bisogno, come in piú casi fece; e poi dal cap. XXXI sino alla fine vorrà sempre che la *divisione* preceda la poesia.

27. **e di diverse sentenzie** - Con opinioni diverse. Era costume dei giovani poeti, quasi generale nel tempo in cui Dante fiorí, che, quando uno voleva acquistar nome di rimatore, mandava un sonetto agli anziani dell' arte; i quali si degnavano di rispondergli piú o meno gentilmente, e di accettarlo nella loro schiera, se lo stimavano meritevole. CARDUCCI.

28. **Ma ora è manifestissimo** ecc. - Vuol dire: Allora il sonetto, e massimamente l' ultima parte del sogno, non si comprese da alcuno che volesse significare, ma ora, dopo che Beatrice è morta, la cosa è manifesta ai piú semplici.

IV.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito [1] nella sua operazione, però che l' anima era tutta data [2] nel pensare di questa gentilissima; ond' io divenni in picciolo tempo poi di sí frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista [3]: e molti pieni d' invidia [4] già si procacciavano di sapere di me quello ch' io volea del tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per volontà d' Amore, lo qual mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro che Amore era quegli che cosí m' avea governato [5]: dicea

1. **cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito** - L'autore aveva già annunziato la cosa nel cap. I, con le parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.*

2. **l' anima era tutta data ecc.** - Quanto piú bello questo *data* dell' *impiegata*, o, com' anche direbbesi col nostro esagerato metaforismo sentimentale, *immersa!* Si dice in un modo piú usuale: « quell' uomo era tutto dato a far denari: quell' altro si diede agli studi »; ma questo di Dante parmi nuovo e speciale; nè è, credo, notato nel Vocabolario. CARDUCCI.

3. **pesava della mia vista** - *Pesava* significa *incresceva*. Tutto il senso è che molti amici vedendolo cosí pallido ed emaciato (*cagionevole* perciò e *debole*) provavano un senso di rincrescimento. La *vista*, poi è propriamente qui l' *aspetto*, la *faccia*. Cosí nel *Purg.*, XVIII, 3: « .... attento guardava nella mia vista s' io parea contento ».

4. **pieni d' invidia** - Vuol dire *pieni di un folle desiderio di sapere*, come piacque al Renier. A corroborare questa interpretazione d' *invidia* secondo il senso del francese *envie*, valga anche l' esempio di Dante stesso, il quale disse degli *ignavi*, *Inf.*, III, 48: « che invidiosi son d' ogni altra sorte ». Il Littré nella sua traduzione in antico francese disse appunto: « qu' il envieus sont de tout autre sort ».

5. **m' avea governato** - Vuol dire *m' avea ridotto a tal condizione.*

d'Amore, però che io portava nel viso tante delle sue insegne[6], che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: « per cui[7] t'ha cosí distrutto[8] questo amore? » ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

---

6. **tante delle sue insegne** - *Insegna* ha qui, come altrove e in Dante e nel Petrarca, il valore di *segni*.

7. **per cui** - È interrogativo ed equivale a *per chi?, per qual donna?*

8. **distrutto** - Spiega bene questo *distrutto* la variante *disfatto*, che il Carducci preferiva.

V.

Un giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte [1] ove s'udiano parole della reina della gloria ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine; e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente [2], che, partendomi di questo luogo, mi sentii dire appresso: « Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui »; e nominandola, intesi che diceano di colei ch'era stata nel mezzo della retta linea che movea dalla gentilissima Beatrice e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato lo giorno [3] altrui per mia vista. Ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere

Cap. V. - All'Allighieri premeva di tener nascosto l'oggetto della sua passione, forse per natural verecondia d'animo gentilissimo. Ricorse (dic'egli) ad un espediente: fece sembiante di essere innamorato di altra donna. Udiamo l'occasione e il pensiero di questo, secondo la narrazione ch'egli ce ne fa in questo capitolo quinto. Carducci.

Si vedrà dall'esposizione del capitolo VII e poi dall'interpretazione del sonetto V e di tutto il capitolo IX che questo amore per una gentildonna fiorentina fu passionato e però tutt'altro che finto.

1. **sedea in parte ove ecc.** - Sedeva in chiesa, dove si cantava l'uffizio della Madonna.

2. **in tanto vi fu posto mente che ecc.** - *In tanto che* per il semplice *tanto che*, quasi *in tanto modo, in tanto grado.*

3. **lo giorno** - Equivale a dire *in quel giorno.*

dalle piú persone che di me ragionavano[4]. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi; e per piú fare credente altrui, feci per lei certe cosette[5] per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facessero a trattare[6] di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò che pare che sia loda di lei.

---

4. **che il mio segreto fu creduto sapere dalle piú persone che ecc.** - È un costrutto che oggi non si userebbe affatto. Si direbbe, in forma attiva, *che le piú persone che* ecc. *credettero sapere il mio segreto.*

5. **cosette** ecc. - Composizioni o brevi o di picciol momento; o è cosí detto per modestia. CARDUCCI.

6. **facessero a trattare** ecc. - Significa *giovassero alla celebrazione poetica di Beatrice.*

VI.

Dico che in questo tempo che questa donna[1] er schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte[2], n venne una volontà di voler[3] ricordare il nome di quell gentilissima[4] e d'accompagnarlo di molti nomi di donn e specialmente del nome di questa gentile donna; presi li nomi di sessanta le piú belle donne della cittad ove[5] la mia donna fu posta dall'altissimo sire, composi

Cap. VI. - 1. **che questa donna ecc.** - Il *che* è pronome relativo, e significa *in cui*, ovvero *durante il quale*.

2. **quanto dalla mia parte** - Vuol dire *quanto era quello che sentiva io*.

3. **mi venne una volontá di voler ecc.** - A prima giunta *una volontà di volere* può sembrar un errore o, almeno, una ripetizione inutile. Ma era uso degli antichi che certi verbi o espressioni significanti *volere* o *dovere* o *potere* fossero seguiti, secondo i casi, dal primo, dal secondo o dal terzo di questi verbi. Cosí, ad es., nella novella di Primasso il Boccaccio scrisse: « Primasso deliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate ».

4. **di quella gentilissima** - Quando nella *Vita Nuova* troviamo *gentilissima* dobbiamo sempre intendere Beatrice. Il che del resto è già stato notato.

5. **della cittade ove ecc.** - È cosa da osservarsi che in tutta la *Vita Nuova* Dante non nomina mai Firenze: la indica sempre con perifrasi. Nel capitolo xl è detta *la cittade ove nacqu visse e morio la gentilissim donna*. Il Carducci notò: « I tutta la *Vita Nuova* il poe non determina mai luogo n tempo: pare che egli siasi con piaciuto di porre i suoi fantasn in un regno indeterminato, i mezzo allo spazio vuoto ».

6. **e, presi li nomi ecc. ..., co posi ecc.** - Il D'Ancona con p recchi codici legge: *e presi* ec .... *e composi* ecc. ..., facend uno strascicamento di period paratattico assai poco bello, insolito nella prosa di Dant pessimo anche per l'altra pr posizione collegata pure con (*e non n'avrei fatto menzi ne* ecc.) che vien subito appress Se poi, come piacque al Witt e forse giustamente, si ha q da incominciare un nuovo p riodo: *E presi* ecc., dinnanzi *composi* non è piú possibi l'altro *e*; perché in tal ca (come anche secondo la punte giatura da noi adottata) *pre* non può essere che particip passato e però proposizione in plicita, equivalente a *poi c ebbi presi* ecc.

una epistola sotto forma di serventese[7], la quale io non scriverò: e non n' avrei fatto menzione, se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcun altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra li nomi di queste donne.

---

7. serventese - Questa fu assai probabilmente la prima prova che Dante fece del canto in terza rima (ché assai spesso il serventese aveva tal forma); ove, a imitazione forse del famoso di Rambaldo di Vaqueiras, cantò le bellezze di sessanta gentili fiorentine. Sventuratamente il serventese è perduto.

VII.

La donna con la quale io avea tanto tempo celat[a] la mia volontade convenne che si partisse[1] della sopra detta cittade, e andasse in paese molto lontano: per che[2] io, quasi sbigottito della bella difesa che mi era venut[a] meno[3], assai me ne disconfortai piú ch' io medesimo no[n] avrei creduto dinnanzi. E pensando che, se della su[a] partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le per[-] sone sarebbero accorte[4] piú tosto[5] del mio nasconder[e], proposi di farne alcuna lamentanza in un sonetto, i[l] quale io scriverò[6]; acciò che[7] la mia donna fu immediat[a] cagione di certe parole che nel sonetto sono[8], sí com[e] appare a chi lo intende. E allora dissi questo sonetto

Cap. VII. - 1. **convenne che si partisse** - Equivale a dire fu *necessitata di partire.... e di andare* ecc.

2. **per che** - Cioè *per la qual cosa.*

3. **quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno** - È un costrutto che oggi non si usa e che risponde perfettamente a questo odierno *quasi sbigottito che mi fosse venuta meno la bella difesa.*

4. **le persone sarebbero accorte** ecc. - Equivale a *si sarebbero accorte*, lasciato il *si* della forma riflessiva, come spesso facevano gli antichi, in modo spiccio ed elegante. Cosí Dante stesso nel XII dell'*Inferno* (v. 80-81) fa dire a Chirone: « Siete voi accorti Che quel di retro move ciò ch' ei tocca? » Nell' ultimo verso d[el] sonetto di questo capitolo med[e]simo troveremo *struggo* col va[-] lore di *mi struggo.*

5. **piú tosto** - È lo stesso ch[e] *piú presto.*

6. **il quale io scriverò** - Il verb[o] scrivere ha qui valore di *tra[-] scrivere.*

7. **acciò che** - È abbastanza fre[-] quente nella lingua del dugent[o] e nella prosa di Dante quest[o] *acciò che* col valore di *perc[hé]*. Si trova poi invece *perc[hé]*, oggi usato solamente com[e] avverbio congiuntivo causal[e] col valore finale di *acciocché.*

8. **la mia donna fu immedia[ta] cagione di certe parole che n[el] sonetto sono** - Dante dice, nel[la] chiosa del sonetto di ques[to] capitolo, che le parole scrit[te]

[SONETTO II.[9]]

O voi che per la via d'Amor passate[10],
attendete e guardate
s'egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave;
e prego sol ch'audir mi sofferiate;
e poi imaginate
s'io son d'ogni tormento ostello e chiave[11].

Amor, non già per mia poca bontate[12],
ma per sua nobiltate,
mi pose in vita sí dolce e soave[13],

con l'intendimento di riferirsi a Beatrice, e non già alla gentildonna partita da Firenze, sono quelle comprese tra i versi 7.° e 12.° *Amor, non già* ecc., parole che sono troppo chiaramente significative di un amor vero e passionato. Ma questa è evidentemente una di quelle spiegazioni che Dante ha dovuto e voluto fare per accomodare le sue rime a quella unità d'intento che solo tardi stabilí di dimostrare, quando cioè, scrivendo la prosa della *Vita Nuova*, volle far credere a tutti, e forse un poco anche a se stesso, di non aver mai avuto, prima dell'amore per la *donna gentile*, narrato nei capitoli XXXV-XXXVIII, altro amore che quello di Beatrice. Del resto, ch'egli amasse davvero, e per fine di sensuale diletto, questa gentil donna (come amò poi l'altra di cui ci parlerà tra breve) sarà dimostrato nella esposizione del sonetto V: *Cavalcando l'altr'ier* ecc.

9. SON. II. - Non è una *ballata*, come ignorantemente hanno affermato parecchi commentatori, ma un sonetto doppio, tale cioè che ha un settenario, rimato sempre con l'endecasillabo precedente, dopo ogni 1.° e 3.° verso delle quartine, e dopo il 2.° delle terzine. Si vegga piú avanti il sonetto IV.

10. **O voi, che per la via ecc.** - Sono quasi traduzione delle parole di Geremia che Dante stesso riferisce nella chiosa. V. il *Libro delle lamentazioni*, cap. I, 12.

11. **d'ogni tormento ostello e chiave** - *Ostello* equivale ad *albergo*, sí come disse Dante anche nel VI: del *Purgatorio*, v. 76 « di dolore ostello ». Io sono, vuol dire il poeta, luogo proprio e quasi ricettacolo di gran pena; inoltre sono di questa a me stesso cagione. La metafora della *chiave* fu da' nostri antichi usata moltissimo a significare appunto l'idea dell'aprire il cuore a questo o a quel sentimento.

12. **non già per mia poca bontate** - Vuol dire *non già per alcuna mia opera o qualità buona, ch'è cosa da poco* ecc.

13. **mi pose in vita sí dolce e soave** - Questa vita tutta dolcezza e soavità vorrebbe dunque Dante che s'intendesse, come dice anche nella chiosa, quella dell'amore ch'egli sentiva per Beatrice, la quale corrispondeva all'amore o, si può dire, alla divozione religiosa di lui salutandolo e mostrandogli i ridenti suoi occhi giovinetti. Ma, se tal dolcezza nessuno sapeva, come

ch'io mi sentía dir dietro spesse fiate:
« Deh!, per qual dignitate
cosí leggiadro questi lo cor have? »

Or ho perduta tutta mia baldanza[14],
che si movea d'amoroso tesoro;
ond'io pover dimoro
in guisa, che di dir mi vien dottanza[15].

Sí che, volendo far come coloro
che per vergogna celan lor mancanza,
di fuor mostro allegranza[16],
e dentro dallo core struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali; ché nella prima intendo chiamare i fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta: *O vos omnes, qui transitis*

poteva Dante sentirsi dir dietro, e sempre a cagione dell'amore di Beatrice, quelle parole ch'egli riferisce ne' versi 11 e 12 del sonetto? Poiché i due versi seguenti, collegati con ciò che precede, significano *Per qual privilegio questi ha un cuore cosí ben fatto all'amore* (e la gente non può intendere altro amore che sensuale) da potersi godere tanta delizia di vita? E se ciò dunque diceva la gente, resta fermo il fatto che ciò era a cagione di quella tal gentil donna che ognuno credeva (e lo crediamo anche noi) amasse lui essendone riamata. Si vegga piú avanti la nota 7 al cap. IX.

Ma chi era costei? Non sappiamo affatto: certo era una delle belle donne dell'aristocrazia di Firenze. Forse, a cagione dell'alta condizione di lei, Beatrice stessa, la quale si capisce bene che non voleva essere amata da Dante in tal modo, non si sentiva per altro punto offesa dal fatto che l'amico suo godesse le grazie (credute fors'anche oneste) d'una sua pari, se non superiore, specialmente per nobiltà, per spirito e piacevolezza.

14. **baldanza** - È sempre *sentimento dello proprio superiorità*: e qui sta benissimo in questo senso. Vuol dire il poeta ch'egli si sentiva d'essere come un gran signore possedendo tanto tesoro di piacere amoroso; e, dopo la partenza di lei, egli è rimasto privo di tutto, e perciò *povero*.

15. **in guisa che di dir mi vien dottanza** - È naturale conseguenza di quel che ha detto ne' tre versi precedenti. Il *povero* amatore, cui le circostanze, o la volontà d'altri hanno privato di tutto il suo vanto e di tutto il suo godimento, prova come un senso di mortificazione, simile a quello di colui che, essendo stato ricco, ora non ha nulla, e per vergogna nasconde la sua miseria, dimostrando allegrezza nel volto, quando nel cuore ha struggimento e pianto.

16. **allegranza** - Queste terminazioni sono caratteristiche del periodo anteriore a quello di Dante. CARDUCCI.

per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus; e pregare che mi sofferino d' audire. Nella seconda narro là ove Amore m' avea posto, con altro intendimento che l' estreme parti del sonetto non mostrano: e dico ch' io ho ciò perduto. La seconda parte comincia quivi: *Amor non già.*

VIII.

Appresso lo partire di questa gentil donna fu piacere del signore degli angeli[1] di chiamare alla sua gloria una donna giovane di gentile aspetto molto[2], la quale fu assai graziosa[3] in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi[4] che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere[5] alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole[6] della sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte[7] delle parole che io ne dissi, siccome appare mani-

1. **fu piacere del signore degli angeli ecc.** - Elegante invece di *piacque a Dio*. È poi anche opportuno il modo, trattandosi di un'angiola da abbellirne il Paradiso.

2. **di gentile aspetto molto** - Vuol dire che nel viso dimostrava gran nobiltà, forse di nascita, o anche di sentimenti.

3. **fu assai graziosa** - Può significare *fu assai avvenente*, come si rileva dal v. 11 del sonetto; ma può anche intendersi nel senso ch'ella *fu molto in grazia delle persone*.

4. **Allora, ricordandomi ecc.** - Il ricordo d'averla veduta compagna di Beatrice spira al poeta un canto di doglianza in morte di questa ignota giovine. Carducci.

5. **sostenere** - Vale qui *rattenere, reprimere*.

6. **dire alquante parole** - Un'altra volta *parole* per *rime*. Nel capitolo III vedemmo *l'arte di dir parole per rima*: così nel duecento designavasi il cantare poeticamente; e *dicitori* erano chiamati i poeti. Carducci.

7. **nell' ultima parte delle parole ecc.** - Qualcuno intende che s'accenni qui ai versi 9-14 del sonetto primo, altri alla fine del sonetto *Morte villana*, cioè alle parole *Chi non merta salute Non speri mai d'aver sua compagnia*. Stando a questo secondo modo, il poeta avrebbe voluto dire che Beatrice ha ben le virtù della morta giovinetta e però merita salute e può sperare di avere in paradiso la compagnia di lei. Ma la cosa par troppo stiracchiata. Tenendoci invece al modo primo, noi vediamo che il poeta, appunto sotto il nome

festamente a chi lo intende: e dissi allora questi due sonetti; delli quali comincia il primo *Piangete amanti,* il secondo *Morte villana.*

|Sonetto III.|

Piangete, amanti, poi che piange Amore [8],
udendo qual cagion lui fa plorare.
Amor sente a pietà donne chiamare [9],
mostrando amaro duol per gli occhi fuore;

perchè villana morte in gentil core
ha messo il suo crudele adoperare [10],
guastando ciò che al mondo è da laudare
in gentil donna, fuora dell' onore [11].

Udite quanto Amor le fece orranza;
ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
sovra la morta imagine avvenente;

e riguardava ver lo ciel sovente,
ove l' alma gentil già locata era,
che donna fu di sí gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti. Nella prima chiamo e sollicito li fedeli d' Amore a piangere; e dico che lo signore loro piange, e dico « udendo la cagione perch' e' piange », acciò che si acconcino piú ad

d' Amore, ha inteso d' indicare Beatrice e ci ha detto che lamentava la morte della sua compagna. Anche nel sonetto *Io mi sentii svegliar* ecc. (cap. XXIV) Dante adombra la sua donna sotto il nome d' *Amore*: « E quella ha nome Amor, sí mi somiglia », dove appunto è Amore che parla.

8. **Piangete amanti** ecc. - Il principio di questo sonetto ricorda quello che il Petrarca poi scrisse in morte di Cino da Pistoia: « Piangete, donne, e con voi pianga Amore; Piangete, amanti, per ciascun paese » Carducci.

9. **a pietà donne chiamare** - Il verbo chiamare ha qui il suo significato etimologico, e vale *gridare. A pietà* vuol dire *in modo da muovre pietà.*

10. **adoperare** - Significa *operare,* come assai frequentemente ne' nostri antichi.

11. **fuora dell' onore** - Lo stesso che *eccettuato l' onore*; poiché questo non può dalla morte essere *guastato.* Ma è forse da accettare la lezione, proposta dal Biscioni e ripresentata poi dal Barbi, *sovra dell' onore,* intendendola per altro nel senso di *oltre l' onore.*

ascoltarmi; nella seconda narro la cagione; nella terza parlo d'alcuno onore che Amor fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente*; la terza quivi: *Udite.*

[SONETTO IV.]

Morte villana, di pietà nemica,
di dolor madre antica,
giudicio incontrastabile, gravoso,
poi che hai data materia al cor doglioso,
ond' io vado pensoso,
di te biasmar la lingua s' affatica.

E s' io di grazia ti vo' far mendica [12],
convienesi ch' io dica
lo tuo fallar, d' ogni torto tortoso [13];
non però che alla gente sia nascoso,
ma per farne cruccioso
chi d'Amor per innanzi si nutrica.

Dal secolo [14] hai partita cortesia
e ciò che in donna è da pregiar, virtute
in gaia gioventute:
distrutta hai l'amorosa leggiadria.

Piú non vo' discovrir qual donna sia,
che per le proprietà sue conosciute.
Chi non merta salute [15]
non speri mai d'aver sua compagnia.

12. **E s' io di grazia ti vo' far mendica** - È da intendere: *e se io ti voglio far povera di grazia dinnanzi a tutti*, cioè *se ti voglio rendere odiosa.*

13. **lo tuo fallar d' ogni torto tortoso** - Equivale a dire *il tuo peccato che è iniquissimo, colpevole d'ogni qualità o specie di colpe.*

14. **Dal secolo** - *Secolo* anche qui, come già si vide nel capitolo II, per *mondo* o *vita terrena.*

15. **Chi non merta salute** - Vuol dire semplicemente *chi è peccatore.*

Se si pensa che Dante sentí la necessità di comporre la *Vita Nuova* al fine che i lettori della sua *Commedia* potessero intendere chi fosse quella Beatrice a cui Santa Lucia si rivolse chiamandola *Loda di Dio vera* ed esortandola a soccorrere colui

Questo sonetto si divide in quattro parti; nella prima parte chiamo la morte per certi suoi nomi propri; nella seconda, parlando a lei, dico la cagione per ch' io mi movo a biasimarla; nella terza la vitupero; nella quarta mi volgo a parlare a indifinita persona, avvegna che quanto al mio intendimento sia difinita. La seconda comincia quivi: *Poi che hai data*; la terza quivi: *E s' io di grazia*; la quarta quivi: *Chi non merta salute.*

---

che lo amò tanto, non si farà nessuna meraviglia a credere che egli prendesse occasione nel suo libretto a far anche intendere chi fosse un'altra donna, la quale avrebbe incontrata nel *Paradiso Terrestre*, Matelda. E appunto la giovinetta di cui è detto nel capitolo VIII è l'unica di tutte quelle della *Vita Nuova* di cui possa ognuno esser certo ch' era già morta prima dell'anno della visione: ed è pur l' unica che abbia tutte le qualità che Dante attribuí a Matelda. È bella, è gaia; è di tanto perfetta vita virtuosa, che l' anima di lei è andata subito in Paradiso; ed era veramente famigliare e carissima a Beatrice.

Se non fosse stato per richiamare l' attenzione del lettore sopra questa fanciulla, affinché potesse poi riconoscerla in Matelda, perché Dante si sarebbe trattenuto cosí a lungo su lei?; e soprattutto perché avrebbe posto qui il secondo sonetto, che non contiene nulla che si possa riferire a Beatrice, ma contiene alcune qualità che si riscontrano poi in Matelda?

IX.

Appresso la morte di questa donna alquanti dí[1], avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade[2], ed ire verso quelle parti dov' era la gentile donna ch' era stata mia difesa, avvegnaché non tanto fosse lontano il termine del mio andare, quanto ella era. E tutto che io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista[3] l' andare mi dispiacea sí, che quasi li sospiri non poteano disfogare l' angoscia che il cuore sentía, però ch' io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore, il quale mi signoreggiava per la virtú della gentilissima donna, nella mia imaginazione apparve come peregrino[4] leggeramente vestito e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che talora li suoi occhi mi parea che si volgessero ad un fiume[5] bello e corrente

1. **alquanti di** - È un' espressione per Dante generica e indeterminata di tempo.

2. **mi convenne partire della sopradetta cittade** - Non è necessario in nessun modo pensare a una partenza di dovere per alcuna spedizione militare; ma si può pensar benissimo a una partenza di piacere, a cui anche allora (come succede oggi) un giovane, per non aver alcuna ragione vera di rifiutarsi, era costretto a prender parte.

3. **quanto alla vista ecc.** - Vuol dire che dal suo aspetto si capiva chiaramente che quell' andata gli rincresceva. Il Barbi ha veramente ragione di sostenere che la virgola s' ha da porre prima di *quanto*, e non dopo *vista.*

4. **come peregrino ecc.** - Perché Amore *peregrino*? *Peregrino* indica l' errare del poeta da un amore all' altro o da una sembianza d' amore all' altra: *leggeramente vestito* adombra la leggerezza e vanità di sí fatti amori, e *di vili drappi* significa che quel nuovo amore fu indegno. Perciò piú sotto *guardava la terra.* CARDUCCI.

5. **mi parea che si volgessero ad un fiume ecc.** - Amore (che, ridotta la cosa alla realtà, è l' affezione sensuale predominante allora nell' anima di Dante)

e chiarissimo, lo quale sen gía lungo questo cammino là ov' io era.

A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: « Io vengo da quella donna la quale è stata tua lunga difesa, e so che il suo rivenire non sarà a gran tempi; e però quello cuore ch' io ti facea avere a lei [6], io l' ho meco e portolo a donna la qual sarà tua difensione, come questa era [7] ». E nominollami per nome sí ch' io la conobbi bene. « Ma tuttavia di

guardava la corrente dell' Arno che si dirigeva frettolosa a Firenze, come per dire: Quella sarebbe la via che vorrebbe il cuore!

6. **quello cuore che io ti facea avere a lei** - Vuol dire quello stesso sentimento che io faceva che tu avessi *a lei*, cioè *verso di lei*. Un costrutto col verbo *fare* simile a questo non è infrequente. Nel XI del *Paradiso* (v. 56-57) Dante stesso volendo dire che Francesco nella prima giovinezza cominciò a fare che la terra sentisse alcun conforto della sua grande virtú, scrisse: «... ei cominciò a far sentir la terra Della sua gran virtute alcun conforto ».

7. **la qual sarà tua difensione, come questa era** - È un' altra donna, la quale, stando a quel che Dante scrive, non fu amata da lui che simulatamente, siccome ha voluto egli farci credere di colei che vide *in parte ove s' udiano parole della reina della gloria*, di colei che guardò piú volte il giovine Allighieri, volgendosi a lui con occhio forse ben ardente di desiderio.

La trovata della *difensione*, o *difesa*, o *schermo*, come l' autore ci ha detto piú volte, è abbastanza buona; ma le circostanze, e anche le parole, mostrano chiaramente che ne' suoi vent' anni l' Allighieri amò di sensuale amore la gentil donna che poi partí da Firenze; e, poco dopo, non avendo forse altra bella e gentile donna con cui potesse dare sfogo alla prepotenza della sua libidine, rivolse l' occhio e l' appetito sensuale a una giovine, che certamente non era nobile, anzi pare, dalle parole di Dante stesso, che fosse volgaruccia, ma bella certamente.

Le parole da Amore dirette a Dante « *quello cuore* [desiderio amoroso, appetito] *ch' io ti facea avere a lei io l' ho meco e portolo a donna* ecc. » non avrebbero senso, se non significassero che l' amore novello per la femmina adocchiata già, forse in alcuna stradicola di Firenze, doveva essere della medesima qualità, cioè sensuale, ch' era stato quello della gentil donna fiorentina. I versi seguenti del sonetto confermano, anzi avvalorano la cosa:

«... Io vegno di lontana parte,
ov' era lo tuo cor per mio volere;
e recolo a servir novo piacere ».

Quando compose il sonetto, Dante, non pensando ancora a finzioni nè a *schermi*, disse con tutta schiettezza che in quella gentil donna *era stato il suo cuore* e che sentiva già di amare un' altra alla stessa maniera. Piú tardi, vergognandosi, nel suo rinnovato sentimento religioso, di tali

queste parole ch' io t' ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dillo nel modo che per loro non si discernesse il simulato amore che tu hai mostrato a questa e che ti converrà mostrare ad altrui ». E dette queste parole, disparve questa mia imaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte che mi parve che Amore mi desse di sé: e, quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso ed accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno, cominciai di ciò questo sonetto:

[Sonetto V.]

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
 pensoso dell' andar, che mi sgradía,
 trovai Amore in mezzo della via,
 in abito legger di peregrino.

amorazzi che forse erano adúlteri, modificò, siccome potè meglio, le cose, cercando di far apparire un amore solo nella sua vita giovanile, e questo santissimo. Ciò fece nella prosa della sua *Vita Nuova*; ché le rime, essendo note a molti, non potevan essere mutate. Ma non lo potè fare per modo che non trasparisse la verità dalle parole. Accortosi che l' emistichio e il verso or ora citati (*ov' era lo tuo cor* e *recolo a servir novo piacere*) sarebbero stati intesi nel loro vero senso, s' affrettò a soggiungere: « Ma tuttavia di queste parole ch' io t' ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi (*in rima*, s' intende) dillo in modo che per loro non si discernesse il simulato amore che tu hai mostrato a questa e che ti converrà mostrare ad altrui ». Il che in breve significa: Scrivi in modo che chi leggerà il tuo sonetto creda che non sia stato finto l' amore per la gentil donna e che non sia finto questo nuovo. È proprio un mettere le mani innanzi; poiché ognuno, leggendo il sonetto, sente la sincerità e la spontaneità delle due espressioni; e del resto, per quel ch' è detto subito dopo nei versi 13.° e 14.° *Allora presi di lui sí gran parte* ecc. che vuol dire *mi sentii tutto invaso d' amore*, pensiero attenuato nella prosa con un *mi parve*, non si può aver dubbio nessuno su questo novello amore sensuale di Dante, e quindi anche sul precedente. Se fossero stati veramente finti sí fatti amori, il poeta non avrebbe potuto avere tanto accendimento di fantasia da figurarsi *Amore in mezzo della via In abito legger di peregrino*, nè da sentirsene *preso*, o, come abbiam tradotto noi, *invaso*; e non avrebbe forse neanche saputo adoperare cosí efficaci parole*.

* Quando il Carducci spiegò il presente capitolo della *Vita Nuova* (che fu il 6 decembre dell' anno 1870, siccome trovo ne' miei appunti) fece la seguente osservazione, che concorda del tutto con ciò che ho detto qui sopra: « Se doves-

Nella sembianza mi parea meschino[8],
come avesse perduta signoria;
e sospirando pensoso venía,
per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
e disse: « Io vegno di lontana parte,
ov' era lo tuo cor per mio volere;

e recolo a servir[9] novo piacere[10] ».
Allora presi di lui sí gran parte,
ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima parte dico com' io trovai Amore, e quale mi parea; nella seconda co quello ch' egli mi disse, avvegnaché non compiumente[11], per tema ch' io avea di discovrire lo mio greto; nella terza dico com' egli disparve. La seconda mincia quivi: *Quando mi vide*; la terza quivi: *Allora esi.*

---

3. **meschino** - Vale *servo*. Dante esso dice (*Inf.* IX, 43): « le mehine Della regina dell' eterno anto ». Nel XXVII dell' *Inferno* 115) il diavolo loico dice delanima di Guido di Montefel-): « Venir se ne dee giú ' miei meschini ». A *meschino* successo press'a poco quel che *cattivo*: disceso diritto dal lao *captivus* (prigioniero di erra) è passato a mostrare o stato spregevole dell' uomo. idea di servitú porta con sé ella della miseria e della trizia malvagia. CARDUCCI.

). **servir** - Il verbo *servire* è quentissimo presso i nostri antichi nel senso di *amare*. Vedremo piú avanti anche *servitore* per *amatore*.

10. **piacere** - È superfluo citare esempi di *piacere* per *bellezza piacente*, e quindi per *bella donna*, poiché sono in gran numero.

11. **non compiutamente** - Cioè *non bene*. Per dire *bene* o *compiutamente*, secondo la finzione qui voluta far credere, l'Autore avrebbe dovuto esprimere l'idea ch' egli poco dopo si sarebbe affaticato a dimostrare affezione a una femminetta, e cosí *non discovrire* il suo *segreto*.

o prestar fede a quello che Dante dice, cioè che i suoi amori fossero simulati nascondere il suo amor vero, non si saprebbe vedere la ragione di questi timenti. Quando Dante scrisse questo sonetto non pensava già a *difesa* o a *rmo*: lo scrisse da senno ».

X.

Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di quest
donna che lo mio signore m' avea nominata nel cammin
de' sospiri [1]. Ed acciocché il mio parlare sia piú brev
dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto [2], ch
troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesi
onde molte volte mi pesava duramente. E per quest
cagione, ciò è di questa soverchievole voce che parea ch
m' infamasse viziosamente, quella gentilissima, la qu
fu distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtud
passando per alcuna parte mi negò lo suo dolcissin
salutare [3], nel quale stava tutta la mia beatitudine. E
uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare a
intendere [4] quello che il suo salutare in me virtuos
mente [5] operava.

---

1. **nel cammino de' sospiri** - Si comprende troppo bene che allude al viaggio che aveva fatto a malincuore, *accompagnato da molti sospiri*, siccome è narrato nel capitolo precedente.

2. **la feci mia difesa tanto,** ecc. - Dante si fa qui un po' ironico verso se medesimo, come suol fare chi, dentro sé pentito d'alcun fallo, si chiama stolto; e giunge fino a schernirsi della propria sciocchezza.

3. **mi negò lo suo dolcissimo salutare** ecc. - Beatrice, che, com'è detto nella nota 13 del cap. VII, non si era offesa per la relazione che l'amico suo aveva stret con la *gentil donna* fiorentin si sentí offesa assai invece questo amore volgare, del qua certo si fece un gran petteg lezzo in tutte le conversazio della città. Ella, cosí pura e co nobile, riamare, per quanto p rissimamente, un giovine, nob anch' esso, che scendeva tan in basso? Ohibò!...

4. **dare ad intendere** - Equiva a *far intendere*.

5. **virtuosamente** - Significa *p virtú*, o *forza propria*, ch' e in lei salutante.

XI.

Dico che quando ella apparía da parte alcuna, per la speranza della mirabile salute [1], nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente « Amore », con viso vestito d'umiltà [2]. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare [3], uno spirito d'Amore [4], distruggendo tutti gli

Il Carducci, arrivato a questo capitolo xi nella lezione del 6 decembre 1870, lèttone il primo periodo, disse queste parole, che trascrivo quali furono da lui pronunciate: « Quando nella *Vita Nuova* non ci fosse di singolare e di bello altro che il primo periodo di questo capitolo, sarebbe uno dei libri piú notevoli del medio evo. Imaginarsi fra quelle risse perpetue di città a città, di casa a casa, Dante cosí umano è qualche cosa che sorprende. Bisogna ricordarsi che questo periodo non è stato imaginato nel nostro secolo, in cui il sentimentalismo dopo Rousseau si è sviluppato anche troppo ».

1. **della mirabile salute** - *Salute* alla latina per *saluto*. È chiamata poi *mirabile* perché faceva in lui *per forza propria*, o *virtuosamente*, com'è detto nella fine del precedente capitolo, meravigliosi effetti.

2. **con viso vestito d'umiltà** - Il verbo *vestire*, e cosí il participio *vestito*, *vestuto*, è spesso adoperato metaforicamente dagli antichi a significare l'idea dell'ornamento che le virtú danno all'anima. Cosí Dante stesso dirà piú avanti (cap. xxvi) di Beatrice *benignamente d'umiltà vestuta*; e il Petrarca disse di Laura, nel sonetto *Sennuccio, io vo' che sappi* ecc., *Or vestirsi onestate, or leggiadria*.

3. **E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare** - Comincia il secondo periodo e anche il secondo momento di questa *mirabile salute*. Il Casini dice bene: « Si osservi che, quanto agli effetti, il salutare di Beatrice è considerato in tre momenti distinti: la speranza del saluto, che induce nell'animo di Dante il sentimento della pace e della carità (1.° periodo); la vicinanza del saluto, che lo commuove tanto da impedirgli quasi la facoltà della vista (2.° e 3.° periodo); e l'atto del saluto, che ha tanta efficacia da togliergli il dominio del corpo (4.° periodo) ».

4. **uno spirito d'Amore** - *Spirito* equivale in questo luogo a *sen-*

altri spiriti sensitivi [5], pingea fuori i deboletti spiriti del viso [6], e dicea loro: « Andate ad onorare la donna vostra »; ed egli si rimanea nel luogo loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea mirando lo tremore degli miei occhi [7]. E quando questa gentilissima salute [8] salutava, non che Amore fosse tal mezzo [9], che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per

timento. Cosí anche il Foscolo (*Sep.*, v. 10-12): « Nè piú nel cor mi parlerà lo spirto Delle vergini Muse e dell' amore, Unico spirto a mia vita raminga ».

5. **distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi** - Ricorda quel del capitolo XIV (son. VII) di questa stessa *Vita Nuova*: « Amor, quando sí presso a voi mi trova, Prende baldanza e tanta sicurtate, Che fiere tra' miei spiriti paurosi E quale ancide e qual pinge di fuora, Sí ch' ei solo rimane a veder vui » CARDUCCI.

6. **deboletti spiriti del viso** - Le facoltà visive. Tutto ciò per dire che anima, senso, vista, tutto era in lei; e il suo modo di guardarla mostrava l' ineffabile amore di dentro. CARDUCCI.

7. **mirando lo tremore degli miei occhi** - È uso assai frequente di Dante nella *Divina Commedia*, e fu degli antichi e anche dei latini, d' adoperare il nome astratto formato dall' aggettivo che dovrebbe accompagnarsi col nome (soggetto, od oggetto, o altro) e d' esprimer questo in forma di complemento di specificazione o anche addirittura facendone un aggettivo. Alcuni esempi dimostreranno bene la cosa. Qui appunto *mirando lo tremore degli miei occhi* corrisponde al modo ordinario *mirando i miei occhi tremanti.* Cosí i versi 40-42 del c. XXI del *Purgatorio*: « Cosa non è che sanza Ordine senta la religione della montagna » si direbbero in costruzione regolare *Non c' è cosa che la montagna religiosa senta senz'ordine.* Similmente *cima di giudicio* è *giudicio alto*, di Dio. Nel canto XVII del *Paradiso* si leggono i versi 34-35: *Ma per chiare parole e con preciso Latin rispose quell' amor paterno* ecc., dove *quell' amor paterno* equivale del tutto a dire *quel padre amoroso.* Ancora, nel canto XI del *Purgatorio* (112-113), Dante disse che a Montaperti *fu distrutta la rabbia fiorentina* intendendo che vi *furono distrutti gli arrabbiati Fiorentini.*

8. **questa gentilissima salute** - Beatrice è chiamata *salute.* Perché? Una persona può essere chiamata *salute,* quando ha potenza di salvare. Ciò si disse di Cristo, di Maria. (Anche nelle litanie fu chiamata *salus infirmorum*). Quando Dante scrisse questa prosa aveva già di Beatrice il concetto che espresse nella *Divina Commedia*: la sua donna era già la *fede religiosa*; era già quella a cui nel *Paradiso* avrebbe poi rivolto queste parole: « O donna in cui la mia speranza vige E che soffristi per la mia salute In Inferno lasciar le tue vestige, ecc. ».

9. **non che Amore fosse tal mezzo ecc.** - Avendo detto poco prima che Amore *pingea fuori i deboletti spiriti del viso* e ch' *egli*

soverchio di dolcezza divenía tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sí che appare manifestamente che nella sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava[10] la mia capacitade.

---

i rimanea nel luogo loro, si otrebbe pensare che Dante dunue non vedesse nulla. Tutt'altro. ggi si direbbe: «Amore, essendo a l'anima mia e Beatrice, non on solo non mi offuscava punto beatitudine eccessiva del veder i; ma egli ecc. ».

10. **redundava** - Equivale a dire: Soverchiava la *mia capacide*; cioè era piú di quel che io fossi abile a capire in me, a sostenere » Carducci.

Un poeta moderno, Giambattista Niccolini, ebbe a mente questo paragrafo della *Vita Nuova*, e ne imitò alcun concetto nella sua tragedia *Giovanni da Procida* (Atto I). La scena è forse fuor di luogo, ma è molto bella. Carducci.

XII.

Ora, tornando al proposito, dico che, poi che la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime; e poi che alquanto mi fu sollenato questo lagrimare [1], misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia [2] alla donna della cortesia [3], e dicendo « Amore, aiuta il tuo fedele », m' addormenta

1. **e poi che alquanto mi fu sollenato questo lagrimare** - Le edizioni anteriori a quelle del Casini e del Barbi hanno tutte, invece di *sollenato*, *sollevato*, che si spiegherebbe *levato su*, *tolto via*. Ma per la concordia de' piú antichi manoscritti è da accettare la lezione *sollenato*, che significa *mitigato*, *fatto alquanto lene*, e di cui sono, nella lingua del dugento, esempi in rima e in prosa. Incontreremo di nuovo questo vocabolo al capitolo XXXIX.

2. **chiamando misericordia** - Equivale a *implorando misericordia*, e viene dal latino *clamare*, che significa *gridare*. In questo senso nel linguaggio comune si usa *chiamare aiuto*. Nel sonetto III (cap. VIII) disse già il poeta: « Amor sente a pietà donne chiamare Mostrando amaro duol per gli occhi fuore » CARDUCCI.

3. **alla donna della cortesia** - Certamente significa *a Maria*. L'espressione *donna della cortesia* non può aver valore di *donna cortese*; nè si può, com han creduto tutti, riferire a Beatrice. Non può significar *donna cortese*, perché, se mai Dant avesse voluto dir questo, avrebb dovuto adoperare il modo solit *donna di cortesia* (la preposizione articolata non s' usa ma in tali casi); e l' espression anche nel senso giusto dato da Giuliani di *signora*, *regina dell cortesia*, non è da pensare ch sia stata riferita a Beatrice. Sarebbe stato opportuno e bell che in tal momento Dante avess chiamato Beatrice *donna cortes* o *regina della cortesia*? Avend narrato or ora il fatto del negat saluto, il dir lei *cortese* o, peggio, *regina della cortesia* sarebbe parsa un' ironia tropp amara, la quale non possiam credere che tal amatore sentiss mai contro la sua donna. Dant secondo che pare a me, ha voluto dir questo, che in tant passione, quanta fu quella ch egli sofferse allora, piangend pregò misericordia da Colei ch considerava e credeva *la donn*

‑ome un pargoletto battuto lagrimando [4]. Avvenne quasi ıel mezzo del mio dormire che mi parea vedere nella nia camera lungo me sedere un giovane vestito di ›ianchissime vestimenta [5], e, pensando molto quanto alla rista sua, mi riguardava là dov' io giacea; e quando n' avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi ›hiamasse; e diceami queste parole: *Fili mi, tempus est ıt praetermittantur simulacra nostra.* Allora mi parea ›h' io il conoscessi, però che mi chiamava cosí come ıssai fiate nelli miei sonni m' avea già chiamato. E ·iguardandolo, parvemi che piangesse pietosamente, e ›area che attendesse da me alcuna parola; ond' io, assi·urandomi, cominciai a parlare cosí con esso: « Signore lella nobiltade [6], e perché piangi tu? » E quelli mi dicea

ioè appunto *la signora*, di gni grazia, la beata vergine laria, della quale egli fu assai evoto. Ella, secondo il sentimeno cristiano cattolico, a chiunque ı prega con fede dona largaıente. Di Lei scrisse poi il poeta el XXXIII del *Paradiso*, facendo regare San Bernardo:

> *La tua benignità non pur soccorre*
> *a chi dimanda, ma molte fiate*
> *liberamente al dimandar precorre.*

Non è questo il sommo della ortesia? Del resto *cortesia* è alvolta propriamente sinonimo i *misericordia*, come s' intende al seguente passo del *Paradiso* c. VII, v. 91 e segg.):

> *‹ che Dio, solo per sua cortesia*
> *imesso avesse, o che l' uom per sé isso*
> *vesse soddisfatto a sua follia.*

Nell' ultimo periodo dell' ulimo capitolo della *Vita Nuova*)ante invoca la misericordia di)io, al fine di poter un giorno edere la gloria di Beatrice, con ueste parole: « E poi piaccia Colui ch' è *sire della cortesia* he la mia anima se n' possa ire a vedere la gloria della mia onna ecc. ».

4. **come un pargoletto battuto lagrimando** - Vuol dire che egli si addormentò, pur essendo in tanta passione, a quel modo che s' addormenta un bambino mentre piange angosciosamente per le battiture ricevute.

5. **un giovane vestito di bianchissime vestimenta** - È Amore, quello stesso Amore ch' era apparso dianzi *vestito leggeramente e di vili drappi.* Ma amore, secondo Dante, è nobile se è purissimo (il che è significato nel candore delle vesti) e se guardando la bellezza corporea e spirituale della donna si leva a Dio creatore; è vile, se, guardando cupidamente la bellezza del corpo, tende solo alla dilettazione carnale. Questo amore per ciò gli appare vestito *leggeramente e di vili drappi*, come ha detto il gran simbolista.

6. **Signore della nobiltade** - L' amore alto, nobile, impone all' anima umana solamente azioni belle e veramente nobili; perciò tal amore può ben essere chiamato *signore della nobiltà*.

queste parole: *Ego tamquam centrum circuli*[7], *cui simi[...] modo se habent circumferentiae partes; tu autem non si[...]* Allora pensando alle sue parole, mi parea che m'avess[...] parlato molto oscuramente, sí ch' io mi sforzava di par[...]lare, e diceagli queste parole: « Che è ciò, signore, ch[...] mi parli con tanta oscuritade? » E quegli mi dicea i[...] parole volgari: « Non domandare piú che utile ti sia »[...] E però cominciai con lui a ragionare della salute l[...] quale mi fu negata, e domandailo della cagione; ond[...] in questa guisa da lui mi fu risposto: « Quella nostr[...] Beatrice udío da certe persone, di te ragionando, che l[...] donna la quale io ti nominai nel cammino de' sospir[...] ricevea da te alcuna noia[8]; e però questa gentilissima[...] la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutar[...] la tua persona, temendo non[9] fosse noiosa. Onde co[...] ciò sia cosa che veracemente sia conosciuto per le[...] alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, vogli[...] che tu dica certe parole per rima, nelle quali tu com[...]prenda la forza ch' io tegno sopra te per lei, e come t[...] fosti suo tostamente dalla tua puerizia. E di ciò chiam[...]

7. **Ego tamquam centrum circuli ecc.** - Tradotto alla lettera vuol dire: *Io sono come il centro del circolo, rispettivamente al quale ciascuna parte della circonferenza è nel medesimo rapporto* (di distanza) *che tutte le altre.* Amore nobilissimo chiama sé *centro del circolo* per similitudine, perché il centro è unico punto egualissimamente distante da tutte le parti della circonferenza. Nel circolo non è che quel punto matematico in cosí perfetta relazione con la figura circolare: solo che si vada d'un minimo spazio fuori di lí, non è piú lui. Tal è l'amore alto: solo che si scosti alquanto da quel ch'è il vero, unico, assoluto, è già tutt' altra cosa che nobile amore. Quando l' uomo cede a' suoi istinti (siccome certamente aveva fatto Dante co[...] quella femmina) è fuori del punt[...] giusto riguardo all' amore, ch[...] non è piú fermo, sí errante *(pe[...]regrino)*, non piú nobile, sí vil[...] e leggero.

8. **ricevea da te alcuna noia** — Equivale a dire: riceveva da t[...] alcun *danno* alla propria fama[...] *Noia* italiano e provenzale de[...]riva dal latino *noxia*, che significa *nocumento*, *danno*; e per[...] in antico tiene del senso di *dolore, sventura.* Piú tardi, a poc[...] a poco modificandosi, passò [...] significare quel senso vago d[...] molestia che proviamo talvolta[...] CARDUCCI.

9. **temendo non ecc.** - Nell[...] sintassi antica dopo *temere*, [...] altri verbi di simile significato è l'avverbio *non*, se la cosa no[...] si vorrebbe che fosse.

testimonio colui che lo sa, e come tu prieghi lui che gliele [10] dica: ed io, che sono quello, volontieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontà, la quale sentendo, conoscerà le parole degli ingannati. Queste parole fa che siano quasi un mezzo, sí che tu non parli a lei immediatamente, che non è degno; e non le mandare in parte senza me, dove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia [11], nella quale io sarò tutte le volte che farà mestiere ». E, dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Onde io, ricordandomi, trovai che questa visione m' era apparita nella nona ora del dí; e, anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una ballata, nella quale io seguitassi [12] ciò che 'l mio signore m' avea imposto, e feci questa ballata [13]:

10. **gliele** - Questa forma negli antichi nostri rappresenta l'oggetto indeterminato, tanto maschile quanto femminile, singolare e plurale. Cosí il Boccaccio (*Decam.*, VIII, 1): *i denari che l' altr' ieri mi prestasti non m' ebber luogo; e perciò io gli recai qui di presente alla tua donna, e sí gliele diedi.* CARDUCCI.

11. **falle adornare di soave armonia** - Dante pensò (e finge che ciò gli fosse suggerito da Amore) di comporre una ballata e di farla mettere in musica, affinché fosse cantata, e cosí fosse fatta meglio conoscere a Beatrice; la quale nelle parole e nelle note d'una melodia passionata avrebbe sentita la potenza dell'affezione di lui. Ognun sa, e Dante sapeva benissimo, che la melodia, appropriata dal genio musicale alle parole amorose, centuplica la forza del sentimento; e però, assai meglio che le piú belle parole, arcanamente, ma pur sicuramente, la fa entrare nell' anima di chi l'ascolta *.

12. **seguitassi** - Significa *facessi seguitamente, eseguissi.*

13. **questa ballata** - L'argomento di questa ballata è svolto nella prosa che la precede. Il poeta la manda affinché sia essa gentile messaggera di conciliazione tra lui e Beatrice. CARDUCCI.

Non capisco da vero come il Casini abbia potuto scrivere di questa ballata che *è forse la piú brutta delle poesie della Vita Nuova*; poiché a me pare, senza dubbio nessuno, assai bella, quantunque, come disse il Carducci, *rigirata con molta retorica.* Dice il Casini che la lingua

* Il Boccaccio nella novella della Lisa (*Dec.*, X, 7) narra di costei che indusse Minuccio, *finissimo cantatore e sonatore* ad armonizzare e poi cantare parole alla presenza del re Pietro a fargli intendere che per lui sospirava un' incognita amante. Scrisse le parole Mico da Siena. Dante assai probabilmente, perché fosse armonizzata e cantata la sua ballata, si rivolse all'amico Casella.

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore,
e con lui vadi a madonna davante,
sí che la scusa[14] mia, la qual tu cante,
ragioni poi con lei lo mio signore.

Tu vai, ballata, sí cortesemente, 5
che senza compagnia
dovresti avere in tutte parti ardire;
ma, se tu vuoli andar sicuramente,
ritrova l'Amor pria,
ché forse non è buon senza lui gire; 10
però che quella che ti de' audire,
se, com' io credo, è vêr di me adirata,
e tu di lui non fossi accompagnata,
leggeramente[15] ti faría disnore.

Con dolce sono, quando se' con lui, 15
comincia este parole,
appresso che averai chiesta pietate[16]:
« Madonna, quegli che mi manda a vui,
quando vi piaccia, vole,
sed egli[17] ha scusa, che la m' intendiate. 20

vi e qua e là ricercata, e a me pare elegante; dice che vi sono arcaismi, ed io non ci vedo che vocaboli belli del tempo; dice che manca quella lucida perspicuità che, anche nelle cose giovanili dell'Allighieri, è osservabile; ed io vedo tutto chiarissimo, anzi piú perspicuo che in altre rime giovanili dello stesso Dante. Ma anche i piú dotti e saggi possono talora veder male e mal giudicare: di che prendiamo conforto.

14. **la scusa** - Questo vocabolo significava in antico *ciò che distrugge o toglie del tutto l'accusa.*

15. **leggeramente** - Equivale ad *agevolmente.* In sostanza l'autore vuol dire che Beatrice avrebbe modo troppo agevole di non far onore alla ballata se non sentisse la nota affettuosa; ché ella non l'ascolterebbe, e certo non si lascerebbe da essa punto commuovere. Ma il Carducci credette che qui *leggeramente* potesse esser stato usato nel senso di *probabilmente.* Poco piú avanti, nel capitolo XIII abbiamo di nuovo lo stesso avverbio e con tutta evidenza nel senso da noi indicato.

16. **appresso che averai chiesta pietate** - Qui è la coscienza che parla, e fa dire in certo modo al giovine amatore *mea culpa.* Nelle ultime due stanze mostrerà ancora di sperare alquanto nel *perdono* della sua donna. Tutto questo potrebbe aver luogo quando si fosse trattato veramente di una finzione? Ma di ciò avremo a discorrere nella esposizione del capitolo seguente.

17. **sed egli** - Gli antichi amavano di evitare il iato, massimamente quando i monosillabi *se, che,* e anche *o,* erano seguiti da parola incominciante per la vocale stessa. Cosí Dante (*Inf.*, I, 66). « qual che tu sii od ombra od uomo certo ». Si osservino in

Amore è qui, che per vostra beltate[18]
lo face, come vol, vista cangiare:
dunque, perché li fece altra guardare,
pensatel voi, da ch' e' non mutò 'l core ».

Dille: « Madonna, lo suo core è stato 25
con sí fermata fede[19],
che 'n voi servir lo pronta[20] ogni pensiero:
tosto fu vostro, e mai non s' è smagato[21] ».
Sed ella non ti crede,
di' che domandi Amor, sed egli è vero: 30
ed alla fine falle umil preghiero[22],
lo perdonare se le fosse a noia,
che mi comandi per messo ch' io moia;
e vedrassi ubbidir ben servidore[23].

E di' a colui ch' è d' ogni pietà chiave[24], 35
avanti che sdonnei[25],
che le saprà contar mia ragion buona:

questa medesima ballata i versi 29 e 30. Quella consonante *d*, che si chiama *eufonica*, fu da essi talora preposta, come vediamo in *dove*, in *desso* e in altri vocaboli.

18. **per vostra beltate ecc.** - Vuol dire che solo per la bellezza di Beatrice Amore faceva a lui trasmutare l' aspetto; onde viene la conseguenza che solo per lei egli aveva verace affetto e che, se aveva posto l' occhio sopra un' altra, aveva fatto ciò non per vero amore ma per un breve sollazzo giovanile. Il cuore rimase quel di prima.

19. **con si fermata fede** - Significa: *il suo cuore è stato cosí costantemente fedele, che* ecc.

20. **lo pronta** - Equivale a *lo sforza*. Anche nel *Purgatorio* (XIII, 23) disse il poeta: *S'altra cagione in contrario non pronta* ecc.

21. **non s'è smagato** - *Smagare* è arcaismo frequente nei rimatori del dugento, che si trova piú volte anche nella *Divina Commedia*, con senso d' *indebolire*. Spesso è usato, come qui, riflessivamente.

22. **preghiero** - Certi nomi al tempo di Dante oscillavano ancora tra il maschile e il femminile: *preghiero* e *preghiera*, *dimoro* e *dimora*, *dimando* e *dimanda*. CARDUCCI.

23. **e vedrassi ubbidir ben servidore** - Il senso in sostanza è che, se Beatrice gli manderà a dire che muoia, egli, che è *servidore*, cioè che l' ama da vero, ubbidirà bene, morirà. *Servidore* per *amatore* si legge anche piú avanti alla fine della prosa del capitolo XXXIII (Divisione).

24. **ch' è d' ogni pietà chiave** - Ai tempi di Dante questa *chiave* metaforica a indicare la potestà, soprattutto d' aprire il cuore (e già lo vedemmo esponendo il sonetto del capitolo VII, n. 11) è frequentissima.

25. **avanti che sdonnei** - Significa: *prima che tu ti parta dalla donna. Sdonnei* non si deve già riferire a *colui ch' è d' ogni pietà chiave*, ma sí alla ballata, alla quale fu imposto di *andare a madonna davanti. Sdonneare* è il contrario di *donneare* (in provenzale *domnejar*) che significa *conversare con*

« Per grazia della mia nota soave
riman tu qui con lei,
e del tuo servo ciò che vuoi ragiona; 40
e s' ella per tuo prego gli perdona,
fa che gli annunzi un bel sembiante pace[26] ».
Gentil ballata mia, quando ti piace,
movi in quel punto[27] che tu n' aggi onore.

Questa ballata in tre parti si divide: nella prima dico a lei dov' ella vada, e confortola però che vada piú sicura, e dico nella cui compagnia si metta, se vuole sicuramente andare, e senza pericolo alcuno; nella seconda dico quello che a lei s' appartiene di fare intendere; nella terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi: *Con dolce sono*; la terza quivi: *Gentil ballata*. Potrebbe già l' uomo opporre contra me e dire che non sapesse a cui fosse lo mio parlare in seconda persona, però che la ballata non è altro che queste parole che io parlo; e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare[28] in questo libello ancora in parte piú dubbiosa; e allora intenda qui chi piú dubita, o chi qui volesse opporre in questo modo.

---

donna, dimorare o *intrattenersi con essa*. Dante (*Parad.*, XXVII, 88): *La mente innamorata che donnea Con la mia donna sempre. Sdonneare* non vale *snamorarsi*, come definisce il Vocabolario, e come dice il Biscioni. CARDUCCI.

26. **fa che gli annunzi un bel sembiante pace** - L' innamorato poeta voleva rivedere la sua donna sorridente e salutante. Quando l' avesse incontrata non piú cogli occhi torvi, ma sereni e lieti, ciò sarebbe stato per lui segno di pace.

27. **in quel punto ecc.** - Vuol dire: Muovi in buon punto, cosí che tu sia bene accolta. Il giovine amatore augura alla sua ballata che il momento del suo partire verso la donna sia fortunato. Egli, come dice nella divisione, *raccomanda lo suo movimento nelle braccia della fortuna*, ond' ella possa ricevere onore dalla donna.

28. **questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare** - Dante farà questo che qui dice nel capitolo XXV, ove dimostrerà che si tratta di personificazioni, le quali, se furono tanto usate dai poeti antichi latini e greci possono essere ben consentite anche ai moderni.

XIII.

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole [1] ch' Amore m' avea imposto di dire, mi cominciaro [2] molti e diversi pensamenti a combattere ed a tentare, ciascuno quasi indifensibilemente [3]; tra' quali pensamenti quattro m' ingombravano [4] piú il riposo della vita. L' uno dei quali era questo: buona è la signoria d'Amore, però che trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L' altro era questo: non buona è la signoria d' Amore, però che quanto lo suo fedele piú fede gli porta, tanto piú gravi e dolorosi punti gli conviene passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sí dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua propria operazione sia nelle piú cose altro che dolce, con ciò sia cosa che [5] i nomi seguitino le nominate cose, sí com' è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* Lo quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe cosí, non è come l' altre donne, che leggeramente si mova del suo core [6]. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare quasi come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare e non sa onde si vada.

1. **avendo già dette le parole** - Vuol dire *avendo già composta la ballata.*

2. **mi cominciaro ecc.** - La particella *mi* deve unirsi coi verbi *combattere* e *tentare*, dei quali è oggetto.

3. **indifensibilemente** - Questo avverbio è usato dal solo Dante; e significa *senza difesa.* CARDUCCI.

4. **m' ingombravano** - Equivale a *m' impedivano.*

5. **con ciò sia cosa che** - Dall' espressione latina *cum hoc sit causa quod,* equivale ad *essendo che.* Si vegga la n. 15 del capitolo III.

6. **che leggeramente si mova del suo core** - Significa *che agevolmente* (come dianzi vedemmo) *si rimuova dal suo pensiero.*

E se io pensava di volere cercare una comune via di costoro, cioè là dove tutti si accordassero, questa via era molto inimica verso me, cioè di chiamare e di mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scrivere parole rimate; e dissine allora questo sonetto [7]:

[Sonetto VI.]

Tutti li miei pensier parlan d'amore,
e hanno in lor sí gran varïetate,
ch'altro mi fa voler sua potestate,
altro folle ragiona il suo valore,

altro sperando m'apporta dolzore,
altro pianger mi fa spesse fïate;
e sol s'accordano in chieder pietate,
tremando di paura ch'è nel core.

Ond'io non so da qual materia prenda;
e vorrei dire, e non so ch'io mi dica:
cosí mi trovo in amorosa erranza.

E se con tutti vo' fare accordanza,
convenemi chiamar la mia nemica,
madonna la pietà, che mi difenda.

7. questo sonetto - Il senso del sonetto quale dovette apparire, prima che Dante scrivesse la prosa antecedente, non poteva essere che il seguente: — lo penso di volere starmi del tutto soggetto alla signoria d'Amore; ma poi ripenso come l'essere nella balia di lui sia cosa folle. Se non che la speranza della cara pace e della felicità d'essere riamato mi addolcisce il cuore. Poi torna piú e piú volte il pensiero ch'ella mi sarà crudele, e perciò piú e piú volte ne piango. Concludo che non mi resta a fare altro che gettarmi a' suoi piedi, con paura di non essere esaudito, e angosciosamente domandarle pietà e perdono, cosa ostica assai. — Questi, stando al sonetto, erano i punti dai quali il rimatore avrebbe voluto *prender materia*; e si capisce troppo bene che per il suo intento di riacquistare l'amore della donna nessuno di questi poteva valere. Ma, se in tale stato di amorosa disperazione si volgeva dunque finalmente a pregare pietà, tutti stavano bene in accordo fra loro, in quanto appunto descrivevano la condizione dolorosa del cuore.

Intorno ai due versi ultimi dice ragionevolmente il Witte:

Questo sonetto in quattro parti si divide: nella prima dico e suppongo, che tutti li miei pensieri sono d'Amore; nella seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; nella terza dico in che tutti pare che s' accordino; nella quarta dico che, volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigli materia; e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la Pietà. Dico « madonna » quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda comincia quivi: *E hanno in lor*; la terza: *e sol s' accordan*; la quarta: *Ond' io.*

« Non s' intende troppo bene perché l' autore chiami sua nemica la pietà ».

È certo che, secondo il racconto fatto da Dante nel capitolo antecedente, non si capisce per qual ragione, se egli veramente aveva finto di amare altra donna, dovesse aver bisogno d' invocare la pietà dinnanzi a Beatrice. Certamente è sempre cosa spiacevole e anche dura il dover dire *ho errato*. Ma, quando l'errore fosse stato solo apparente, anzi cosa voluta, al buon fine di celare ai profani l' oggetto dell' amor suo, perché Dante non avrebbe detta la verità a sua piena giustificazione? Ecco: si pensi anche qui che la prosa della *Vita Nuova* fu scritta assai piú tardi che le rime e quando queste erano già notissime. Dante con molt' arte ha nella prosa attenuato, riguardo alla pietà, ciò che aveva cosí chiaramente ed efficacemente detto nei versi 7.° e 8.°, e poi anche nel 13.° e nel 14.° del sonetto. E per vero l' espressione *chiamare, e mettermi nelle braccia della pietà* dice poco o niente; e invece « ... *sol s'accordano in chieder pietate Tremando di paura ch' è nel core* » dice moltissimo. In somma la verità è questa, che Dante, avendo peccato con quella femmina, siccome nelle due ultime stanze della ballata, conscio del suo giovanile errore, ha sinceramente sentito il bisogno di domandarne perdono alla donna, cosí anche nel presente sonetto ripete la cosa; la quale troppo gli pesa di fare per ragione di giovanile e fors' anche nobilesco orgoglio. Lo dicono le parole *madonna la pietà*, modo ironico, o meglio, come dice Dante stesso nella divisione, *isdegnoso modo di parlare.*

XIV.

Appresso la battaglia de' diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte ove molte gentili donne erano raunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona[1], credendosi fare a me grande piacere in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze[2]. Onde io, quasi non sappiendo a che fossi menato, e fidandomi della persona, la quale un suo amico[3] all' estremità della vita condotto avea, dissi a lui: « Perché siamo noi venuti a queste donne? » Allora quegli mi disse: « Per far sí ch' elle siano degnamente servite ». E il vero è che raunate quivi erano alla compagnia d' una gentile donna che disposata era il giorno; e però, secondo l' usanza della sopradetta cittade, convenía che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa che facea nella magione del suo novello sposo. Sí che io, credendomi fare il piacere di

1. **io fui condotto per amica persona** - La preposizione *per* qui fa l' ufficio di *da*. Cosí nel *Purgatorio* [VII, 6]: « Fûr l' ossa mie per Ottavian sepolte »; e il Boccaccio nel *Proemio* della giornata VI del *Decamerone*: « Avvenne che per la reina e per tutti fu un gran rumore udito che per le fanti e famigliari si faceva in cucina » CARDUCCI.

2. **là ove tante donne mostravano le loro bellezze** - Si deve intendere che facevano vedere le loro bellezze per essere vestite in modo piú elegante del consueto, in modo da far risaltare di piú le curve del corpo, o il colorito roseo, bianco o bruno del volto, siccome han sempre fatto le donne in radunanze e feste.

3. **la quale un suo amico ecc.** - Significa *la quale, pur non sapendolo, avera condotto un suo amico, cioè Dante stesso, a tale smarrimento che quasi fu mortale*. Ciò è detto in prevenzione di quello che dirà poi, cioè dello svenimento che lo prese sentendosi in presenza della sua donna. Si ricordi il luogo del XXX del *Purgatorio*: « E lo spirito mio che già cotanto Tempo era stato che alla sua presenza Non era di stupor tremando affranto ecc. ».

questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento parvemi sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto, dalla sinistra parte e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che poggiai la mia persona simulatamente[4] ad una pintura, la quale circondava questa magione[5]: e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi; e, mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sí distrutti[6] li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non ne rimasero in vita piú che li spiriti del viso; ed ancora questi rimasero fuori de' loro strumenti[7], però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna. E avvegna che io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano:

4. **simulatamente** - Questo avverbio pare oscuro, sebbene il significato grammaticale sia chiaro. Non si comprende bene perché appoggi egli *simulatamente* la sua persona. Forse vuol dire « appoggiai la mia persona per dissimulare il mio smarrimento »; ma il modo onde è posto non lo fa tanto chiaro. Carducci. Forse anche vuol dire « appoggiai la mia persona simulando stanchezza o altra qualsiasi cagione di ciò fare ».

5. **ad una pintura, la quale circondava questa magione** - S'ha da intendere che la pittura girava tutt'intorno, o, se vogliam dire, copriva tutt'intorno le quattro pareti della stanza, o sala. *Magione* è vocabolo generico, e significa luogo ove si permane, ove si abita.

6. **Allora furono sí distrutti ecc.** - Questo e il seguente periodo sono quasi ripetizione e amplificazione di quello che è detto nel capitolo XI: « E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare ecc. ». Vuol dire in somma che in presenza della donna amata lo prese tale uno smarrimento, che ne perdè tutti i sentimenti, fuori che il senso della vista, ma anche questo non gli rimase se non per veder lei; anzi il suo sguardo altro non facea che dimostrazione d'amore; del resto non vedea piú lume. Tutto ciò è rappresentato con questa personificazione e prosopopea degli spiriti, cioè de'sentimenti e delle facoltà sensitive. Carducci. Quanto poi a *distrutti*, non s'intenda assolutamente, ma in significato di *sconfitti*.

7. **de' loro strumenti** - Cioè *de' loro organi*.

« Se questi non ci sfolgorasse[8] cosí fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, cosí come stanno gli altri nostri pari[9] ». Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me[10] con questa gentilissima: onde, di ciò accorgendosi l' amico mio di buona fede, mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, sí mi domandò che io avesse. Allora io riposato alquanto, e resurressiti[11] li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: « Io tenni li piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire piú per intendimento di ritornare[12] ». E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che cosí gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe ». Ed in questo pianto stando cosí, proposi di dire parole, nelle quali, parlando a lei, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e

8. **non ci sfolgorasse** - Il Carducci spiegò: « Non ci cacciasse via furiosamente come folgore. Nel qual senso il verbo *sfolgorare* è usato dal solo Dante ». Dice il Torri: « Che *sfolgorare* importi qui *discacciare*, *cacciar di fuore*, si deduce sicuramente da quanto viene soggiunto, cioè che questi spiriti *discacciati* rivennero alle *loro possessioni* ».

9. **gli altri nostri pari** - Non gli altri spiriti sensitivi di Dante, che erano stati *distrutti*; ma gli spiriti visivi delle altre persone presenti.

10. **si gabbavano di me** - Equivale a dire *si facevano beffe di me*, o *mi burlavano*.

11. **resurressiti** - Lo stesso che *risorti*; ed è da una forma di passato rimoto *resurressi*, che si usò frequentemente, massime con la terminazione in *o*, dicendo *Pasqua* di *resurresso*.

12. **Io tenni li piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare** - Ciò significa: Io sono stato in quella parte della vita, di là dalla quale (parte, che è l' estrema) non si può andare con intendimento di ritornare; perché a quel punto succede la morte. Brevemente (come dice il Giuliani) ei volle dirne che fu lí lí per morire, a termine di vita. Ma con quanta gravità e profondità è detto! Di quando in quando anche nella *Vita Nuova* esce fuori la gran figura di Dante. Carducci.

dicessi che io so bene ch' ella non è saputa[13], e che, se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienzia[14]. Ed allora dissi questo sonetto[15]:

[SONETTO VII.]

Con l' altre donne mia vista gabbate[16],
e non pensate, donna, onde si mova
ch' io vi rassembri sí figura nova,
quando riguardo la vostra beltate.

Se lo saveste, non poría pietate
tener piú contra me l' usata prova[17];
ché amor, quando sí presso a voi mi trova,
prende baldanza e tanta securtate[18],

che fere[19] tra' miei spiriti paurosi,
e quale ancide, e qual pinge di fora,
sí che solo rimane a veder vui.

13. **io so bene ch' ella non è saputa** - Vuol dire: *Io so bene che tale cagione è ignorata.*

14. **venissero per avventura nella sua audienzia** - Cioè *cercando che s'abbattessero ad essere udite da lei.*

15. **dissi questo sonetto** - Il Carducci nella lezione del 17 decembre 1870, arrivato a questo punto, prima di leggere il sonetto disse: « È piano, specialmente nella prima quartina; ma poi a poco a poco assurge, e nelle terzine diviene fantastico: negli ultimi versi poi è bellissimo ».

16. **mia vista gabbate** - Cioè *vi gabbate di quello sbigottimento che appare nella mia persona dinnanzi a voi; vi fate beffe della mia cera smorta e di sbalordito.*

17. **l' usata prova** - Qui *prova*, dal *provarsi* in arme de' cavalieri, vale *resistenza*, come in quel dell'*Inferno* (VIII,122): « Non sbigottir, ch' io vincerò la prova, Qual che alla difension dentro s' aggiri »; e (XXVII, 43): « La terra che fe' già la lunga prova ». Cosí pure il Boccaccio nel *Decam.*, (IX, 9): « Il mulo passò avanti, sí che il mulattiere vinse la prova » CARDUCCI.

18. **prende baldanza e tanta securtate** - Abbiamo qui una endiadi, non infrequente in Dante e negli antichi. *Baldanza* significa il *sentimento della propria superiorità*; onde *baldanzoso* o *baldo* è colui che, sicuro della vittoria, già par che ne goda. Onde qui a tutto rigore si sarebbe detto *prende baldanza tanto sicura*; ma sarebbe stato pedantesco.

19. **fere** - Si scrive anche *fiere*: equivale a *percuote*; ed è dall'antico *fierere*, o *fiedere (ferire).*

Ond' io mi cangio in figura d' altrui,
ma non sí, ch' io non senta bene allora
li guai[20] degli scacciati tormentosi[21].

Questo sonetto non divido in parti, però che la divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, con ciò sia cosa che per la sua ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. Vero è che tra le parole, dove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole; ciò è quando dico che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d' Amore; ed a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione, acciò che[22] lo mio parlare dichiarando[23] sarebbe indarno, o vero di soperchio.

---

20. **li guai** - Cioè *gridi di dolore.*

21. **degli scacciati tormentosi** - L' aggettivo *tormentosi*, se si vuol intendere, dev' essere riferito non a *guai*, ma a *discacciati*. Bisogna perciò spiegare: *li guai*, cioè *i lamenti de' miei spiriti visivi, che, per essere* discacciati *e non poter vedere Beatrice, soffrirano tormento. Tormentoso* in senso passivo, cioè *che soffre tormento*, fu usato, ad esempio, dal Petrarca nella canzone *Se 'l pensier che mi strugge*, ove, alla stanza 5.ª si legge: *Onde 'l cor lasso riede Col tormentoso fianco A partir teco i lor pensier nascosti.* Il Montemagno: *Afflitto, lasso e tormentoso core.* L' Alamann (*Girone*, VIII, 7): *S'accordò l'altro, e quel le sue dogliose Cur gli narra tormentosa in atto.*

22. **acciò che** - Come più volt nella *Vita Nuova*, e più spess nel *Convito*, *acciò che* ha valor di *per ciò che.*

23. **lo mio parlare dichiarando** È una forma della sintassi popolare che equivale a dire *i dichiarare il mio parlare*; questo è poi soggetto di *sarebb indarno*. Troveremo altre form similmente irregolari di proposizioni soggettive.

XV.

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte[1], il quale poco si partía da me; anzi continuamente mi riprendea[2], ed era di cotale ragionamento meco: « Poi che tu pervieni a cosí dischernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perché pur cerchi di vedere lei? Ecco che se tu fossi domandato da lei che avresti da rispondere?, ponendo che[3] tu avessi libera ciascuna tua virtude, in quanto tu le rispondessi ». Ed a costui rispondea un altro, umile, pensiero[4]; e dicea: « Se io non perdessi le mie virtudi e fossi libero tanto ch' io potessi rispondere, io le direi che, sí tosto com' io imagino la sua mirabile bellezza, sí tosto mi giugne un disiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni[5] da cercare la veduta di costei ». Onde io, mosso da cotali pensamenti, pro-

1. **un pensamento forte** - Vuol dire un pensiero che lo signoreggia e al quale egli non sa sottrarsi. *Umile* invece, cioè *modesto* e come *sottomesso* a un potere superiore è il pensiero che risponde.

2. **mi riprendea** - Equivale a dire *mi ripigliava*, cioè *s' impadroniva nuovamente di me.*

3. **ponendo che ecc.** - Cioè *ammettendo* che tu avessi libera ogni potenza in tanto grado quanto ti basterebbe perché tu le potessi rispondere. CARDUCCI.

4. **un altro, umile, pensiero** - L' aggettivo *umile* è stato da noi posto fra due virgole a indicare che deve necessariamente aver valore di proposizione relativa: *un altro pensiero, il quale era umile.*

5. **le passate passioni** - Qui *passioni*, come altrove, è usato nella significazione di *patimenti, dolori*: nel qual senso ancora si dice « La passione di Cristo ».

posi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi a lei di cotale riprensione[6], ponessi anche quello che mi addiviene presso di lei; e dissi questo sonetto:

[Sonetto VIII.]

Ciò che m' incontra[7] nella mente[8] more
quando vegno a veder voi, bella gioia;
e, quand' io vi son presso[9], sento Amore
che dice: « Fuggi se 'l perir t' è noia ».

Lo viso mostra lo color del core,
che, tramortendo, ovunque può s' appoia[10];
e per la ebrietà del gran tremore
le pietre[11] par che gridin: « Moia, moia ».

Peccato face chi allor mi vide[12],
se l' alma sbigottita non conforta,
sol dimostrando che di me gli doglia

6. **scusandomi a lei di cotale riprensione** - Vuole (e lo fa coi due primi versi del sonetto) scusarsi dinnanzi a Beatrice d' essere, come abbiam detto, signoreggiato continuamente da un pensiero contrario al riveder lei, col dire che questo pensiero muore subito nella memoria appena che egli s' è mosso per vederla. Per ciò quel *riprensione* non ha affatto qui senso di *rimprovero*, ma è l' astratto del verbo *riprendere* quale lo abbiam visto adoperato da Dante nel principio di questo capitolo.

7. **Ciò che m' incontra** - Vuol dire *il pensiero che mi vien sempre ad assalire opponendosi al desiderio di rivedere la mia donna.*

8. **nella mente** - Significa, come spessissimo nel poema di Dante, *nella memoria.*

9. **e, quand' io vi son presso ecc.** - Qui comincia la seconda parte del sonetto, in cui l' autore *pone ciò che gli addiviene presso di lei*, come ha detto nella fine della prosa precedente e come poi conferma nella divisione.

10. **ovunque può s' appoia** - Il *viso*, scolorandosi, dà indizio di svenimento e perciò del bisogno d' appoggiarsi (*il viso*, o, per sineddoche, *la persona*) a qualcuno o a qualche cosa.

11. **e per la ebrietà del gran tremore le pietre ecc.** - Vuol dire, per quella esaltazione, per quel parossismo che prende tutto l' essere di lui, tremante a fibra a fibra, gli pare che le stesse pietre, pur essendo insensibili, gridino contro lui morte. Sono questi due versi ben *osservabili*, e tutto il sonetto, quando sia capito, è ben tutt' altro che *brutto.*

12. **Peccato face chi allor mi vide** - Non Beatrice, come intende il Fraticelli, ma persona indeterminata. Il verbo *vide* poi si osservi che è presente, come s' usò spesso dai nostri antichi conforme al latino *videt*. Anche *vidi*, imperativo presente, per *vedi* fu usato nel dugento e nel trecento; onde, ad esempio, per il Nannucci i versi del v del- l' *Inferno*: « Elena vidi, per cui

per la pietà[13] (che 'l vostro gabbo ancide)
la qual si crïa nella vista morta
degli occhi, c' hanno di lor morte voglia[14].

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima dico la cagione per che non mi tengo di gire presso a questa donna; nella seconda dico quello che mi diviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: *E quand' io vi son presso.* Anche, si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni; ché nella prima dico quello che Amore consigliato dalla ragione mi dice quando le son presso; nella seconda manifesto lo stato del cuore per esemplo del viso; nella terza dico sí come ogni sicurtà mi viene meno; nella quarta dico che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciò che[15] mi sarebbe alcuno conforto; nell' ultima dico perché altri dovrebbe avere pietà, e ciò è per la pietosa vista, che negli occhi mi giunge; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la qual trae a sua simile operazione coloro che forse vedrebbero questa pietà. La seconda parte comincia quivi: *Lo viso mostra*; la terza quivi: *e per la ebrietà*; la quarta: *Peccato face*; la quinta: *per la pietà.*

---

tanto reo Tempo si volse e vidi il grande Achille ecc. » significano *vedi Elena* ecc. *e vedi il grande Achille.*

13. **per la pietà** - Si spieghi: « mosso da quel naturale sentimento di pietà che nasce per effetto della mia sembianza da morto »; ma quella è subito distrutta, *uccisa*, dalla vostra derisione.

14. **c' hanno di lor morte voglia** - Vuol dire che sentono d'essere come vicini a chiudersi per sempre. *Aver voglia di morire* si dice ancora nel dialetto bolognese a significare il sentirsi vicino alla morte.

15. **acciò che** - Eguale a *perciò che*, come s' è visto già in altro punto.

XVI.

Appresso ciò, che io dissi questo sonetto, mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali io dicessi quattro cose, ancora sopra il mio stato[1], le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me[2]. La prima delle quali si è che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amor mi facea; la seconda si è che Amore spesse volte di subito m' assalía sí forte, che in me non rimanea

1. **ancora sopra il mio stato** - Equivale a dire *trattenendomi a descrivere tuttavia il mio stato.*

2. **le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me** - Il Casini dice che « non s' intende la ragione della dichiarazione che apre questo capitolo ». Secondo me bisogna osservare che il poeta si è prefisso (e lo dice nelle prime righe del capitolo seguente) di narrare in tre capitoli e in tre sonetti, necessari del resto per il suo disegno delle rime che vedemmo nelle *notizie preliminari*, tutto il suo presente stato. E però nel 1.°, sonetto VII, dimostra come, trovandosi a caso, e senza averlo prima saputo, in presenza di Beatrice, si sentisse quasi morire; nel 2.°, sonetto VIII, come, pensando tra se medesimo la gran bellezza di lei, gli venisse desiderio di vederla, ma poi, vedendola, ancora sentisse di quasi morire; nel 3.°, capitolo presente e sonetto IX, come, pur ricordando i terribili effetti della presenza di Beatrice, si sentisse assalito e preso da Amore e da desiderio di rivederla, credendo che tal vista potesse guarirlo, e dimenticando quello che gli era avvenuto nella vicinanza d' essa. Ed ecco che il riveder lei finiva di distruggere quel poco di vita che gli rimaneva. Le cose indicate nel presente capitolo sono quattro: 1.ª il ricordo amaro dei terribili effetti della vista di Beatrice; 2.ª l' essere assalito da Amore e dal desiderio di rivedere la donna; 3.ª il decidere con isforzo d' andare alla presenza d' essa; 4.ª il rimanere finalmente sconfitto. Ma queste quattro cose unite e collegate cosí non erano ancora state manifestate dall' autore.

Forse il sonetto, con tutto il capitolo, sarebbe stato soppresso da Dante, se il disegno delle rime non l' avesse obbligato invece ad accoglierlo; ma infine non disdice e non è del tutto inutile.

altro di vita se non un pensiero che parlava di questa donna; la terza si è che, quando questa battaglia d'Amore mi pugnava cosí, io mi movea, quasi discolorito tutto, per vedere questa donna, credendo mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che a propinquare a tanta gentilezza m' addivenía; la quarta si è come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo sonetto:

[Sonetto IX.]

Spesse fïate vegnonmi alla mente
l' oscure qualità[3] ch' Amor mi dona[4];
e vienmene pietà sí che sovente
io dico: « lasso! avvien egli a persona[5]? »;

ch' Amor m' assale subitanamente
sí che la vita quasi m' abbandona:
campami un spirto vivo solamente,
e quei riman, perché di voi ragiona.

Poscia mi sforzo, ché mi voglio aitare;
e cosí smorto, e d' ogni valor vòto,
vegno a vedervi, credendo guarire:

e se io levo gli occhi per guardare,
nel cor mi si comincia uno tremoto[6],
che da' polsi[7] fa l' anima partire.

3. **l' oscure qualità ecc.** - Dice bene il Witte che sono il tremore del cuore, la pallidezza del viso, il venir meno degli spiriti sensitivi, e generalmente *la schernevole vista*. *Qualità* è usato qui per *condizione*, siccome al capitolo XXXV, sonetto XIX « la qualità della mia vita oscura ».

4. **mi dona** - Ecco il verbo *donare* usato al modo del francese *donner*. Carducci.

5. **avvien egli a persona?** - Sottintendi *ciò che avviene a me*. Qual è che si trovi mai in un cosí compassionevole stato? Carducci.

6. **uno tremoto** - Qui vale quanto *tremore*, *tremito*.

7. **da' polsi** - Significa in sostanza *dal sangue*, nel quale si credeva che l' anima avesse la sua *sede*; di che veggasi *Purgatorio*, V, 74.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e però che son di sopra ragionate, non m' intrametto[8] se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti; onde dico che la seconda parte comincia quivi: *ch' Amor*; la terza quivi: *Poscia mi sforzo*; la quarta quivi: *e se io levo.*

---

8. **non m' intrametto** - Equivale, come spiega il Fraticelli, a *non m' impaccio, non mi do pensiero.* Altre volte usò la stessa espressione; ma, chiosando la canzone *Donne che avete intelletto d' amore*, scrisse non mi travaglio *di più divisioni*, che chiarisce il senso di questo *non m' intrametto.*

XVII.

Poi che dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratori di tutto quasi lo mio stato[1], credendomi tacere e non dire piú, però che mi parea di me avere assai manifestato, avvegna che sempre poi tacessi di dire a lei[2], a me convenne ripigliare materia nuova e piú nobile che la passata. E però che la cagione della nova materia è dilettevole a udire, la dicerò quanto potrò piú brevemente.

---

1. **furo narratori di tutto quasi lo mio stato** - Vuol dire che fecero noto quasi totalmente lo stato di lui.

2. **tacessi di dire a lei** - Cioè *mi astenessi nelle rime anche fatte per lei di rivolgere a lei direttamente il discorso.*

PARTE SECONDA

XVIII.

Con ciò sia cosa che per la vista mia [1] molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne le quali raunate s' erano, dilettandosi [2] l' una nella compagnia dell' altra, sapeano bene lo mio cuore [3], però che ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io, passando appresso di loro, siccome dalla fortuna menato [4], fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella che m' avea chiamato era di molto gentile parlare e leggiadro [5]. Sí che, quando io fui giunto dinnanzi da loro [6] e vidi bene che la mia gentilissima donna non

1. **per la vista mia** - Vuol dire *perché io era stato visto assai volte trasfigurarmi e venir meno alla presenza di Beatrice.*

2. **dilettandosi** - È causale: *perché si dilettavano, godevano.*

3. **sapeano bene lo mio cuore** - *Conoscevano*, vuol dire, *il mio pensiero.*

A questo punto il Carducci, nella lezione che fece il 12 gennaio 1871, siccome trovo nelle mie note tachigrafiche, osservò: « Ecco un' altra di quelle scene che sono assai rare nella *Vita Nuova*. È una scena di vita civile, come quella già da lui descrittaci (cap. XIV) in cui fu sconfitto dalla vista di Beatrice. Ma veramente il poeta non ci descrive, e tanto meno colorisce, tali scene: non fa altro che delinearle ».

4. **siccome dalla fortuna menato** - Vuol dire che fu proprio per caso il suo passare di là; fu come se la stessa fortuna lo avesse là menato.

5. **era di molto gentile parlare e leggiadro** - Dice che quella gentildonna aveva il buon parlare fiorentino, ma non del volgo, sí quello assai piú fine ed elegante dell' aristocrazia.

6. **dinnanzi da loro** - La preposizione *da* usata dagli antichi nostri dopo gli avverbi *dinnanzi, davanti, dentro*, ha il semplice valore di *a*. Cosí Dante da Maiano: « Ma pur davanti dalla donna mia Non saccio proferir ciò che conviene »; l' Allighieri stesso nel *Purgatorio* (XXXI, 62): « Ma dinnanzi dagli occhi de' pennuti Rete si spiega indarno o si saetta », e nell' *Inferno* (XI, 73): « Perché non dentro dalla città roggia Son ei puniti se Dio li ha in ira? » Del resto anche in altri casi la preposizione *da* ha valore di *a*. Cosí Dante nel XXII dell' *Inferno*

era con esse, rassicurandomi, le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n' avea certe[7] che si rideano tra loro. Altre v' erano che mi guardavano aspettando che io dovessi dire. Altre v' erano simigliantemente che parlavano tra loro, delle quali una, volgendo li suoi occhi verso me e chiamandomi per nome, disse queste parole: « A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci[8], ché certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo[9] ». E poi che m' ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l' altre cominciarono ad attendere in vista la mia risponsione[10]. Allora

(v. 146): « Quattro ne fe' volar dall' altra costa » ; nel XXIV (v. 72-73): « .... Maestro, fa che tu arrivi Dall' altro cinghio » ; e poco piú sotto (v. 79): « Noi discendemmo il ponte dalla testa ». Anche il Pulci (*Morg.*, I, 49): « E' fêr la via da que' giganti morti ».

7. **tra le quali n' avea certe** - *Avere* per *essere* si usò sempre nelle terze persone, e per lo piú nel singolare. Il Boccaccio nel *Decam.* (IX, 3): « Con quanti sensali aveva in Firenze teneva mercato » CARDUCCI.

8. **Dilloci** - La particella pronominale *ci* è posposta a *lo* come in Boccaccio, *Filoc.*: « lo scellerato ardore di Biblis lo ci manifesta » CARDUCCI.

9. **certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo** - Queste donne evidentemente credevano che Dante amasse Madonna Bice in quel modo che tutti gli uomini, e i giovani principalmente, han sempre fatto, cioè per possedere e godere la donna amata. Ma si pensi che, quando le parole riferite furon dette (ed hanno ben l' aria di essere state dette) la canzone *Donne che avete intelletto d' amore* non era stata ancora, non che scritta, concepita. E per ciò colei che disse quelle parole (donna maritata, siccome tutte le altre chiamate perciò *madonne*) considerava naturalmente come cosa strana, se non ridicola, il pensiero che un uomo amasse tanto appassionatamente una donna senza poterlesi pur appressare, senza poterne *sostenere la presenza*, perché dinnanzi a lei era colto da svenimento. Ciascuna d' esse certamente aveva riso dentro di sé, pensando il bel piacere che potesse avere di una donna quell' innamorato che rimanesse dinnanzi a lei disfatto. E la punta di questo riso ironico ben si fece sentire nelle parole sopra riferite.

10. **tutte l' altre cominciarono a attendere in vista la mia risponsione** - L' espressione *in vista* significa *per quel che si vedeva a giudicare dall' aspetto*. È naturale del resto che fosse cosí tanta curiosità dovevano aver quelle donne di sentire, da un giovane che sapevano di moltissimo ingegno, quale fosse il fine del suo passionato amore, non potendo essere il solito di tutti gli altri amatori.

dissi loro queste parole: « Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete[11]; ed in quello dimorava[12] la beatitudine che era fine di tutti li miei desiderî. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede[13], ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir meno ». Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e sí come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, cosí mi parea udire le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse, questa donna che m'avea prima parlato, queste parole: « Noi ti preghiamo che tu ci dica ove sta questa tua beatitudine ». Ed io rispondendole dissi cotanto: « In quelle parole[14] che lodano la donna mia ». Allora mi rispose questa che mi parlava: « Se tu ne dicessi vero, quelle parole

11. **forse di cui voi intendete** - Annota il Witte: « L'autore non vuol concedere direttamente che queste donne *abbiano compreso lo segreto del suo cuore* ». È poi cosa degna d'essere osservata che piacque a Dante talora di allontanare l'avverbio *forse* dal verbo a cui dovesse riferirsi; e ciò per ragion d'eleganza. Eccone alcuni esempi. Nell'*Inferno* (IX, 14-15): « Per ch'io traea la parola tronca Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne », dove *forse* va riferito a *non tenne*; (X, 62-63): « Colui che attende là per qui mi mena Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno » ove s'ha da congiungere con *ebbe*; e nel *Purgatorio* (XIII, 10-12): « Se qui per dimandar gente s'aspetta, Ragionava il poeta, io temo forse Che troppo avrà d'indugio nostra eletta », ove l'avverbio *forse* non modifica punto il verbo *temo*, sí *avrà* che è nella proposizione seguente.

12. **ed in quello dimorava ecc.** - Invece di *dimorava* oggi si direbbe *consisteva*.

13. **la sua mercede** - È costruzione speciale della lingua italiana, di cui gli esempi sono moltissimi; ed equivale *per grazia sua*. Cosí *mercè di Dio*, *vostra mercè*, e piú altri simili modi.

14. **In quelle parole ecc.** - È la risposta di Dante alle donne, le quali, non avendo compreso ciò ch'egli aveva detto oscuramente, cioè che aveva posto la sua beatitudine in cosa che non gli poteva mancare, decidono d'interrogarlo ancora per sapere in che consistesse dunque la sua beatitudine.

È poi da aggiungere che qui la locuzione *quelle parole*, come anche subito appresso nella risposta della donna, significa sempre *quelle rime*. E quelle di cui intende la donna sono i tre ultimi sonetti, nei quali il poeta

che tu n' hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operate[15] con altro intendimento[16] ». Ond' io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro; e venía dicendo fra me medesimo: « Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perché altro parlare è stato lo mio? » E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sí che non ardía di cominciare; e cosí dimorai alquanti dí con desiderio di dire e con paura di cominciare.

---

descrisse l' animo suo senza punto lodare la sua donna.

15. **avresti tu operate** - Qui *operate* equivale a *fatte, composte.*

16. **con altro intendimento** - Cioè *con altre cose che s' avessero da intendere, non con quelle ivi espresse.*

XIX.

Avvenne poi che[1], passando per un cammino, lungo quale se n' gía un rivo chiaro molto, a me giunse ınta volontade di dire, che io cominciai a pensare il ıodo ch' io tenessi; e pensai che parlare di lei non si ›nvenía che io facessi, se io non parlassi a donne in ›conda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a ›loro che sono gentili e che non sono pure[2] femmine. llora dico che la mia lingua parlò[3] quasi come per se essa mossa, e disse: *Donne che avete intelletto d' amore.*

1. **Avvenne poi che** ecc. - Il tto narrato in questo capitolo ıssai probabilmente dell' anno 39; certo non è posteriore, perć il 31 decembre di quell' anno ›rí Folco Portinari, padre di ıdonna Bice, della cui morte ›à Dante poco appresso.

2. **pure** - È avverbio e, come essissimo in Dante e in altri l suo tempo, significa *sola-ente.*

3. **la mia lingua parlò** ecc. - In ella lietezza di tutta la natura, la campagna e del limpido o, il poeta, sentendo in sé il mo e come un' eco della grande nonia di tutto quanto intorno sé vedeva e udiva, spontaneante, e senza averci prima penso, disse un verso, che moltisıo gli piacque: *Donne che ete intelletto d' amore*: e queavendo riposto nella mente grande letizia, incominciò appunto con tal verso la sua la canzone che fu principio le *Nuove Rime.* È questa una delle canzoni di cui Dante mostrò piú di compiacersi, come si intende specialmente dall' episodio di Buonagiunta da Lucca nel canto XXIV del *Purgatorio.*

Il Carducci trovò questa canzone trascritta non intera in un libro memoriale del notaro Pietro Allegranza di Bologna, appartenente all' anno 1292. « La trascrizione del notaio bolognese non offre tali particolarità di lezione da esser poste a confronto cogli altri testi »: ma « certo piace di avere una prova che la Canzone di Dante fosse cosí presto e bene conosciuta in Bologna, di dove venne al poeta fiorentino l' esempio di certi lirici ardimenti: di quello, per esempio, della seconda stanza, ove Dio e tutto l' empireo sono messi in movimento e in rappresentanza quasi drammatica a maggiore onore della donna e dell' amor suo; come prima il Guinizelli aveva fatto, quando della purità e della necessità

Queste parole io riposi nella mente con grande letizi
pensando di prenderle per mio cominciamento: ond
poi ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquan
dí, cominciai una canzone con questo cominciament
ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua division

[Canzone I.]

Donne che avete[4] intelletto d' amore,
io vo' con voi della mia donna dire[5];
non perch' io creda sua lauda finire[6],
ma ragionar per isfogar la mente[7].
Io dico che, pensando il suo valore,

dell' amore si appellava, nell' ultima stanza della celebre Canzone *Al cor gentil*, con uno dei movimenti piú lirici di tutta la poesia italiana, al giudizio di Dio dopo la morte » Carducci. V, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell' archivio notarile di Bologna* in *Opere di Giosue Carducci*, vol. xviii, pag. 131-135.

Il poeta nella prima stanza, che è *proemio*, si rivolge alle donne gentili dicendo che vuol cantare della donna sua per isfogo della mente senza per altro credere di poterla lodare in modo compiuto. Poiché, pensando quanta è la virtú di lei, egli prova in sé dolcezza amorosa tanta, che, se non si sentisse inferiore a cosí alto concetto, celebrando quel miracolo divino ch' è Beatrice, farebbe innamorare ognuno. Ma, soggiunge, non voglio mettermi nel pericolo di apparire insufficiente, da poco, e di dovermi ritirare da impresa troppo alta per timore di non riuscirvi: mi contenteró di trattare della somma gentilezza di lei, comparativamente a lei in modo agevole, piano, e solo con voi, o donne e donzelle amorose.

4. **Donne che avete** ecc. - proposizione relativa *che av* ecc. è determinativa, indica ci che il poeta si rivolge non tutte le donne, ma solo a que che *hanno intelletto d' amore* quelle che intendono l' alto, nobile amore. Per questa ragio la virgola che tutti gli edito eccettuato il Barbi, hanno po dopo *Donne* è un vero erro che tradisce, svisandolo, il pe siero del poeta. Anche nella e zione delle *Antiche Rime V gari secondo le lezioni del cod vaticano 3793* trovo omessa virgola dopo *Donne*.

5. **dire** - Ha quasi il valore *cantare*, o *celebrare in rim*

6. **sua lauda finire** - Il ve *finire* qui piglia il significato *esaurire col canto*.

7. **ma ragionar per isfogar mente** - Il verbo *ragionare* sig fica qui, com' è dimostrato moltissimi esempi, semplicem te *parlare*. Dinnanzi ad e bisogna sottintendere il ve *voglio* o *vo'* del verso secon Quanto poi all' espressione *isfogar la mente*, ne spiega senso benissimo il Casini queste parole: « per isfog della mente dominata dal p siero della donna ».

Amor sí dolce mi si fa sentire,
che, s' io allora non perdessi ardire [8],
farei, parlando, innamorar la gente.
E io non vo' parlar sí altamente,
che divenissi [9] per temenza vile;
ma tratterò del suo stato gentile [10]
a rispetto di lei [11] leggeramente,
donne e donzelle amorose, con vui,
ché non è cosa da parlarne altrui.

8. **s'io allora non perdessi ardire** Questo mi accadrebbe, vuol ıtendere il poeta, quando preımessi di dire cose troppo sueriori alla umana intelligenza. fferma in sostanza ch'egli ha il ɜntimento di ciò ch'è Beatrice; che, se potesse spiegare queo miracolo divino, farebbe inamorare la gente. Ma, essendo ı cosa troppo alta, quando gli enisse talento di cimentarsi alla ɔiegazione, dinnanzi a tanto lti e divini concetti perderebbe gni ardire.

9. **che divenissi** - Essendo la proosizione reggente *io non vo' parır* ecc. col verbo al presente ıdicativo, secondo la sintassi lierna dovremmo aver qui *che ivenga*, non già *che divenissi*. a gli antichi nostri (come già issi altrove, annotando la canɔne del trecento: *Io miro i espi e li biondi capelli* al , 14.°) con molta esattezza di ɡola e d'uso adoperavano l'imɜrfetto del soggiuntivo nella roposizione subordinata, quanɔ si doveva dal lettore o dalascoltatore intendere che l'opiione di chi parlava fosse che ò non sarebbe potuto accadere. osí Dante fece dire a Virgilio *nf.*, IX, 56-57): « Che se il orgón si mostra e tu 'l vedes- ecc. »; dov' è chiaro che è ɜtto *si mostra*, perché Virgilio ede questo cosa certa, ed è ɜtto *tu 'l vedessi*, perché Virlio ha ferma opinione che ciò ɔn potrà avvenire. Dante stesso nel *Paradiso* (XIII, 101-102): « .... o se del mezzo cerchio far si puote Triangol sí che un retto non avesse »; ov' è detto *non avesse* perché la cosa è matematicamente impossibile. Ma noi oggi diremmo *non abbia*. Il Boccaccio (*Decam.*, II, 10): « Io t' avrò sempre cara; e sempre, ancora che io non volessi, sarai donna della casa mia ». Altri molti esempi in Dante e in altri antichi si trovano di quest' uso, il quale non vedo che sia stato notato nei commenti nè altrove. Oggi sí fatta legge di sintassi è osservata rarissimamente anche dai poeti, che pur sogliono tenersi ai costrutti antichi. E come possa giovare l'osservarla si vede da questo bellissimo esempio che è nella versione dell' *Iliade* di V. Monti (VI, 576-580), là dove Ettore cosí parla ad Andromaca: « Ma de' Troiani io temo Fortemente lo spregio, e dell' altere Troiane donne, se guerrier codardo Mi tenessi in disparte, e della pugna Evitassi i cimenti ».

10. **tratterò del suo stato gentile** - *Trattare di un argomento* significa spesse volte per Dante il *dire poeticamente di esso*. Nel principio del capitolo seguente questa canzone è chiamata col nome di *trattato*.

11. **a rispetto di lei** - Significa lo stesso che *comparativamente a lei*, come già s' è detto nella dichiarazione generale di questo esordio.

Angelo chiama[12] in divino intelletto[13]
e dice: « Sire, nel mondo si vede
maraviglia nell' atto[14], che procede
d' un' anima che fin quassú risplende ».
Lo cielo, che non have altro difetto
che d' aver lei, al suo Signor la chiede,
e ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
ché parla Iddio, che di madonna intende:
« Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra speme[15] sia quanto mi piace
là, ov' è alcun[16] che perder lei s' attende,

Nei versi 15-28 Dante rapisce seco il lettore per farlo assistere a una scena in cielo. Figurata in un angelo, l' intelligenza angelica, la quale ben s' intende di perfezione spirituale, vede con grande stupore, tutta fisa com' è continuamente nell' intelletto divino, il miracolo creato e vivente di Beatrice, che di bellezza spirituale risplende fin lassú; e grida questo altamente. Tutto il cielo allora, cioè spiriti umani beati e angeli, non desiderando altra perfezione alla loro beatitudine che la presenza di Beatrice, chiudon le mani al loro Signore; ed ogni santo domanda a gran voce tal grazia. Ma la Pietà s' interpone a favore dei viventi in terra e di Dante in particolar modo; onde Iddio, che vede con amore la perfettissima bellezza di Beatrice, risponde ai supplicanti cosí: « Diletti miei, ora tollerate con pace che colei la quale sperate vostra compagna di beatitudine rimanga quanto tempo ancora mi piace laggiú, dov' è qualcuno che s' aspetta di perderla, qualcuno che un giorno dirà nell' Inferno alle anime malnate: lo vidi e conobbi colei ch' era sperata e desiderata nell' alto cielo ».

12. **chiama** - Altri legge *clama* piú latinamente per la forma della parola; ma, poiché altrove nella stessa *Vita Nuova* abbia mo *chiamare a pietà* col sens appunto di *gridare, esclamar* non c' è ragione di accettare l troppo latina scrittura della pa rola.

13. **in divino intelletto** - È chiar per quel ch' è detto nella prec dente dichiarazione della stanz

14. **maraviglia nell' atto** - S' in tende un miracolo il quale *nell' atto*, cioè *effettivo*. Nel lin guaggio filosofico d' allora, anche d' oggi, l' espressione *i atto* o *nell' atto* è contrappost all' altra *in potenza*. Ciò ch prima era *idea*, se venga effe tuato in cosa reale, passa ad es sere *in atto* o, com' anche s disse e si dice, *attuale*. Co Dante stesso nel suo *Purgatori* (XXV, 83): «Memoria, intelligenz e voluntade In atto molto pi che prima acute ». Nella div sione del sonetto seguente Dant stesso ci dirà: « Nella prim (parte) dico di lui (cioè d' amor in quanto è in potenza; nell seconda dico di lui in quanto d potenza si riduce in atto ».

15. **vostra speme** - Cioè Beatric da voi sperata.

16. **alcun ecc.** - Questi non pu essere altri che Dante; il qual allora doveva aver già concepit e divisata nella mente una su descrizione poetica dell' *Infern* ove certo sarebbe stato un ep sodio nel quale, forse a spiega

e che dirà nell' inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati ».

Madonna è desiata in l' alto cielo:
or vo' di sua virtú farvi sapere[17].
Dico: qual vuol gentil donna parere[18]

la ragione dell' alto privilegio avuto da Dio di visitare il regno dei morti essendo ancora vivo, avrebbe detto ai dannati stessi: Io vidi (cioè perfettamente conobbi per grazia d' intuizione) colei che era sperata dai beati in cielo a compimento della beatitudine loro *.

Arrivato alla fine della seconda stanza nella esposizione che ne fece il 17 di gennaio dell' anno 1871, siccome trovo ne' miei appunti, il Carducci avvertí (e lo riferisco nel modo ch' io lo scrissi allora): « Questa stanza è la parte piú bella della canzone: quivi è andato il poeta oltre i confini del reale; al quale tornando nelle stanze seguenti, non fa che ripetere concetti che non sono proprii di lui, ma che sono anche de' suoi contemporanei. Ora la stanza terza è tutta una interpretazione del *maraviglia nell' atto* della precedente ».

Il senso di tutta la terza stanza è questo, che, essendo dunque Beatrice tanto perfetta da esser *desiata in l' alto cielo*, dimostra tal perfezione qui tra noi con i seguenti effetti: 1.° che ogni donna acquista gentilezza andando in compagnia di lei; 2.° che, quando va per via, ogni uomo sente rispetto di cosí sovrumana beltà, non riuscendo a formare neppur un pensiero sensuale sopra lei; 3.° che, qualunque anima d' uomo s' indugia a contemplarla, o n' è ingentilita, o, se del tutto è volgare e malvagia, si può affermare senza dubbio alcuno che morirà, cioè sarà dannata; 4.° che se poi chi la contempla è veramente gentile, quegli prova tutta la gran potenza di lei, ché riceve salute e tanto di bontà da dimenticare ogni offesa; 5.° ed ultimo effetto è che chi le ha *parlato non può finir male*, cioè va sicuramente a godere dopo la sua morte la gloria eterna.

17. **Or vo' di sua virtú farvi sapere** - Tutta questa canzone è stata assai lodata di gran bellezza, e anche di perfezione tecnica: nondimeno ecco qui uno di quei passaggi da una ad altra parte del soggetto che dimostrano piuttosto l'artificio piccolo, palese, che l'arte grande la quale *tutto fa, nulla si scopre.* Dante si dimostrerà veramente sovrano e signore dell' arte di trattare l' argomento lirico, quando comporrà le sue canzoni della maturità. Ancora dieci anni circa d' esercizio, e poi verranno fuori di lui canzoni perfettissime, siccome quella che incomincia *Donna pietosa e di novella etade*, la quale vedremo spiegando il capitolo XXIII della *Vita Nuova.*

18. **qual vuol gentil donna parere ecc.** - Il conversare delle donne con Beatrice dà loro gentilezza. Di che si vedrà chiara testimonianza nel sonetto XII *Voi che portate la sembianza umíle*; ove il poeta, parlando a certe donne che gli vengono incontro, dice che certamente sono

* Si può vedere tutta la quistione da me trattata in *Studi e Diporti Danteschi*, Bologna, Zanichelli, 1902, pagg. 128-135.

vada con lei; che quando va per via[19],
gitta nei cor villani Amore un gelo[20]
per che ogni lor pensiero agghiaccia e pére[21],
e qual soffrisse di starla a vedere[22]
diverría nobil cosa, o si morría[23]:
e quando trova alcun che degno sia

state in compagnia di Beatrice; « perché, soggiunge, io vi veggio andar senz' atto vile » e nella prosa esplicativa traduce *imperò che tornano quasi ingentilite*. Dunque l'espressione *qual vuol* ecc. significa *qualunque di voi vuol apparire, mostrarsi* (e in sostanza *essere*) veramente *donna gentile, vada con lei.*

19. **che quando va per via** - Tutti gli editori, credo, della *Vita Nuova* pongono l'accento sopra il *che*, onde per necessità ci danno qui una proposizione causale che dovrebbe spiegare la ragione di quanto è detto prima. Prima è detto *qual vuol gentil donna parere vada con lei*. E Dante dunque soggiungerebbe, come ragione di ciò, *ché*. o *perché Amore gitta nei cuori villani un gelo*, cioè un sentimento di riverenza?... L'oscurità del senso mi pare grandissima. Secondo me invece *che* è pronome relativo, e *che quando va per via* è tutta una sola proposizione *la quale quando va per via*, di costruzione latina, equivalente a dire *e. quando ella va per via, Amore* ecc. Siffatto costrutto è frequente negli antichi nostri; ed è assai simile a questo del Boccaccio (*Decam.*, II, 7.ª): « La quale poi che alquanto fu riposata, volle il soldano sapere come fosse che viva fosse ». Vedi cosa simile piú avanti in questo medesimo capitolo alla n. 40.

20. **gitta nei cor villani Amore un gelo ecc.** - Noi siamo costretti di pensare che, quando Beatrice passava per le vie, coloro che la vedevano cosí divinamente bella, se avevano cuore villano (cioè privo d'ogni gentilezza) sentissero subito suscitarsi dentro l'appetito vivo del possesso e del godimento sensuale di tanto bella persona; e facessero inconsciamente esclamazioni di ammirazione e di desiderio. Non dobbiamo stupirci se ciò che accade ogni giorno adesso, quando una bellissima signora o signorina o fanciulla del popolo s'incontra per via, accadeva anche al tempo di Dante. Se non che il poeta ci vuol dire qui che l'alta potenza dell'amore, nato di gentilezza, che emanava dagli occhi di lei attutiva e raffreddava nei cuori volgari ogni pensiero e appetito sensuale. Onde anche coloro che avevano maggior volgarità di sentimenti, in presenza di lei, provavano senso di rispetto e di riverenza. La qual cosa Dante dovè certo considerare come assai nuova, e veramente meravigliosa.

21. **agghiaccia e père** - Vale: *si raffredda del tutto e perisce, muore.*

22. **e qual soffrisse di starla a vedere** - Vuol dire: *e chiunque s'indugiasse alquanto, fermandosi per contemplarla* ecc. Il verbo *soffrire* nel senso d'*indugiare* ovvero *indugiarsi, aspettare*, o simile, è usato assai bene in versi e in prosa nel trecento. Cosí Dante (*Purg.*, XXXI, 10): « Poco sofferse; poi disse: Che pense? Rispondi a me ecc. »; e il Boccaccio (*Decam.*, IX, 9): « Convenne loro soffrir di passare tanto che quelle (*bestie*) passate fossero ». Il *sofferite* della st. 2.ª comprende ben in sé anche l'idea dell'aspettare.

23. **diverria nobil cosa, o si morria** - Quanto a *diverria nobil cosa* il senso è chiaro; ma quanto a *si*

di veder lei, quei prova sua virtute;
ché gli avvien ciò che gli dona salute,
e sí l'umilia[24], che ogni offesa obblía.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato
che non può mal finir chi le ha parlato[25].

morria, non si può pensare che Dante abbia voluto dire che l'effetto di tal contemplazione sarebbe per un uomo materiale quel che si suol dire un accidente a secco. Si comprende che un innamorato, e sensibilissimo, qual era il Cavalcanti, dica di sé per naturale iperbole *E s' io la guardasse ne morria*; ma, se a guardare un poco Beatrice cadeva morto a terra un materialone qualsiasi, ognun vede che Dante non avrebbe dovuto già chiamare Beatrice *miracolo di Dio*, ma un nuovo e stranissimo *flagellum Dei*. Eppure par bene che i commentatori credano di queste cose; perché passan sopra al *si morria* senza una parola di chiosa, come se il senso fosse chiaro da sé; o, al piú, citano il verso da me già riferito di Guido Cavalcanti. Io credo che Dante ha voluto dire: quell' anima diventerebbe qualche cosa di nobile, o, essendo del tutto avversa, refrattaria d'ogni gentilezza e però resistendo al potere della presenza di Beatrice, la si potrebbe già dire anima tutta morta alla grazia, o, che si riduce poi al medesimo, anima oscura e priva di ogni luce intellettuale e d'animo. *Morte* appunto ne' rimatori del *dolce stil novo* s' intendeva spesso per oscurità, cupezza di vita riguardo alla intelligenza e ai sentimenti.

24. **e sí l'umilia** - Il verbo *umiliare* non ha qui il senso ordinario di *abbassare*, *avvilire*; ma significa *cristianamente far buono*. *Umile* in senso cristiano vuol dire appunto *sottomesso del tutto alla volontà di Dio* e perciò *perfettamente buono*.

25. **non può mal finir chi le ha parlato** - Dante ama, non dirò i sensi ambigui, ché anzi si può dire che ama il contrario; ma in certi casi egli, aristocratico in sommo grado, desidera di essere inteso del tutto da pochi, da quei pochi che conoscono i segreti dell'arte sua e i suoi intimi sentimenti*. Cosí qui per il volgo dei lettori vuol dire semplicemente che chiunque ha parlato con Beatrice è salvo per tutta l'eternità. Ma è un senso questo che possa accogliersi senz' altro da chi pensa che Dante non disse mai cosa di troppo volgare esagerazione? Il lettore avveduto deve osservare che il verbo *parlare* è usato talora dal nostro poeta in senso, dirò cosí, solenne, in modo da essere quasi equivalente a *cantare*, e anzi *altamente cantare*. Allora comprenderà che qui Dante vuol intendere di sé, affermando che, per aver celebrato lei nelle sue rime, è già certo della finale grazia divina, tanto ella è cara a Dio.

« E cosí, disse il Carducci nella sopra indicata lezione, in questa terza stanza Beatrice prende ufficio di mediatrice umana fra la terra e il cielo ».

La stanza quarta è descrizione delle bellezze esteriori di Beatrice. Il sentimento universale di quanti l'amano (personificato in Amore) dice che una creatura tanto bella e tanto pura non può essere mortale. È pur sentimento d'ognuno che l'ama (cioè dunque d'Amore) che Dio intende per mezzo di lei di operare alcuna mirabile cosa. Il

* V. anche quel che è detto nella fine della seguente *divisione*.

Dice di lei Amor: « Cosa mortale
come esser può sí adorna[26] e sí pura? »
Poi la riguarda, e fra se stesso giura
che Dio ne intende di far cosa nova[27].
Color di perla[28] ha quasi in forma quale[29]
conviene a donna aver, non fuor misura:
ella è quanto di ben può far natura[30];
per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch' ella li mova,
escono spirti d' amore infiammati,
che feron gli occhi a qual che allor la guati,
e passan sí che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso[31],
là u' non puote alcun mirarla fiso.

colore del suo bel corpo è quel della perla, ma nella giusta misura che conviene a bella donna. Ella è riguardo al corpo il capolavoro della natura, tanto che si può aver idea del piú o del meno di una bellezza femminile, osservando quanto in questa o in quella parte s' assomigli a lei. Dagli occhi di Beatrice escono delle vere forze ardenti che colpiscono gli occhi di chi la guardi e passano per entro fino al cuore. Nella bocca ridente è dipinto Amore stesso, talché non si può guardarvi fisamente.

26. **sí adorna** - L' aggettivo *adorno* spesse volte nella poesia italiana, anche antichissima, dice bellezza e avvenenza vera.

27. **giura che Dio ne intende di far cosa nova** - Afferma con tutta certezza che Dio vuol fare per mezzo di lei alcuna grande meraviglia. Io credo appunto la vita nuova, cioè mirabile, di colui che prima la *vide*, che per lei *uscí della volgare schiera*.

28. **color di perla** - Anche la bella donna descritta nella canzone *Io miro i crespi e li biondi capelli* è detta *formosa e grande quando a lei s' avviene con un colore angelico di perla*. Nel mio commento di quella canzone dico: È chiaro che, come a Dante e al Boccaccio, cosí piacque sempre a molti la pelle morbida delle belle donne pallide, ma non pallide per essere malaticcie, *non fuor misura*.

29. **in forma quale** - Credo col Barbi che *in forma quale* ecc. qui valga *in guisa, in modo* (*tale*) *quale* ecc.

30. **ella è quanto di ben può far natura** - Beatrice è l' archetipo della bellezza. Anche il Petrarca, nei primi due versi di un suo sonetto, disse di Laura: *Chi vuol veder quantunque può natura E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei*. Carducci.

31. **Voi le vedete Amor pinto nel riso** - Noi teniamo che la lezione vera sia qui *riso* (bocca ridente onde movea il saluto) e non *viso*, perché il poeta nella prosa esplicativa dice assai chiaramente che parla della bocca. Carducci.

Ed ora abbiamo la chiusa, o quinta stanza, che è, dice Dante stesso nella fine della prosa seguente, *come ancella alle altre; nella quale* (soggiunge) *dico quello che di questa mia canzone desidero. E però che questa ultima parte è lieve a intendere, non mi travaglio di piú divisioni*. Cosí faremo noi, contentandoci di alcune spiegazioni che

Canzone, io so che tu girai parlando[32]
a donne assai, quand' io t' avrò avanzata[33]:
or t' ammonisco[34], perch' io t' ho allevata
per figliuola d' Amor giovane e piana,
che là ove giugni tu dichi pregando:
« Insegnatemi gir; ch' io son mandata
a quella di cui loda io sono ornata[35] ».
E se non vuoli andar[36], sí come vana
non ristare ove sia gente villana:
ingégnati, se puoi, d' esser palese
solo con donna e con uomo cortese,
che ti merranno[37] là per via tostana[38].
Tu troverai Amor con esso lei;
raccomandami a lui come tu dèi[39].

Questa canzone acciò che sia meglio intesa[40], la dividerò piú artificiosamente che le altre cose di sopra, e però prima ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole; la seconda è lo intento trattato;

ci sembrano opportune ed utili, se non proprio necessarie.

32. **parlando** - Equivale a *celebrando col canto la bellezza spirituale e corporea di Beatrice.* Si ricordi la n. 25, st. 3.ª.

33. **t' avrò avanzata** - Significa *t' avrò mandata avanti, fuori, via tra le persone.*

34. **or t' ammonisco** ecc. - Il costrutto è: Ora ti ammonisco, avendoti cresciuta siccome figliuola d' Amore affatto novella (cioè *nata da poco tempo*) e piana (cioè *agevole*) che ecc. Altri spiega *piana* in senso di *modesta*; ma io non so vedere che rispondenza abbia questo vocabolo nel concetto alto e, direi anzi, superbo della canzone*. L' aggettivo *piano* usò piú volte Dante parlando di alcun suo componimento, a indicare che non aveva altro senso che il letterale. E questa canzone appunto è *piana*, cioè non ha senso recondito.

35. **a quella di cui loda io sono ornata** - Mi pare che si debba intendere *a quella la cui lode è mio ornamento, è tutta la mia bellezza.*

36. **e se non vuoli andar** - Espressione negativa a significare *e se vuoli ristare, se ami di trattenerti in alcun luogo.*

37. **merranno** - Forma sincopata per *meneranno.*

38. **tostana** - Vale *spedita.*

39. **come tu dèi** - Vuol dire: *Lo devi fare, perché sei sua figliuola e sei stata allevata da me.*

40. **Questa canzone acciò che sia meglio intesa** - Credo che la virgola dopo *canzone* sia da sopprimere e intendere qui *acciò che sia meglio intesa questa canzone* ecc.

* Nel primo periodo del capitolo seguente l' autore stesso esprime sentimento che non pare convenirsi con l' idea della modestia riguardo alla presente canzone.

la terza è quasi una serviziale [41] delle precedenti parole. La seconda comincia quivi: *Angelo chiama*; la terza quivi: *Canzone, io so che.* La prima parte si divide in quattro: nella prima dico a cui dir voglio della mia donna, e perché io voglio dire; nella seconda dico quale mi pare avere a me stesso quand' io penso lo suo valore, e come io direi s' io non perdessi l' ardimento; nella terza dico come credo dire, acciò ch' io non sia impedito da viltà [42]; nella quarta, ridicendo anche a cui ne intenda dire, dico la cagione per che dico a loro. La seconda comincia quivi: *Io dico*; la terza quivi: *E io non vo' parlar*; la quarta: *Donne e' donzelle.* Poscia quando dico *Angelo chiama*, comincio a trattare di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico che di lei si comprende in cielo; nella seconda che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è desiata.* Questa seconda parte si divide in due: ché nella prima dico di lei quanto dalla parte della nobilitade della sua anima, narrando alquanto delle sue virtudi effettive, che dalla sua anima procedeano: nella seconda dico di lei quanto dalla nobilità del suo corpo, narrando alquanto delle sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amor.* Questa seconda parte si divide in due; ché nella prima dico d' alquante bellezze che sono secondo tutta la persona; nella seconda dico d' alquante bellezze che sono secondo determinata parte della persona, quivi: *Degli occhi suoi.* Questa seconda parte si divide in due: ché nell' una dico degli occhi, li quali sono principio d' Amore; nella seconda dico della bocca, la quale è fine d' Amore. E acciò che quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge

41. serviziale - Lo stesso che *ancella*, siccome dirà nella fine di questa prosa.

42. acciò ch' io non sia impedito da viltà - Qui *viltà* è il *timore di non riuscire nell' impresa*: è il giudicio non degno che l' uomo fa talvolta di sé; è bassa stima nel senso della *vilitas* latina. Un antico cronista parlò della *viltà dei grani* per dire il basso prezzo d' essi. Ma si vegga la nota 25 del capitolo XXIII.

che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era delle operazioni della bocca sua, fu fine delli miei desideri, mentre che io lo potei ricevere. Poscia, quando dico: *Canzone, io so che tu*, aggiungo una stanza quasi come ancella alle altre, nella quale dico quello che di questa mia canzone desidero. E però che questa ultima parte è lieve a intendere, non mi travaglio di piú divisioni. Dico bene, che a piú aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare di piú minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che sono fatte la possa intendere [43], a me non dispiace se la mi lascia stare: ché certo io temo d'avere a troppi comunicato lo suo intendimento [44], pur per queste divisioni che fatte sono, s'egli avvenisse [45] che molti lo potessero udire.

---

43. **che per queste che sono fatte la possa intendere** - Vuol dire: *Chi non è di tanto ingegno da poterla intendere per queste* ecc.
44. **intendimento** - Anche qui è *concetto, quel che s' intende dalle parole*.
45. **s' egli avvenisse** - Veggasi ciò ch' è detto nella nota 9 di questo capitolo.

Il successo di questa canzone fu cosí grande, che qualcuno, forse Dante stesso, pensò di soddisfare al desiderio dei molti i quali allora s' appassionavano alle cose della poesia, specialmente amorosa, col seguitare in certo modo l'argomento mediante la risposta alla canzone. Questi, chiunque si fosse, compose la risposta* immaginando che nelle prime quattro stanze parlassero le donne a cui cosí bel parlare era stato diretto, e nella quinta parlasse la canzone *Donne che avete* ecc., personificata. La risposta fu fatta tutta con le stesse rime della canzone detta. Essa risposta, sebbene senta, come necessariamente doveva accadere, la fatica e lo sforzo di chi si deve muovere dentro molti e stretti legami, ha parti assai singolari, che dimostrano in colui che ne fu autore grande esperienza dell' arte del dire parole per rima. Certamente chi finse la risposta delle donne fece dire a queste quelle cose che al cuore del poeta importavano di piú; e mostrò di conoscere il proposito del poeta di compiere la lode di Beatrice.

* La quale comincia *Ben aggia l' amoroso e dolce core*. V. i miei *Studi e Diporti Danteschi*, Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 3-45.

XX.

Appresso che questa canzone fu alquanto divulgata tra le genti, con ciò fosse cosa che alcuno amico l'udisse, volontà lo mosse a pregarmi che io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse, per le parole udite[1], speranza di me oltre che degna[2]. Ond'io, pensando che appresso di cotale trattato[3] bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali io trattassi d'Amore; e allora dissi questo sonetto:

[SONETTO X.]

Amore e cor gentil sono una cosa[4],
 sí come il saggio[5] in suo dittato[6] pone[7];

1. **le parole udite** - Vuol intendere *la canzone*.
2. **speranza di me oltre che degna** - La locuzione *oltre che degna* vale quanto *piú che degna*, cioè *degnissima*.
3. **trattato** - V. la nota 10 al capitolo precedente.
Il sonetto è definizione d'amore, secondo la dottrina spiegata da Guido Guinizelli nella canzone *Al cor gentil*. Il Carducci, nella bellissima nota che il D'Ancona pubblicò nel suo commento della *Vita Nuova* a questo punto, dimostrò quanto fossero frequenti al tempo di Dante le definizioni d'amore e quanta importanza si attribuisse loro.
4. **sono una cosa** - *Una* è nel senso latino *una sola*, *una medesima*.
5. **il saggio** - È lo stesso che dire *il poeta*; e s'ha da intendere quel tal poeta da cui fu detto ciò che si riferisce. Dante anche nel *Convito* e nella *Divina Commedia* usò *saggio* e *savio* per indicare alcun poeta.
6. **dittato** - Come *detto*, s'adoperò anche *dittato* a significare una poesia.
7. **pone** - Il verbo *porre* ebbe talvolta il significato di *stabilire siccome salda opinione* e però *insegnare*. Cosí, ad esempio, il Cavalca (*Espos. Simb.*, I, 113): « Senza paura di giudicio pongono e dicono che Dio non è ». Dante stesso piú avanti nel capitolo XXV: « .... appare ch'io ponga lui (cioè *Amore*) essere uomo ».

e cosí esser l' un senza l' altro osa[8],
com' alma razional senza ragione.

Fàlli[9] natura, quand' è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione,
dentro la qual dormendo si riposa[10]
tal volta poca, e tal lunga stagione[11].

Beltate appare in saggia donna pui,
che piace agli occhi sí, che dentro al core
nasce un desío della cosa piacente:

e tanto dura talora in costui,
che fa svegliar lo spirito d' amore.
E simil face in donna omo valente[12].

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui in quanto è in potenza; nella seconda dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: *Beltate appare.* La prima si divide in due:

8. **e cosí esser l' un senza l' altro osa** - Questo *osa* è arcaico per *può*, come si vede da un esempio di Iacopo da Lentini, nel sonetto *Madonna ha in sé virtute* ecc.; ove, dicendo *che nulla appareggiare a lei non osa*, vuol intendere *che nessuna donna può paragonarsi a lei*; il qual senso è certo, per il fatto che ciò è traduzione di quel l'Amerigo di Peguillano (siccome annota il Nannucci) *Una donna sai que no troba par, Que di beutat puesc a leis pareillar.* Del resto Dante stesso nella sua canzone *La dispietata mente* ecc. dice: *Dar mi potete ciò ch' altri non osa.*

9. **Fàlli** - Si legge bene anche *fagli*; ma l' un modo o l' altro equivale a dire *fa lì, fa ivi.*

10. **dentro la qual dormendo si riposa** - Quanto è bello! esclamava dopo aver letto questo verso il Carducci nella lezione del 21 gennaio 1871; e soggiungeva: « Vuol dire che Amore sta nel cuore in potenza pria d' essere in atto; ma lo dice non da filosofo, sí da poeta ».

11. **tal volta poca, e tal lunga stagione** - *Poca* e *lunga stagione*, cioè *poco* e *molto tempo.* Quando il poeta dice *poca* par che alluda al caso proprio; ché poco tempo era stato amore dormendo, ovvero in potenza, nel cuore di Dante. Fanciullo di nove anni, aveva veduto Beatrice e aveva sentito dentro il cuore il raggio della bellezza divina di lei.

12. **E simil face in donna omo valente** - Verissimo è questo concetto, il quale manca nella trattazione poetica di Guido Guinizelli. La donna, a differenza dell' uomo, che s' innamora principalmente della bellezza esteriore, s' innamora del valore intellettuale e morale, dimostrando in ciò di esser piú savia e piú avveduta dell' uomo.

nella prima dico in che suggetto[13] sia questa potenza e nella seconda dico sí come questo suggetto e quest potenza siano produtti in essere[14], e come l'uno guard l'altro, come forma materia. La seconda comincia quivi *Fàlli natura.* Poi quando dico: *Beltate appare,* dico com questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduc in uomo, poi come si riduce in donna, quivi: *E sim face in donna.*

13. in che suggetto - Significa qui *in che qualità d' anime,* cioè nelle *anime gentili.*
14. in essere - Vuol dire che la natura stessa dà sussistenza un ca, tanto che sono insieme si come materia e forma.

XXI.

Poscia che trattai d'Amore nella soprascritta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima parole per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest' amore, e come non solamente si sveglia là dove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilemente operando[1] lo fa venire. E allora dissi questo sonetto:

1. **mirabilemente operando** - Bene disse il Witte: « Che beltà e saggezza di donna sveglino Amore, lo riducano in atto nel cuore in cui esso Amore già dorme, esiste in potenza, corrisponde alla legge universale; ma che Beatrice lo faccia venire, o nascere ne' cuori che non vi sembrano qualificati, nei quali Amore non dormiva in potenza, è un miracolo, un' operazione mirabile ».

Quando Dante scrisse la prosa della *Vita Nuova*, avendo già compiuta nella sua mente la transfigurazione di Beatrice, volle narrare di lei cose che la facessero apparire di molto superiore a tutte le altre che dovevano pur giudicarsi creature perfette di questo mondo, voglio dir superiore alle altre donne celebrate da eccellenti rimatori. Le altre potevano svegliare amore (secondo la dottrina del *dolce stil novo*) là dove era in potenza: or bene, questa sua divina Beatrice lo faceva nascere anche dove non era.

A mostrare ch'egli aveva creduto ciò allora, quando Beatrice era in vita, parve a lui, scrivendo la prosa, che si prestasse, o potesse tirarsi, il sonetto seguente. Il quale invece fu evidentemente composto, non già per cosí fredda considerazione, ma per impulso d' ispirazione vera generata da vero sentimento. Si dimentichi per un istante la prosa che lo precede, poi si legga, pensando alcun incontro per le vie di Firenze, il primo forse che Dante ebbe di Beatrice dopo il gran successo della canzone *Donne che avete*; e allora si sentirà tutta la potenza di questo sonetto, in cui il poeta mostra di godere la vista della donna salutante e sorridente.

Per Dante filosofo aveva grande importanza questo sonetto, perchè egli voleva insinuare negli animi dei lettori il concetto da lui spiegato nella prosa, al quale del resto non risponde (e in modo assai generico e vago) che col secondo verso; per noi ha importanza grandissima, perché è il piccolo ma meraviglioso canto della riconciliazione e della pace, la quale non potè mancare dopo tanta lode.

[Sonetto XI.]

Negli occhi porta la mia donna Amore[2],
per che si fa gentil ciò ch' ella mira;
ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira[3]
e cui saluta fa tremar lo core,

sí che, bassando il viso, tutto smuore,
e d' ogni suo difetto allor sospira[4]:
fuggon d' innanzi a lei[5] superbia ed ira;
aiutatemi, donne, a farle onore[6].

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile[7]
nasce nel core a chi parlar la sente;
ond' è laudato chi prima la vide[8].

2. **Negli occhi porta la mia donna Amore** - Il verbo *portare* ha non di rado, e in Dante e in altri antichi, il senso del verbo *avere*. Cosí nell' ultima terzina dell' *Inferno* leggiamo: « Salimmo su.... Tanto ch' io vidi delle cose belle Che porta il ciel, per un pertugio tondo »; e nel *Purgatorio* (xii, 17-18): « Sopra i sepolti le tombe terragne Portan segnato quel ch' elli eran pria ».

3. **ov' ella passa ogni uom vêr lei si gira** - Qui siamo nel vero naturalissimo. Si potrebbe rappresentare. La poesia è fantasma e sentimento; e là dove non è fantasma e sentimento non è poesia. Questo sonetto è un quadro bello e vero e vivo: non cosí il precedente. Carducci.

4. **sospira** - Significa qui *ha dolore, si pente*.

5. **fuggon d' innanzi a lei ecc.** - Si deve scrivere *d' innanzi*, e non *dinnanzi*, che, avendo il *d* eufonico, ha precisamente il significato del semplice *innanzi*, come *dove* non ha senso punto diverso da *ove*. *Fuggon dinnanzi a lei superbia ed ira* significherebbe che codeste du furie si precipitano verso la bell donna. Dante vuol dire propr il contrario. « È da ricordarsi c Dante era Fiorentino e perciò i mezzo a continue lotte civil Questo fuggire degli odi d' i nanzi a una donna tanto gentil in quei tempi di guerre intestin non solo è bello poeticament ma anche umanamente » Ca ducci.

6. **Aiutatemi, donne, a farle ono** - Il passaggio lirico dalla narr zione descrittiva alla esclam zione è bellissimo. Quasi il poe non sappia piú che cosa dire p celebrare le lodi di Beatrice, rivolge per aiuto alle donn Carducci.

7. **ogni pensiero umile** - Secon il significato che abbiamo g detto essere stato proprio d l' aggettivo *umile*, qui si vu indicare *ogni sentimento buo*

8. **ond' è laudato chi prima vide** - Il poeta vuol intendere sé, che nella puerizia *vide* (r senso piú forte e spirituale d' *i tuire*) il miracolo di questa cr tura divina venuta a mostrare terra le sue perfezioni.

Quel ch' ella par[9], quand' un poco sorride[10],
non si può dicer nè tenere a mente,
sí è novo miracolo gentile[11].

Questo sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce questa potenza in atto, secondo la nobilissima parte de' suoi occhi: e nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti è una particella, ch' è quasi domandatrice d' aiuto alla precedente parte ed alla seguente, e comincia quivi: *Aiutatemi, donne.* La terza comincia quivi: *Ogni dolcezza.* La prima si divide in tre; ché nella prima parte dico siccome virtuosamente fa gentile tutto ciò che vede; e questo è tanto a dire quanto inducere Amore in potenza là ove non è. Nella seconda dico come reduce in atto Amore ne' cuori di

9. **Quel ch' ella par** - Anche qui il verbo *parere* significa *apparire*.
10. **quand' un poco sorride** - Dice *un poco*; dal che s' arguisce che il *pieno sorriso* sarebbe a lui intollerabile per eccesso di piacere. Saremmo tentati a credere che il poeta avesse già in mente quel che avrebbe poi detto di Beatrice e avrebbe fatto dire a lei nel *Paradiso* (XXI, 4-6): *Ed ella non ridea; ma « S' io ridessi, » Mi cominciò, « tu ti faresti quale Fu Semelè, quando di cener fessi ».* Dopo di che ella medesima soggiunge che per il bene di lui la sua bellezza deve *temperarsi*.
11. **sí è novo miracolo gentile** - Beatrice è *miracolo gentile*, cioè cosa meravigliosa, divina, di gentilezza, si capisce bene; ma *novo*? Se questo aggettivo si dovesse prendere per *singolare, straordinario*, sarebbe ozioso; ché un *miracolo* non può non esser tale. Ma *novo* riesce qui del tutto appropriato, quando si pensi che quel divino salutare di Beatrice era a Dante restituito dopo un tempo che al desiderio di lui era parso certamente lunghissimo e dopo uno sdegno che lo aveva fatto quasi disperare.

Il Carducci al finire della sua lezione del 24 gennaio 1871, secondo che trovo nelle mie note tachigrafiche, dopo la lettura e la spiegazione di questo sonetto, soggiunse:
« Il sonetto che abbiamo veduto è uno dei tre piú belli di Dante: che sono: questo *Negli occhi porta*, poi l' altro che comincia *Tanto gentile* e, terzo, *Vede perfettamente.* Questi sonetti si può dire che non hanno forma: volano via; hanno il sorvolare degli angeli sopra la terra. I piú grandi maestri del sonetto, quelli che gli han dato un' impronta loro particolare sono l' Allighieri, il Petrarca, il Tasso, l' Alfieri e il Foscolo ».

tutti coloro cui vede. Nella terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori. La seconda comincia: *Ov' ella passa*, la terza: *E cui saluta.* Poi, quando dico: *Aiutatemi, donne*, do a intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m' aiutino onorare costei. Poi, quando dico: *Ogni dolcezza*, dico quello medesimo che detto è nella prima parte, secondo due atti della sua bocca; l' uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l' altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adopera ne' cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui, nè sua operazione.

XXII.

Appresso ciò non molti dí passati, sí come piacque al glorioso Sire [1], lo quale non negò la morte a sé, colui ch' era stato genitore di tanta maraviglia [2], quanta si vedea ch' era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, alla gloria eternale se ne gío veracemente. Onde, con ciò sia cosa che cotale partire [3] sia doloroso a coloro che rimangono e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sí intima amistade come da buono padre [4] a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre (sí come da molti si crede, e vero è)

Il Carducci, nella sua lezione del 28 gennaio 1871, incominciando a leggere il presente capitolo, disse intorno ad esso queste, o certamente simili, parole: « Narra il dolore della donna amata, sofferto per la morte del padre suo Folco Portinari; e piglia occasione dal compianto delle donne per imaginare un dialogo con queste. Il presente capitolo insieme con altri due che abbiamo visti, e che pur contengono l' intrattenersi del poeta con donne, mostrano la potenza di Dante anche in prosa. Egli, come abbiam detto altra volta, nella prosa è impacciato, specialmente nel *Convito* e nella parte scolastica e mistica della *Vita Nuova*; ma dove non è scolastico, dove dipinge la natura, egli è anche gran prosatore. Dante e Dino Compagni nel periodo che va dal 1290 al 1320 sono i migliori artisti della prosa vera italiana, e ne danno il vero carattere ».

1. **al glorioso Sire ecc.** - Perifrasi per indicare *Iddio*.

2. **colui ch' era stato genitore di tanta maraviglia ecc.** - Folco Portinari, ottimo cittadino di Firenze; ch' ebbe per moglie Cilia dei Caponsacchi e figliuoli molti (maschi: Manetto, Ricovero, Pigello, Gherardo, Jacopo; femmine: Ravignana, Bice, Vanna, Fia, Margherita e Castoria). Morí il giorno 31 decembre dell' anno 1289.

3. **cotale partire** - Il *morire* è considerato un *partire* da questo mondo per andare nell'altro.

4. **da buono padre ecc.** - È maniera novissima, nella quale il *da* sembra che s' abbia a intendere in senso simile a quello di *fra* .... *e*. Carducci.

fosse buono in alto grado; manifesto è che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E con ciò sia cosa che, secondo l'usanza[5] della sopradetta cittade, donne con donne ed uomini con uomini si raunino a cotale tristizia, molte donne si raunarono colà dove questa gentilissima Beatrice piangea pietosamente: onde io, veggendo ritornare alquante donne da lei, udii dire loro parole di questa gentilissima[6] com'ella si lamentava. Tra le quali parole udii che diceano: « Certo ella piange sí che quale la mirasse dovrebbe morire di pietade ». Allora trapassaro queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricopría con porre le mani spesso agli occhi. E se non fosse ch'io attendea udire anche[7] di lei, però ch'io era in luogo onde ne gíano la maggiore parte di quelle donne le quali da lei si dipartíano, io mi sarei nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: « Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna cosí pietosamente? » Appresso costoro passaro altre donne, che veníano dicendo: « Questi ch'è qui piange nè piú nè meno come se l'avesse veduta, come noi avemo ». Altre poi diceano di me: « Vedi questo che non pare esso[8];

5. **secondo l'usanza ecc.** - L'usanza a cui Dante accenna era questa che, quando in una casa moriva alcuno, massimamente de' ricchi e de' nobili cittadini di Firenze (e, cosí pure d'altre città) tutti i parenti, i consorti e i vicini si raccoglievano nella casa del morto per confortare i superstiti, e poi per accompagnare il defunto alla chiesa. E nella casa e nella chiesa si radunavano uomini con uomini e donne con donne. Ciò si chiamava il *corrotto*, o il *mortoro* (V. *Dino Compagni*. *Cron.*, I, 20 e *Machiavelli*, *Ist. Fior.*, II, 18).

6. **parole di questa gentilissima** - La particella *di* ha proprio anche qui il senso del *de* latino, significa cioè *intorno a*.

7. **anche** - Equivale, come l'*anche* trovato al principio del capitolo XXI, e come quello che si legge qui poco appresso, ad *un'altra volta*, o *di nuovo*.

8. **che non pare esso** - Il Carducci avrebbe preferito leggere *desso*, che, diceva, in simili casi ha non so che di piú efficacia

tale è divenuto ». E cosí passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è. Onde io poi pensando proposi di dire parole, acciò che[9] degnamente avea cagione di dire, nelle quali parole io conchiudessi tutto ciò che inteso avea da queste donne. E però che volontieri l' averei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi tanta materia di dire come se io l' avessi domandate ed elle m' avessero risposto. E feci due sonetti; che nel primo[10] domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell' altro dico la loro risponsione, pigliando ciò ch' io udii da loro sí come lo m' avessero detto rispondendo. E comincia lo primo: *Voi che portate la sembianza umíle*; e l' altro: *Se' tu colui c' hai trattato sovente.*

[SONETTO XII.]

Voi che portate[11] la sembianza umíle[12],
cogli occhi bassi mostrando dolore,
onde venite, ché 'l vostro colore
par divenuto di pietà simíle[13]?

che non abbia *esso* in dimostrare l' identità. E citava il Petrarca, il quale nel sonetto *Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella* disse: « Sí nel mio primo occorso onesta e bella Veggiola in sé raccolta e sí romita, Ch' io grido: Ell' è ben dessa ».

9. **acciò che** - Come spessissimo nella *Vita Nuova* e nel *Convito*, anche qui è adoperato invece di *perciocché*.

10. **che nel primo** - Noi avremmo posto regolarmente *dei quali* invece del semplice *che*; ma quando segue un' idea partitiva il *che* si pone assolutamente. E questo è l' uso costante degli scrittori classici e del popolo. CARDUCCI.

11. **Voi che portate** ecc. — Il verbo *portare* ha pur qui il senso di *avere* come s' è detto nella nota 2 del capitolo XXI.

12. **la sembianza umíle** - Non si comprende perché all' aggettivo *umile* si vogliano attribuire significati assai diversi fra loro. Questi sono principalmente *umile* nel senso odierno, *modesto*, e anche, come vogliono qui alcuni, *dimesso*, *abbattuto*. Noi mostrammo già nella nota 24 del capitolo XIX, e lo confermammo nella nota 7 del XXI, che *umile* spessissimo presso gli antichi significò in sostanza *buono*. Qui non c' è da cambiar nulla a tale significato, potendosi intendere benissimo *Voi che avete le facce naturalmente piene di bontà, ma che, tenendo gli occhi bassi, dimostrate dolore* ecc.

13. **di pietà simíle** - Il vostro colore apparisce ora quello della pietà, cioè quello che acquista il volto umano quando il cuore si commova a pietà.

Vedeste voi nostra donna gentile
bagnar nel viso suo di pianto Amore[14]?
Ditelmi, donne, ché me 'l dice il core,
perch' io vi veggio andar senz' atto vile.

E se venite da tanta pietate[15],
piacciavi di ristar qui meco alquanto,
e qual che sia di lei[16], no 'l mi celate.

Io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto[17],
e veggiovi tornar sí sfigurate,
che 'l cor mi trema di vederne tanto[18].

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo e domando[19] queste donne se vengono da lei, dicendo loro ch' io lo credo, imperò che tornano quasi ingentilite. Nella seconda le prego che mi dicano di lei; e la seconda comincia quivi: *E se venite.*

Qui appresso è l' altro sonetto sí come dinnanzi avemo narrato:

14. **bagnar nel viso suo di pianto Amore** - Bellissima imaginetta questa di Amore che, essendo negli occhi di Beatrice, è ora bagnato dalla pioggia delle lacrime di lei. Il Carducci avvertí, nel commento del D'Ancona, che di questo solo verso tre poeti avevan *saputo cavare e ritrarre ciascuno un quadretto separatamente vaghissimo.* I tre poeti sono Lorenzo de' Medici, l'Ariosto e Niccolò d'Arco.

15. **E se venite da tanta pietate** - *Pietate* è usato qui e altrove (ad esempio nel VII dell'*Inferno*, v. 97) nel senso di *spettacolo da destare pietà.*

16. **qual che sia di lei** - *Qual che* ha il valore di *qualunque cosa.*

17. **Io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto** - È verso bellissimo nella sua semplicità e naturalezza piena di sentimento affettuoso e schietto. Ma a intenderne precisamente il senso è da fissare che la proposizione *c' hanno pianto* non è affatto relativa, ma è oggettiva; poiché la costruzione regolare sarebbe: *Io vedo che i vostri occhi hanno pianto.*

18. **di vederne tanto** - Espressione la quale sarebbe piena dicendo *a cagione di* ecc. Si disse e si dice, ad esempio, *morir di ferite, immondi di cotesti mali* (Dante, *Inf.*, VII, 51). E cosí pure Dante disse (*Inf.*, XIII, 77-78): « Conforti la memoria mia che giace Ancor del colpo che invidia le diede ».

19. **domando** - È usato con l'oggetto di persona, come ha detto di sopra *volentieri l' averei domandate.* Il verbo *domandare* ha cosí il senso medesimo d'*interrogare.*

Il Carducci, incominciando la sua lezione 18.ª su la *Vita Nuova* il 31 gennaio 1871, diceva: « Siamo al sonetto secondo del XXII capitolo; nel qual sonetto il poeta raccoglie come dette in risposta al suo ragionamento le

[SONETTO XIII.]

Se' tu colui che hai trattato sovente
di nostra donna, sol parlando a nui[20]?
Tu risomigli alla voce ben lui,
ma la figura ne par d'altra gente.

E perché piangi tu sí coralmente,
che fai di te pietà venire altrui?
Vedestú pianger lei, ché tu non pui
punto celar la dolorosa mente?

Lascia pianger a noi, e triste andare
(e fa peccato chi mai ne conforta),
che nel suo pianto l'udimmo parlare.

Ell'ha nel viso la pietà sí scorta[21],
che qual l'avesse voluta mirare,
sarebbe innanzi lei piangendo morta.

parole che aveva udite dalle donne mentre uscivano dalla casa di Beatrice. Per valore poetico è molto inferiore all'antecedente ».

Troviamo nel *Canzoniere* altri due sonetti sul soggetto medesimo delle donne confortatrici: nel primo che comincia *Voi, donne, che pietoso atto mostrate*, Dante parla loro, ma in presenza di Beatrice stessa. Questo parlare è riferito nelle due quartine: poi nelle due terzine abbiamo la risposta delle donne. Da questo sonetto, non bello, venne, e certo piú tardi, a Dante l'idea dei due sonetti che abbiamo qui. Egli ebbe cosí un'idea artisticamente felice: trasportare la scena dall'interno della casa su la via, e dare un sonetto intero al domandar suo, un altro al risponder delle donne. Il pensiero di trasferire la scena su la via fu espresso da prima nel sonetto « *Onde venite voi cosí pensose*: ma questo riuscí affaticato e freddo; onde il poeta pensò di rifarlo (ché la novità del soggetto dovette piacergli); e allora ci diede quella meraviglia che incomincia *Voi che portate la sembianza umile.*

Ed ora vediamo il sonetto *Se' tu colui c'hai trattato sovente*; il quale mi sembra assai piú risposta al sonetto *Onde venite voi* ecc., dove il poeta ha parlato di sé *doloroso* e *consumato*, di quello che risposta al sonetto *Voi che portate la sembianza umile,* in cui egli non ha detto parola che accenni ad un suo *piangere coralmente,* nè ad avere tal *figura* da sembrare un altro, cioè da non essere piú riconoscibile.

20. **sol parlando a nui** - Vuol dire *rivolgendo il tuo cantare solamente a noi,* donne che abbiamo intelletto d'Amore. E questo ha relazione con l'ultimo verso della prima stanza della canzone alle donne, ove dice che *non è cosa da parlarne altrui.*

21. **sí scorta** - *Scorta* significa qui *manifesta, visibile*; e tutto il verso in sostanza vuol dire ch'ella è la pietà personificata. CARDUCCI.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo. E però che son di sopra assai manifesti, non mi trametto di narrare la sentenzia delle parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: *E perché piangi*; la terza: *Lascia piangere a noi*; la quarta: *Ell' ha nel viso.*

XXIII.

Appresso ciò pochi dí avvenne che in alcuna parte

In questo capitolo la prosa e la poesia sono quasi una cosa sola, di gran bellezza certo e di gran potenza.

Io esposi già in altri miei scritti le ragioni* per le quali credo che la canzone fosse composta solo allora che Dante ebbe concepito l'idea di Beatrice quale incarnazione della fede religiosa, che prima era stata per lui ben viva, pur essendo semplice e puerile, poi s'era illanguidita a cagione di piaceri e di falsa dottrina, poi finalmente si era ravvivata in lui ed era diventata grande e, per gli studi delle Sacre Scritture e dei Santi Padri, forte di divino e verace sapere. Allora, cioè quando, per l'appressarsi del grande giubileo, egli si sentí pentito de' suoi traviamenti morali e intellettuali, ritornando con la sua mente meditativa sopra di sé, vide che il cominciare a illanguidirsi della fede sua e il cresciuto appetito epicureo dei piaceri mondani, che (forse dal tempo del secondo schermo) gli aveva offuscato nell'anima il sentimento religioso, coincideva con l'avanzare e l'appressarsi della morte di Beatrice. Per ciò egli, quando poi fu ridiventato religiosissimo, come naufrago scampato volgendosi *all'acqua perigliosa*, disse a se medesimo che appunto allora aveva sentito che la fede, beatrice dell'anima, gli veniva meno, era nell'anima sua già presso a morire. Da questo pensiero a imaginare la morte prossima di Beatrice, che egli dunque aveva immedesimata con la sua fede religiosa, per un poeta come Dante non era necessario un grande sforzo di fantasia.

Non abbiamo nessuna difficoltà a credere che, appunto nel principio dell'anno 1290, Dante avesse sofferto d'una malattia, forse semplicemente nevralgica, la quale però, malissimo curata

* V. principalmente *Studi e Diporti Danteschi*, Bologna, Zanichelli, 1902, pagg. 47-76. Le ragioni poi per le quali io credo che la canzone *Donna pietosa* fu composta assai tardi, e in prossimità del giubileo, si possono raccogliere in una breve nota. Sono: 1.ª la fattura perfetta della canzone, la quale si dimostra opera di grandissimo e già del tutto esperto maestro dell'arte. Tanta perfezione ci fa pensare che tra la canzone *Donne che avete* ecc., e anche tra la canzone *Gli occhi dolenti* ecc. e questa debbano essere passati piú anni; 2.ª È mai credibile che Dante componesse e facesse conoscere in Firenze tal canzone, mentre Beatrice, quantunque malata, era ancora in vita?; 3.ª Si legga la canzone da sola, fingendo che non esista la prosa precedente (come avrebbe dovuto essere, se la canzone fosse stata scritta nei primi mesi dell'anno 1290) e poi si consideri quanto possa riuscir chiara nelle prime due stanze; il che dimostra come fosse concepita e scritta insieme con la prosa; 4.ª nel codice della Vaticana 3793, scritto nella fine del mille e ducento, e certamente da alcun Fiorentino, se ivi, com'è il fatto, si legge la canzone *Donne che avete* ecc., perché non si dovrebbe leggere anche la canzone *Donna pietosa*, che dunque sarebbe proprio del medesimo tempo, e tanto piú degna d'esservi accolta, essendo assai piú bella e piú nuova?

della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade[1]

come allora usava, gli cagionasse veramente *dolore intollerabile* e, per sangue sottrattogli, alcun deliquio o fors' anche delirio. Ecco quel tanto di vero che al poeta bastava per dar verosimiglianza alla sua imaginazione.

Ma ognuno capisce che sul serio non si può pensare ch'egli abbia avuto la visione. Ora, se il poeta, già fattosi grande, ha voluto qui questa forma di visione, deve anche aver voluto significare un concetto concreto. Come le tre precedenti visioncelle (dei capitoli III, IX e XII) si riducono tutte assai facilmente a senso concreto, osservando che quel che Dante vede è in sostanza ciò ch' egli pensa nell' accendimento della passione; così anche questa presente visione, grande assai in confronto delle altre, deve ben significare qualche cosa di del tutto preciso. Ora, qual è il concetto concreto? solamente che Beatrice, figlia del già morto Folco Portinari e cittadina di Firenze, bella e giovane, fra breve sarebbe morta?; e a questo fine avrebbe imaginato di averla veduta già morta? Quelle cose spaventevoli che il poeta dice d' aver vedute e udite, quei visi di donne scapigliate che dicono: *Tu solamente morirai!*, e quegli altri visi mostruosi che gridano: *Tu sei morto*, mi pare che non abbiano, e avere non possano, gran che a vedere con il solo e puro presentimento della morte di una donna amata, se questa non è già qualche cosa di ben maggiore che una semplice donna. Ma, se si considera ciò che ho detto, che Beatrice, quando Dante pensa e scrive questo, è già per lui la fede religiosa, al venir men[o] della quale i rimbrotti della co[n]scienza per la vita mondana (i[n] forma di *donne scapigliate*) di[]cono all'anima: *tu sola morirai*, cioè *sarai dannata*, e terrori pi[ù] orribili venuti a quest' anim[a] per cagione d' aver vagheggiat[o] e accolto false dottrine contrari[e] a religione, avvertendo l'anim[a] della oramai perduta fede, gri[]dano: *tu sei morta*, cioè *tu se[i] dannata*; se si considera tutt[o] questo, s' intende la gran vision[e] in ben altra maniera e la si giu[]dica di ben altra importanza.

I particolari della visione, ch[e] io spiegai già in un mio scritto*, concordano perfettamente tutt[i] con questo concetto fondamenta[]le: il che apparirà chiaro dal com[]mento che ora verrà dietro dell[a] prosa e della canzone. Leggend[o] il quale commento si tenga be[n] fermo questo, che tutte le cos[e] descritte nella *imaginazione* (o se anche vogliam dire, nella *vi[]sione*) sono apparentemente pre[]senti o passate, ma nel fatto, ri[]spettivamente al punto a cui s[i] trova la storia psicologica d[i] questo amore, sono da intender[e] come future tutte quante. I[l] poeta ci fa qui una specie d[i] profezia del gran dramma ch[e] avrebbe fra breve cominciato [a] travagliare la sua vita, e ch[e] sarebbe durato dalla morte d[i] Beatrice ** fino alla proclama[]zione del grande giubileo. Ne[l] capitolo seguente vedremo com[e] similmente egli ci farà presentir[e] il ritorno della fede, e propri[o] della fede di Cristo preannunciat[a] da San Giovanni.

1. **una dolorosa infermitade** - [È] difficile poter dire qual malatti[a]

* Fu pubblicato dal *Fanfulla della Domenica* il 27 marzo 1904.

** Si ricordino i versi che Dante fa dire a Beatrice stessa nel XXX del *Purgatorio* (124-126): « Sì tosto come in su la soglia fui Di mia seconda etate e muta[i] vita Questi si tolse a me e diessi altrui ».

ond'io soffersi per nove dí amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenía stare, come coloro li quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore quasi intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna[2]. E quando ebbi alquanto pensato di lei, ed io ritornai alla mia debiletta vita, e veggendo come leggero era il suo durare, ancora che sana fosse[3], cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: « Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si moia ». E però mi giunse un sí forte smarrimento, che chiusi gli occhi e cominciai a travagliare[4] come farnetica persona ed a imaginare[5] in questo modo: che nel

fosse questa; ma è certo che fu un male che gli prese solo una parte del corpo, e forse male nevralgico; onde gli conveniva *stare*, cioè *rimanersi immobile.*

2. **giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna** - Altrove (capitolo XXXVIII, son. XXII della *Vita Nuova*) disse il poeta: « Gentil pensiero che parla di vui Se n' viene a dimorar meco sovente » CARDUCCI.

3. **ancora che sana fosse** - È questa una osservazione generale che Dante fa su la vita umana; onde è sbagliata la lezione che il Giuliani porta, ma solamente in nota, *ancora che sano fossi.** CARDUCCI.

4. **cominciai a travagliare** - Il verbo *travagliare* si vede adoperato da Dante in piú sensi, quali di *soffrire*, *affaticarsi* e anche di *trapassare di vista in vista*, *da una imagine a un'altra*, siccome nel XXXIII del *Paradiso* (112-114); ove si legge; « . . . Per la vista che s' avvalorava In me guardando una sola parvenza Mutandom' io a me si travagliava ». Forse in questo senso è da *travalicare*, siccome ci fa pensare il seguente esempio del Boccaccio (*Decam.*, II, 9): « . . . e d' un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne le quali alle lor case avean lasciate ».

5. **ed a imaginare** - Tutto ciò che ora sentiremo descrivere è opera della *virtú imaginativa*; la quale trae fuori imagini significative d' alcun concetto, invece di semplice ragionamento. Quando l' anima poetica è tutta piena d' alcun concetto vasto, complesso, ma latente ancora e non formato, se un pensiero d' un tratto la commove, essa incomincia a veder passare dinnanzi a sé imagini e imagini, tutte relative alla cosa; e queste compongono il grande quadro che era, come a dire, nel fondo dell'anima stessa lineato appena in forme di semplici idee. Ora, il pensiero della futura morte di Beatrice suscita tutto questo che

* Questa lezione era stata pure accolta nel suo testo dal Torri. Recentemente il Barbi ha accettata la lezione preferita dal Carducci e per la ragione da lui detta.

cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia apparvero a me certi visi di donne scapigliate[6], che mi diceano: « Tu pur morrai ». E dopo queste donne m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano: Tu se' morto ». Cosí cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che non sapea dove io fossi; e vedere mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste; e pareami vedere lo sole oscurare[7], sí che le stelle si mostravano di un colore che mi facea giudicare che piangessero: e parevami che gli uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico[8] che mi venisse a dire: « Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo »

stiamo per vedere; perché Beatrice si identifica con la fede religiosa. Questa è ben la prima volta che l'anima di Dante pensa, non già letteralmente alla morte della donna (ché ci ha pensato altre volte, e l'ha detto) ma alla morte della sua fede religiosa. Tale è l'impulso alla sua imaginativa, che gli fa vedere quante e quanto gravi cose accadono nell'anima per cagione di tal morte.

6. **certi visi di donne scapigliate** - A questi tengon dietro subito nella prosa *certi visi diversi e orribili a vedere*. Ma nella canzone abbiamo solamente *Visi di donne m'apparver crucciati*. Ora le facce delle donne scapigliate, e cosí l'accenno che vien subito dopo « *mi parea vedere donne andar scapigliate piangendo* ecc. » stanno a significare i rimorsi per la vita dissoluta, i *visi diversi*, cioè *mostruosi, e orribili a vedere* stanno a rappresentare i gravi terrori dell'anima al pensiero della sua dannazione per la oramai morta fede. L'una cosa e l'altra insieme, per la maggior brevità necessaria alla poesia, sono espresse per entro alla canzone nei *visi di donne* e nell'aggettivo *crucciati*. Le triste ricordanze della vita dissoluta dicono all'anima *tu sei già morta* a indicare la perfetta certezza di tal futuro. Nella canzone dicono soltanto *morirai*, cioè *sarai dannato*. La sostanza non cambia, poiché la condizione di colui ch'è in peccato è di doversi aspettare la dannazione, la quale è certissima, se, cosa assai rara, non interviene un atto della divina misericordia. Dante appunto dirà, della condizione di peccato figurata nella *selva*, *tanto è amara, che poco è più morte*.

7. **e pareami vedere lo sole oscurare** - Cominciano di qui i segni della fine del mondo indicati nell'*Apocalisse*, a significare che per l'anima la quale fa mala vita e ha perduto la fede il mondo è finito: non più luce, non più vita; neanche la terra vuol più sostenerlo; e per tutto è grande tristezza e pianto.

8. **imaginai alcuno amico** - In tanta tristezza e desolazione

Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione [9], ma piangea con gli occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine d'angeli li quali tornassero in suso ed avessero dinnanzi da loro una nebuletta bianchissima [10]. A me parea che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea che fossero queste: *Osanna in*

qual piú vero amico religiosamente parlando, del sacerdote confessore? Quegli appunto dice all'amico, la cui salute gli sta a cuore: *Tu non hai piú fede; la tua fede religiosa è morta.* E, allargando il senso, ben dice il poeta filosofo ch'ella se n'è andata via da questo mondo corrotto.

9. **e non solamente piangea nella imaginazione** ecc. - Era cosa da addolorare profondamente, non solo per il fatto imaginato dell'amico annunciatore di sciagura, ma per il fatto pur troppo vero e reale del mondo oramai privo di sentimento religioso. Questo fatto sarà confermato, specialmente per Firenze, dal sonetto *Deh peregrini* ecc.

10. **una nebuletta bianchissima** - Questa, com'è l'anima purissima di Beatrice, rappresenta la candida fede che scomparisce dal mondo nostro. Gli angeli, che sono le manifestazioni della carità, della sapienza, della giustizia e di tutta la volontà divina, cantano gloriosamente; perché la fede religiosa ha, ed avrà in eterno, il suo trionfo nell'empireo. Ma si attenda bene alle parole del canto, che son quelle stesse del popolo, quando Cristo entrò trionfalmente in Gerusalemme (*Marco*, XI, 10). La religione di Cristo allora fu accolta dal popolo commosso e festante: ora ella si parte dal popolo, dal genere umano per l'eccesso dei vizi e per la falsa dottrina del mondo.

Questo canto degli angeli *Osanna in excelsis* sarebbe del tutto fuor di luogo, o certamente inutile, quando in questo XXIII capitolo si trattasse di descrivere solo la futura presentita morte di Beatrice.

Dopo questa *imaginazione* del dipartirsi della fede religiosa da questo mondo, che rimane d'essa? La parvenza appunto di cosa morta, intorno a cui si compiono sole pratiche (*mestieri*) *, ma pur di tanto ancora bella, che par rendere testimonianza della divina bontà, ch'è pace alle anime, e queste par richiamare a sé tuttavia. Onde il poeta conclude essere *beato chi la vede*, cioè alcuno di quei pochissimi eletti che hanno ancora l'anima pura, libera, dritta e tutta rivolta in alto alla perfetta conoscenza d'essa. Ma la condizione in cui si trova l'anima umana senza sentimento religioso, e non piú confortata dalla speranza della vita futura, è intollerabile; è tale da far desiderare piuttosto la morte. E il poeta la invoca, dimostrando cosí di trovarsi in uno stato di vera disperazione.

* Forse dal latinismo *ministerii*. L'usò anche Franco Sacchetti per *esequie*. *Nov.* 153.

excelsis; ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: « Vero è che morta giace la nostra donna ». E per questo mi parea andare per vedere lo corpo nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sí forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltade, che parea che dicesse: « Io sono a vedere lo principio della pace ». In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, ch' io chiamava la morte, e dicea: « Dolcissima morte, vieni a me, e non m' essere villana, però che tu dèi essere gentile, in tal parte se' stata! Or vieni a me che molto ti disidero: e tu vedi

Ora, che suol accadere nella vita, quando un giovane che s' è gettato alle dissolutezze e a false dottrine, non ha piú fede religiosa e trascura le pratiche dei sacramenti della penitenza e dell' eucaristia? Ecco l' amore domestico, il sentimento religioso della famiglia che se ne dà grave pensiero, e se ne affligge assai dolorosamente. Ecco la sorella di Dante che piange. Ma altri amori, soprattutto di mondane cose, e di mondane scienze, distraggono l' anima, facendole intendere che non è piú tempo di dormire. Quell' anima ha ben ancora alcuno slancio buono verso la sua beatrice fede religiosa; ma non è intesa da chi pensa di confortarla del tutto mondanamente. Inoltre bisogna ben considerare che le scienze, nella lor freddezza sillogistica, non possono comprendere quanto la fede religiosa sia beatrice del cuore.

Se Dante avesse descritto una scena vera, e solamente vera, come credono sempre tutti i lettori e i commentatori della *Vita Nuova*, si potrebbe domandare come mai non apparisca alquanto strano che altre donne (e perché solo donne? Non ci sarebbe stato altrettanto bene alcun amico e, meglio, un medico?) stiano nella camera del malato. E ciò anche si potrebbe comportare e arrivare ad ammettere. Quel che non si potrebbe accettare in nessun modo sarebbe il particolare che queste amiche di casa non fecero ritornare la sorella di Dante, tosto ch' ebber veduto il giovine aver riacquistato i sensi ed essersi a loro rivolto per parlare.

Ma nel senso allegorico che il poeta ha voluto significare si capisce troppo bene che il sentimento religioso famigliare (rappresentato nella sorella) sia tenuto lontano dall' anima, in cui la fede è oramai spenta, per opera d' altro amore, delle cose e delle scienze mondane (tale è appunto il significato delle *altre donne*); nè si capirebbe affatto che per opera di queste fosse fatto tornare. Nel senso letterale sarebbe proprio il contrario. E però, se Dante non ha voluto che la *donna pietosa* ricomparisca su la scena della sua grande fantasia, ha avuto certo una forte

ch'io porto già lo tuo colore ». E quando io avea veduto compiere tutti li dolorosi mestieri che alle corpora de' morti s'usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo: e sí forte era la mia imaginazione, che piangendo incominciai a dire con verace voce: « Oi, anima bellissima, come è beato colui che ti vede! » E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me, che io piangea, per lo pianto che vedeano fare a questa; onde facendo lei partire da me, la quale era a me di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognasse, e diceanmi: « Non dormir piú », e « non ti sconfortare ». E parlandomi cosí, cessò la forte fantasia entro in quello punto ch'io volea dire: « O Beatrice, benedetta sie tu ». E già detto avea: « O Beatrice », quando riscotendomi apersi gli occhi, e vidi ch'io era ingannato; e con tutto ch'io chiamassi questo nome, la mia voce era sí rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi potettero intendere, secondo il mio parere. E avvegna ch'io mi vergognassi molto [11], tuttavia per alcuno ammonimento d'Amore mi rivolsi

ragione, questa che abbiamo detta. Si vuol forse pensare che abbia dimenticato di farla ritornare presso il suo letto?

11. **e avvegna ch'io mi vergognassi molto ecc.** - Vuol dire: « E quantunque al cospetto delle scienze (sarebbe lo stesso in concreto il dire *degli scienziati*) io mi vergognassi molto di tanto dolore che provavo *coralmente* per aver perduto la fede religiosa; tuttavia non potei tenermi dal raccontar loro quello ch' io aveva veduto, ch' io aveva cioè meditato dolorosamente sopra me stesso, affinché appunto fosse *caritatevolmente ammonito* ciascuno degli effetti orribili che porta all' anima il perdere la propria beatrice, la fede religiosa ».

a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: « Quest pare morto », e a dire tra loro: « procuriamo di con fortarlo ». Onde molte parole mi diceano da confortarmi e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura Onde io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare[12], risposi loro: « Io vi dirò quello che ho avuto ». Allora cominciandomi dal principio infino alla fine, dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima[13]. Onde poi, sanato di questa infermitade, proposi di dire parole di questo che m'era avvenuto, però che mi parea che fosse amorosa cosa da udire[14]; e sí ne dissi questa canzone:

12. **e conosciuto lo fallace imaginare** - Anche nella canzone al verso 44 dirà *vano imaginar*, e poi nel principio del capitolo seguente dirà *Appresso questa vana imaginazione*, ove l'aggettivo *vana* sta a significare lo stesso che *fallace, erronea*. Il poeta appunto aveva veduto cose le quali non erano nella realtà oggettiva, e però cose *fallaci, vane*. Ma queste erano siccome le visioni di belli esempi di mitezza che nel XV del *Purgatorio* (v. 117) il poeta chiamò col nome di *non falsi errori*; poiché per esse egli aveva avuto un grande, salutare avviso dal cielo, del quale avrebbe avuto profitto un giorno, quando avrebbe risentita in tutta la sua potenza l'affezione dell'antica sua fede semplice e puerile. Ciò vedremo nel capitolo XXXIX.

13. **tacendo il nome di questa gentilissima** - Se anche qui noi supponiamo vero tutto quello che del resto si crede comunemente, cioè che questa canzone fosse scritta sul principio dell'anno 1290 e solo per dire del turbamento sofferto dal poeta al pensiero della vicina morte di Beatrice, perché avrebbe egli taciuto il nome di lei, quando in ogni modo faceva intendere che di lei appunto si trattava? Noi sap piamo che già nel 1289 non er piú un mistero per nessuno ch Beatrice fosse la donna amat da Dante; e Dante stesso ci h avvisati di questo. E allora chi avrebbe mai fatto creder che dicendo *Ben converrà ch la mia donna mora* avesse po tuto intendere d'altra che no fosse Beatrice? Era affatto inu tile voler nascondere il nome.

Ma non era inutile, anzi er necessario, nel senso allegoric che abbiamo spiegato; perch alle *altre donne* egli si era pro posto di narrare come avess veduta morta oramai la sua fed religiosa; la quale però no osava dire che gli aveva dat vera felicità di cuore, ch'er stata per lui *beatrice*.

14. **amorosa cosa da udire** - L descrizione dei terribili effet che porta con sé di conseguenz il perder la fede è cosa del tutt salutare alle anime; e però dir questo, specialmente in fo ma artistica grande, è *amo rosa cosa*, cioè opera di alt carità. Volendo spiegar quest nel senso letterale, tutti i pi recenti commentatori si son d vuti contentare della melens nota del Giuliani, che suona cos « Chi ben considera, *amoros*

[Canzone II.]

Donna pietosa[15] e di novella etate[16],
adorna assai di gentilezze umane[17],
ch'era là ov'io chiamava spesso morte,
veggendo li occhi miei pien di pietate[18],
e ascoltando le parole vane,
si mosse con paura a pianger forte;
e altre donne, che si furo accorte

[q]ui importa piú che altro *pia[c]ente, gentile*, come appropriato [a] *cosa* nata per virtú d'amore ».

Ed ora siamo alla canzone, la [q]uale per le cose dette è oramai [c]hiara tutta quanta. Tuttavia mi [p]iace di fermarmi ancora su [q]ualche punto; onde avrò occa[s]ione e di raffermare cose già [s]piegate e di spiegarne altre [n]uove. Poiché, siccome ho già [d]etto, non solamente la prosa [d]i questo capitolo, ma anche la [c]anzone fu scritta certamente [q]uando il poeta, per la perdo[n]anza universale bandita nel [n]ome di Dio dal sommo ponte[fi]ce, sentí rinascere nel cuore [t]utto il suo antico fervoroso sen[t]imento cristiano; ed esaminan[d]osi tutto, ricordò e vide bene [q]uel che aveva sofferto allorché [s]'era accorto di perder la fede. [A]llora egli, già espertissimo poeta [e] sicuro dell'arte, volle rendere [f]antasticamente l'intimo suo dram[m]a; e compose questa mirabile [c]anzone.

La quale cosí intesa è immen[s]amente piú bella; e dimostra [c]he Dante nel 1300, o poco prima, [e]ra già veramente poeta nel senso [p]iú puro e maggiore della parola; [e]ra poeta che sapeva rappresen[t]are tutto un concetto senza ombra [d]i ragionamento, solo ponendo [i]nanzi agli occhi del lettore dei [q]uadri. Cosí, dopo ancor poco [t]empo, egli sarebbe riuscito a [r]appresentare tutta la storia dell'anima umana, che dalla peggiore ed intima sua condizione, quella del peccato, esaminati i mali tutti quanti e vedutene le terribili conseguenze, rifugge da essi, si eleva mediante la penitenza, torna a purezza perfettissima, poi per via della contemplazione s'innalza di grado in grado alla massima perfezione intellettuale e morale, sino ad aver grazia di godere la beatitudine suprema, la visione dei misteri divini per contemplazione estatica d'infiammata carità.

15. **Donna pietosa** - L'aggettivo *pietosa*, che fu molto usato in senso di *pia*, *religiosa*, è qui convenientissimo ad indicare, siccome ho detto, il sentimento religioso della famiglia.

16. **di novella etate** - Risponde anche questo alla qualità dell'indicato sentimento, ancora assai lontano da religiosa dottrina di età matura. È donna di religiosità semplice.

17. **adorna assai di gentilezze umane** - Vuol dire *fatta piú bella da finezze di nobile umano sentimento*. Nel senso allegorico è chiarissimo: riesce vago e indeterminato in senso letterale.

18. **pien di pietate** - *Pien* è troncamento del plurale *pieni*.

Il vocabolo *pietate* è qui pure in quel senso che Dante gli dà tanto nella *Vita Nuova* quanto nella *Commedia*, cioè di *dolore che move a pietà*. Carducci.

di me[19] per quella che meco piangía,
fecer lei partir via,
ed appressârsi per farmi sentire.
Qual dicea: « Non dormire »;
e qual dicea: « Perché sí ti sconforte? »
Allor lasciai la nova fantasia[20],
chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sí dolorosa
e rotta sí dall'angoscia del pianto[21],
ch'io solo intesi il nome nel mio core;
e con tutta la vista vergognosa[22],
ch'era nel viso mio giunta cotanto,
mi fece verso lor volgere Amore[23].
Egli era tale a veder mio colore,

19. **di me** - S'ha da intendere *di me qual ero in quel momento*, cioè *in uno stato angoscioso*.

20. **la nova fantasia** - È lo stesso che dire *la singolare e straordinaria imaginazione*. *Fantasia* rispettivamente a *imaginazione* è la causa; e però abbiam qui figura di metonimia.

21. **dall'angoscia del pianto** - È modo antico e dantesco, già notato, per dire *dal pianto angoscioso*. Vedi capitolo XI n. 7.

22. **con tutta la vista vergognosa** - Significa *non ostante la vista*, cioè *l'aspetto vergognoso*. Nel canto XI del *Purgatorio* (v. 7-9) leggiamo: Vegna vèr noi la pace del tuo regno, ché noi ad essa non potem da noi, S'ella non vien, con tutto nostro ingegno ». Il Boccaccio (*Decam.*, VII, 1) scrisse: « Federigo.... con tutta la sua malinconia, aveva sí gran voglia di ridere, che scoppiava ». Piú avanti, nel capitolo XXXIX, Dante stesso dice *con tutto lo vergognoso cuore*, e vuol intendere appunto *non ostante che avessi il cuore pieno di vergogna*.

Il pensiero totale, comprendendovi anche le parole seguenti, è dunque *Non ostante che la vergogna fosse apparsa tanto sul mio viso*, cioè *non ostan[te] che mi vergognassi molto*, ch[e] è poi precisamente quel del[la] prosa *avvegna ch'io mi verg[o]gnassi molto*.

Ma quale vergogna è questa[?] Dante giustissimamente disti[n]gue la *buona* e la *trista*. Or[a] a me par chiaro che qui non [si] ha da intendere quella ch'è ro[s]sore di male commesso, sí quel[la] ch'è pallore e tristizia d'esse[r] scoperto in difetto. Il giovi[ne] Allighieri dinnanzi a chi pr[o]fessa dottrine contrarie a re[li]gione e a Dio, dinnanzi a ra[p]presentanti di vita spregiudica[ta] ed epicurea, si vergogna c[on] gran turbamento, e del suo so[f]frire tuttavia al pensiero di n[on] avere ormai piú la fede.

23. **mi fece verso lor volge[re] Amore** - Qui ripete il poeta qu[el] che ha detto nella prosa *pe[r]che mi parea che fosse amoro[sa] cosa da udire* e, un poco prim[a] *per alcuno ammonimento [d']amore mi rivolsi a loro.* [Dai] quali tre passi appare che l'inte[n]zione del poeta era sempre [la] stessa, cioè di rivolgersi a[lle] donne con le quattro stanze [se]guenti della canzone, per [far] intendere ad ognuno (questo [è]) l'ammonimento che viene

che facea ragionar di morte altrui:
« Deh, consoliam costui »
pregava l'una l'altra umilemente[24];
e dicevan sovente:
« Che vedestú, che tu non hai valore? »
E quando un poco confortato fui,
io dissi: « Donne, dicerollo a vui.

Mentr'io pensava la mia frale vita,
e vedea 'l suo durar com'è leggero,
piansemi Amor nel core, ove dimora;
per che l'anima mia fu sí smarrita,
che sospirando dicea nel pensiero:
« Ben converrà che la mia donna mora ».
Io presi tanto smarrimento allora,
ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati[25];
e fuoron sí smagati
li spirti miei, che ciascun giva errando:

...rità) con la potenza della poe... a qual cosa grave e dolorosa ... il perdere la fede.
... Ed è giusto e verosimile che ...gli dica esser ciò ammonimento ...ritatevole a queste donne (rap...resentanti di dottrine e di for...e di vita contrarie a credenza ...ligiosa) perché, quando ha pen...ato e scritto prosa e canzone, ...gli è già tornato alla sua an...ca fede cristiana, della quale è ...venuto quasi acceso apostolo.

24. umilemente - Vale *con bontà* *...emurosa*. Le scienze, che pos...ono, per dir cosí, far a meno ... Dio, o la filosofia averroistica ...l'epicurea, sono concepite dal ...eta siccome cose assai gentili; ... veramente nella intenzione ...ima son volte alla ricerca del ...ro. E però Dante imagina poe...camente che esse, quando si ...spongano a trarre a sé alcuno, ...biano tutta l'apparenza di ...one confortatrici.

25. chiusi gli occhi vilmente gra...ti - Tosto che l'anima umana ... fermato il pensiero in sé che ... sua fede religiosa è oramai ...rduta e che perciò essa anima si deve di necessità considerare non punto piú nobile di quella mortale di qualsiasi bestia, ecco che è costretta di fare stima di sé assai inferiore al vero e al giusto. Ora *la stima inferiore a quel ch'è il vero e il giusto* è dal nostro poeta significata con la parola *viltà* (v. la n. 42 del cap. XIX). Questa viene dal latino *vilitas* nel senso di *basso prezzo* o, appunto, *bassa stima* che si fa talora di cose venali, derrate, o simile. Un esempio. Quando Virgilio (*Inf.*, II, 43-48) vuol far intendere a Dante che ingiustamente egli pensa di non esser degno di fare, essendo ancora vivo, quel viaggio per i regni de' morti che fu fatto solo, e per divino decreto, da Enea e da San Paolo, usa (sottintendendo che egli, Dante, gode di una grazia specialissima, unica, da Dio) queste parole: « Se io ho ben la tua parola intesa, Rispose del magnanimo quell'ombra, L'anima tua è *da viltate* offesa », è offesa, cioè, dal giudizio ch'ella fa di sé, d'essere un'anima

e poscia imaginando,
di conoscenza e di verità fora,
visi di donne m'apparver crucciati,
che mi dicean pur: « Morràti, morràti[26] ».

Poi vidi cose dubitose molte[27]
nel vano imaginar, dov' io entrai;
ed essér mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,
qual lagrimando, e qual traendo guai
che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
turbar lo sole ed apparir la stella[28],
e pianger egli ed ella;
cader gli augelli volando per l'âre,
e la terra tremare;
ed uom m'apparve scolorito e fioco[29],

come tutte le altre del mondo, quand' è invece in altissima grazia davanti a Dio.

Nel presente passo Dante dunque dice in sostanza: A questo pensiero, della oramai perduta fede, sentendomi pari ad animale irragionevole, e però del tutto mortificato, chiusi gli occhi, come se questi si fossero appesantiti per effetto appunto di sí fatta mia bassissima stima. San Francesco nel cospetto del pontefice Innocenzo III non è già rappresentato da Dante con gli occhi bassi e come mortificato per essere plebeo, figliuolo d'un Pietro Bernardone mercantuccio, o per essere sparuto e, alle vesti, spregevole. Tutt' altro dice Dante, con parole che ci chiariscono anche queste: « Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia Per esser fi' di Pietro Bernardone, Nè per parer dispetto a meraviglia » (*Parad.*, XI, 88-90). Perché egli sentiva come Iddio lo avesse chiamato a ricondurre la cristianità su la via buona; onde, facendo stima di sé degna, parlò *regalmente*.

26. **che mi dicean pur: « Morràti, morràti »**. C'è stata quistione se il *pur* dovesse unirsi a *dicea* o a *morràti*. Pare al Barbi, pare anche a me, miglior cos assai leggere *mi dicean pur*: l qual espressione secondo il Barb può significare *mi diceano* ripe tutamente. Io per altro non esclud che il *pur* possa anche qui signi ficare, come spessissimo, *sola mente*.

27. **Poi vidi cose dubitose molt** - L' aggettivo *dubitose* signific *che facean paura*, come ne capitolo III della *Vita Nuov* *dubitosamente*, e come ancor nel seguente luogo dell' *Infern* (XXXIII, 43-45) il verbo *dubitar* che significa appunto *temer* « Già eran desti; e l' ora s' ap pressava Che il cibo ne solev essere addotto E per suo sogn ciascun dubitava ».

28. **la stella** - È negli antich talvolta per *le stelle*, a quel mod che si dice ancora *la foglia* *il pesce* per significare i plura *foglie* e *pesci*.

29. **scolorito e fioco** - si debbon intendere per *pallido e debo di voce*, com' è proprio di chi costretto di dare una ben tris notizia a persona amica.

dicendomi: « Che fai?[30] non sai novella?
morta è la donna tua, ch' era sí bella ».

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
e vedea (che parean pioggia di manna)[31]
gli angeli che tornavan suso in cielo,
ed una nuvoletta avean davanti,
dopo la qual gridavan tutti: *Osanna*;
e se altro avesser detto, a voi dirèlo[32].
Allor diceva Amor: « Piú no 'l ti celo;
vieni a veder nostra donna che giace ».
Lo imaginar fallace
mi condusse a veder madonna morta;
e quand' io l' ebbi scorta,
vedea che donne la covrían d' un velo[33];
ed avea seco umiltà sí verace,
che parea che dicesse: « Io sono in pace[34] ».

30. **Che fai?** - Non è nella prosa, ed è un' aggiunta importantissima; perché questo *che fai?* è sempre stato usato come atto di meraviglia e di rimprovero insieme per cosa non buona che sia stata commessa da colui al quale si parla. (V., fra gli altri esempi, anche questi di Dante stesso: *Inf.* x, 31 e *Purg.* xxxii, 72). Qui dunque l'amico spirituale di Dante viene a dirgli in certo modo: « Se è morta la tua donna, ch' era sí bella, *colpa tua* ». Ognun vede che non è possibile che qui si tratti della donna in senso letterale.

31. **pioggia di manna** - Il poeta chiama gli angeli *pioggia di manna* come nel *Parad.* (xxvii, 70) similmente dice: In su vid'io cosí l' etere adorno Farsi e fioccar di vapor trionfanti Che fatto avean con noi quivi soggiorno. Carducci.

32. **e se altro avesser detto, a voi dirèlo** - S' intenda: Se invece di *Osanna*, cioè d' un canto di letezza e di trionfo (perché, come si disse, la fede trionfa eternamente nell' Empireo) avessero fatto sentire un canto di tristezza, io non avrei ritegno alcuno di dirlo a voi, a cui non duole di sapere che la fede religiosa se ne vada via dal mondo *.

33. **donne la covrian d' un velo** - *Donne*, escluse le *scapigliate* e i *visi crucciati*, che sono rimbrotti e terrori d'anima, sono in tutto il simbolismo di questa canzone (e cosí di altre dello stesso Dante) ciò che abbiamo detto, scienze profane, filosofia averroistica o epicurea con vita mondana. E sí fatte cose appunto par che faccian di tutto per impedire all' uomo di vedere anche l' imagine bella della religione.

34. **Io sono in pace** - Vuol dire: Io sono in luogo di pace, di beatitudine eterna. Similmente nella prosa, ma con minore effetto, ci ha fatto intendere come la fede sia ora in cielo a vedere

* In altro mio scritto avevo interpretato il verso come una non felice versione della prosa *ed altro non mi parea udire*; ma poi ho pensato che questo, qui spiegato, è assai piú bel senso, ed è un altro particolare aggiunto dal poeta nella canzone.

Io divenía nel dolor sí umile,
veggendo in lei tanta umiltà formata,
ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
tu dèi omai esser cosa gentile[35],
poi che tu se' nella mia donna stata,
e dèi aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sí desideroso vegno
d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede.
Vieni, ché 'l cor ti chiede.
Poi mi partía, consumato ogni duolo;
e quand'io era solo,
dicea, guardando verso l'alto regno:
« Beato, anima bella, chi ti vede![36] »
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede[37] ».

Iddio, ch'è principio della beatitudine.

35. **tu dèi omai esser cosa gentile** - Il senso di quasi tutta questa ultima stanza è: In quel punto, sentendomi intenerito e pieno di dolore, considerando quel che avevo perduto e ripensando la bontà essenziale che pur aveva in sé la mia fede religiosa, desiderava assai di morire. Pensava: Se la morte ha distrutto ciò che nell'anima mia era di piú gentile, bisogna bene che ora anch'ella sia gentile, e però pietosa di me togliendomi da questa vita che, per esser simile a quella d'ogni animale, è senza speranza di alcuna gioia spirituale oltremondana. Sarebbe disdegnosa e crudele se mi lasciasse in tale condizione.

Si ricordi anche qui che tutto ciò ha imaginato il poeta quando, ritornato a pura fede, ha riflettuto sul suo stato durante quel terribile dramma dell'anima.

36. **Beato, anima bella, chi ti vede!** - L'anima del poeta, che, per effetto di una vita di piaceri ond'è distolto da ogni pratica religiosa e per effetto di dottrine antireligiose, sente oramai di non poter piú riavere la sua bella antica fede, ripensando in un momento di buon affetto alla felicità di chi la possiede, e non già la possiede somigliante a non buona moneta, ma lucida e perfetta sí da non lasciare dubbio nessuno, esclama: *Beato, anima bella, chi ti vede!* cioè chi ha la mente, lo sguardo dell'anima tutto rivolto a quella grande potenza spirituale ch'è *sustanzia di cose sperate ed argomento delle non parventi.*

37. **vostra mercede** - Vuol dire *per vostra grazia*; ma è ironico. Solo intendendo cosí può aver senso quel ch'è detto nella prosa esplicativa « dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente ». Questo significa: dicendo com'esse mi attrassero a sé mentr'io piú sentiva il rammarico d'aver perduto la mia *beatrice*, le ringrazio in maniera coperta. Il che poi vien a concludere che non le ringrazia da vero, ma solo per convenienza. Certo è che *chiusamente* non può aver nessuno dei sensi proposti fin qui, cioè di *implicitamente*, di *brevemente*, e di *a modo di chiusa.*

Questa canzone ha due parti: nella prima dico, parlando a indifinita persona, com'io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla: nella seconda dico com'io dissi loro. La seconda comincia quivi: *Mentr' io pensava.* La prima parte si divide in due: nella prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinnanzi che io fossi tornato in verace cognizione; nella seconda dico quello che queste donne mi dissero, poi ch'io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte quivi: *Era la voce mia.* Poscia quando dico: *Mentr' io pensava*, dico com'io dissi loro questa mia imaginazione; ed intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa imaginazione; nella seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente; e comincia quivi questa parte: *Voi mi chiamaste.*

XXIV.

Appresso questa vana imaginazione [1], avvenne un dí che, sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel cuore, cosí come s'io

1. **Appresso questa vana imaginazione ecc.** - Il poeta, nel turbamento prodotto nell'anima sua dal pensiero che la sua fede religiosa era vicina a spegnersi, aveva dunque lavorato di fantasia, aveva veduto poeticamente, meravigliosamente, in un sèguito d'imagini, dirò anzi, di quadri, qual cosa grave sia a un'anima gentile il perdere la fede, la *beatrice*. Ma queste imagini mancavano naturalmente di realtà oggettiva; e per ciò son dette tutt'insieme una *vana imaginazione*, come già ha detto *vana fantasia, fallace imaginare*.

Ora un altro fatto. Egli ha nel misticismo dell'intimo suo sentimento il pensiero, ovvero il presagio, che poi la fede religiosa tornerà bella e viva. Un giorno, racconta egli, dopo aver sentito un gran tremore nella persona, come gli soleva accadere ogni qualvolta si trovasse, pur senza saperlo, in presenza di Beatrice, vede Amore assai lieto venire dalla parte ove abitava la donna verso il luogo ov'egli sedeva tutto pensoso. Dietro viene monna Vanna, soprannominata Primavera; e dietro questa monna Bice. Egli ha allora un pensiero che gli pare suggerito da Amore e che, per quanto faccia noi sorridere, egli riferisce con tutta gravità a cagione del senso mistico del fatto. « Quella prima, gli dice Amore, è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; ché io mossi lo imponitore del nome a chiamarla cosí Primavera, cioè *prima verrà* lo dí che Beatrice si mostrerà dopo la imaginazione del suo fedele ». E poi a dimostrare meglio, anzi vittoriosamente, l'importanza di quell'incontro rispettivamente al futuro ritorno del sentimento religioso nel cuore, soggiunge che, anche volendo considerare il nome piú proprio della donna, si viene alla stessa conclusione. Ella ha nome Giovanna e preannunzia Beatrice, siccome San Giovanni preannunziò, o, come qui dice Dante, *precedette la verace luce*, il Salvatore. Si consideri ancora che la religione, Beatrice, è *amore*.

Tutto ciò è detto solamente nella prosa. Il sonetto, che fu scritto di certo nella primavera del 1290, non ha ombra del ragionamento riferito. Racconta il poeta ch'egli vide venire, verso la parte ov'era, monna Vanna e poi monna Bice, bellissime; e soggiunge che, se l'una è degnamente chiamata *Primavera*, l'altra si può ben dire che ha nome *Amore*. Tutto qui: ed è niente piú che un discreto madrigale.

fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore; ché mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava, e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: « Pensa di benedicere lo dí che io ti presi [2], però che tu lo dèi fare ». E certo mi parea avere lo cuore sí lieto, che non mi parea che fosse lo mio cuore, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che il cuore mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentile donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo primo mio amico [3]. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo che altri crede, imposto l'era nome Primavera: e cosí era chiamata. E appresso lei guardando vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me cosí l'una appresso l'altra [4], e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: « Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; ché io mossi lo imponitore del nome a chiamarla cosí Primavera, ciò è *prima verrà* lo dí che Beatrice si mostrerà dopo la imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire *prima verrà*, però che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni, lo qual precedette la verace luce, dicendo: « *Ego vox clamans in deserto: parate viam domini* ». Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo, queste parole: « E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco ».

2. **lo dí che io ti presi** - Cioè *il giorno in cui ti feci sentir amore.*

3. **fu già molto donna di questo primo mio amico** - Vuol dire che monna Vanna signoreggiò assai l'amico primo di Dante, Guido Cavalcanti.

4. **Queste donne andaro presso di me cosí l'una appresso l'altra** - S'intende: *Queste donne mi passarono* vicino *l'una dietro l'altra.* In somma *presso* significa vicinanza ed è uguale ad *accanto*; *appresso* qui vale *dopo.* CARDUCCI.

Onde io poi ripensando, propuosi di scrivere in rima al mio primo amico, tacendomi certe parole[5] le quali pareano da tacere, credendo io che ancora lo suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile. Dissi questo sonetto:

[Sonetto XIV.]

Io mi sentii svegliar dentro allo core
un spirito amoroso che dormía:
e poi vidi venir da lungi Amore[6]
allegro sí, che appena il conoscía[7],

dicendo[8]: « Or pensa pur di farmi onore »;
e 'n ciascuna parola sua ridía.
E, poco stando meco il mio signore,
guardando[9] in quella parte onde venía,

io vidi monna Vanna e monna Bice
venir invêr lo loco là ov' i' era,
l'una appresso dell'altra maraviglia:

e sí come la mente mi ridice,
Amor mi disse: « Quell'è Primavera,
e quell'ha nome Amor, sí mi somiglia ».

5. **tacendomi certe parole ecc.** - Se Dante voleva che il sonetto significasse il pensiero principale spiegato nella prosa, non doveva tacer questo totalmente; poiché la vera importanza del suo concetto sta appunto nei nomi *Primavera* e *Giovanna* tirati a significare la preannunziatrice della salute. Ora tutto questo vi manca. Ma, come fece altre volte, egli nella prosa manifestò delle intenzioni le quali gli erano mancate affatto al momento di comporre la rima. (V. i sonetti I e VI). Qui si scusa in quella maniera vaga ed incerta, che, se mai, lo accusa.

6. **vidi venir da lungi Amore** - Nella prosa esplicativa che segue dice *parve che Amore m'apparisse allegro da lunga parte*, cioè *da parte lontana*.

7. **conoscía** - Al v. 6.° troviamo *ridía*. Sono forme dell'imperfetto indicativo che durante tutto il dugento si vedono adoperate nei verbi della seconda coniugazione.

8. **dicendo** - Il gerundio è spesse volte, come qui, adoperato dai nostri antichi col valore di una proposizione relativa.

9. **guardando** - Ha per soggetto *io* del verso seguente.

Questo sonetto ha molte parti: la prima delle quali dice come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel cuore, e come parve che Amore m'apparisse allegro da lunga parte; la seconda dice come mi parea che Amore mi dicesse nel mio cuore, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questi fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi: *dicendo*: *Or pensa pur di farmi onore*; la terza quivi: *E poco stando*. La terza parte si divide in due: nella prima dico quello ch'io vidi; nella seconda dico quello ch'io udii; e la seconda comincia quivi: *Amor mi disse.*

XXV.

In questo capitolo mi pare che si abbia la certissima prova di quanto piú volte è stato da me e da altri affermato, che la composizione della *Vita Nuova* fu fatta dal poeta in età piú matura di quella che si vuole dai critici odierni. Troviamo qui che Dante, a dimostrare come possa esser concesso a un rimatore volgare di far la personificazione d'Amore, o altra qualsiasi, cita luoghi di Virgilio, di Lucano, di Orazio e d'Ovidio, per concludere che, come questi poeti non *parlano così senza ragione*, così *quelli che rimano* non *deono parlare così non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono*.

Ora, noi sappiamo appunto che Dante cominciò a leggere assai tardi quei poeti latini, certissimamente non prima dell'anno 1292. Lo fa intendere egli stesso nel suo *Convito* al capitolo XIII del libro II. Dal qual capitolo noi apprendiamo che prima lesse, e non poco stentando a capire, l'opera *De consolatione philosophiae* di Boezio, e il libro di Cicerone *De amicitia*. Dunque è chiaro che i quattro gravi e difficili poeti di cui cita alcuni passi nel presente capitolo della *Vita Nuova* gli furono noti piú tardi, in quegli anni che corsero tra il 1292 e il 1300, o poco prima.

Si potrebbe pensare che Dante, quando scrisse questo XXV capitolo, non conoscendo ancora quei poeti, li citasse però, come suol dirsi, di seconda mano, giovandosi d'alcun allora noto trattato di retorica. Ma mi pare che la cosa non possa accettarsi per questi due fatti: 1.°, che Dante non ha detto nulla di ciò, pur avendo sempre avuto abitudine e cura nelle sue opere didascaliche d'indicar l'autore che seguiva; 2.°, che in un trattato di retorica notissimo a Dante (voglio dire il libro VIII del *Tesoro* di Brunetto Latini) dopo un accenno al *quinto colore retorico*, ch'è appunto la figura, così chiamata da noi oggi, di personificazione, di cui si discorre in questo capitolo XXV della *Vita Nuova*, si leggono le seguenti parole: *E questo è sì intendevole, che il maestro* (Ser Brunetto) *non intende a ciò porre alcuno esempio**. Anche Fra Guidotto nel suo *Fiore di retorica* mostra, nel proposito stesso della *personificazione*, d'ignorare gli esempi che Dante cita, ma ne reca innanzi altri affatto diversi e probabilmente cavati da libri di retorica latina del medio evo. Ond'è da concludere, se non erro, che in nessun trattato anteriore al 1300 fossero riferiti i belli e singolari esempi che noi troviamo qui citati dal nostro Dante. Il quale dunque li ebbe dalla sua stessa memoria; perché, quando scriveva il presente capitolo e tutta la prosa della sua *Vita Nuova*, aveva già letto e meditato la grande poesia di Virgilio, di Lucano, di Orazio e d'Ovidio.

Del resto ognuno deve ben capire che il leggere e rendersi sufficientemente famigliari

* Vedi la traduzione di Bono Giamboni. Bologna, Romagnoli, 1883, vol. IV, a pag. 58.

Potrebbe qui dubitare persona degna da [1] dichiararle ogni dubitazione, e dubitare potrebbe di ciò, che io dico d'Amore come se fosse una cosa per sé, e non solamente sustanzia intelligente, ma sí come fosse sustanzia corporale. La qual cosa, secondo la verità, è falsa; ché Amore non è per sé sí come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia [2]. E che io dica di lui come se fosse corpo, e ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che lo vidi venire; onde, con ciò sia cosa che « venire » dica moto locale, e localmente mobile per sé, secondo lo filosofo [3], sia solamente corpo, appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che ridea, ed anche che parlava; le quali cose paiono essere proprio dello uomo, e specialmente essere risibile [4]; e però appare ch'io ponga lui essere uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo che è buono al presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina: tra noi, dico (avvegna forse che tra altra gente [5] addi-

quattro poeti quali sono questi, specialmente allora che mancavano a ciò tutti gli aiuti che possiamo avere adesso, dovette richiedere uno studio assai lungo.

Sappiamo poi anche un'altra cosa, cioè che Dante negli anni che seguirono alla morte di Beatrice fu molto dedito agli stravizi con Forese Donati (il che durò certo fino al suo matrimonio con Gemma, circa il 1295); e possiamo quindi con tutta ragionevolezza credere che solo dopo il 1295 Dante attendesse di proposito al grande studio dei poeti latini.

1. **persona degna da ecc.** - Talvolta presso gli antichi si costruí l'aggettivo *degno* anche con la preposizione *da*. Cosí il Boccaccio (*Decam.*, v, 9): *Degno cibo da voi il reputai.* Raffaello Fornaciari, nella nota a questo luogo del Boccaccio, dice essere questo « il *da* consecutivo, che s'adopera anche solo, ed esprime di per sé dignità ».

2. **accidente in sustanzia** - Vuol dire che è *modificazione di sostanza.*

3. **secondo lo filosofo** - Senz'altro *il filosofo* o, come qui, *lo filosofo* è Aristotile.

4. **e specialmente essere risibile** - Come spiega il Giuliani, *risibile* vuol dire « fatto al riso ». E soggiunge: « È proprio dell'uomo, il quale fu per ciò definito *animale risibile* ». *Si homo est, est risibilis* disse Dante stesso nell'epistola a Can Grande della Scala (V. Epist. xi, § 26). Carducci.

5. **tra altra gente** - Non è cosí facile il dire chi fosse quest'*altra*

venisse e addivegna ancora, sí come in Grecia), non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passati, che apparirono prima questi poeti volgari; ché dire per rima in volgare tanto è[6] quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciolo tempo è che, se volemo cercare in lingua d'*oco*[7] e in lingua di *sí*, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni. E la cagione per che alquanti grossi[8] ebbero fama di saper dire è che quasi furono i primi che dissero in lingua di *sí*. E lo primo che cominciò a dire sí come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole d'intendere li versi latini. E questo è contra coloro che rimano sopr'altra materia che amorosa[9]; con ciò sia cosa che cotal modo di par-

gente. Non potevano essere i Latini antichi, perché sono esclusi, non i Greci, perché li nomina, non i Provenzali, perché pur li nomina, nè i Francesi, perché non avevano ancora poeti letterati. Pare che accenni agli Arabi; i quali avevano già una poesia dotta. Di questi, come si conoscevano i filosofi, tra i quali Averroè, è probabile che si conoscessero anche i poeti. CARDUCCI.

6. **ché dire per rima in volgare tanto è ecc.** - Il nome di *poeti* è riservato da Dante per quelli che scrivono in latino metricamente; ma sono poi da lui chiamati *dicitori per rima* coloro che scrivono poeticamente in volgare. CARDUCCI.

Però Dante chiamo se stesso col nome di *poeta*, quando, essendo oramai compiuto il suo *Paradiso*, doveva ben sentirsi degno d'essere cosí chiamato. Onde nel XXV canto disse di sé: *Con altra voce omai con altro vello Ritornerò* **poeta.**

7. **in lingua d'oco** - Cioè *in lingua provenzale. Lingua di sí*, non importerebbe dirlo, è la italiana, come la lingua d'*oil* la francese.

8. **alquanti grossi** - Parla dei Siciliani « che già fur primi e quivi eran dassezzo », siccome disse il Petrarca nel *Trionfo d'Amore* (IV, 36). CARDUCCI.

9. **E questo è contra coloro che rimano sopr'altra materia che amorosa** - Da prima credette l'Allighieri che non si potesse scrivere in rime che su materia amorosa; e « per ciò forse (come osservarono giustamente gli Editori Milanesi, G. G. Trivulzio e A. M. Maggi) Dante mise sotto allegoria d'amore le lodi della filosofia nelle sue canzoni (del *Convito*); e teneva forse ancora questa opinione che non sia da rimare sopra altra materia che d'amore, quando cominciò in versi latini il suo poema. Fu gran ventura della nostra poesia ch'egli poi mutasse parere » CARDUCCI.

lare fosse dal principio trovato per dire d'amore. Onde, con ciò sia cosa che a' poeti sia conceduta maggiore licenza di parlare che alli prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non siano altro che poeti volgari, degno e ragionevole è [10] che a loro sia maggiore licenza largita di parlare, che agli altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore retorico [11] è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque se noi vedemo che li poeti hanno parlato alle cose inanimate sí come se avessero senso o ragione, e fattele parlare insieme;

10. **degno e ragionevole è** ecc. - *Degno* qui ha valore di *equo, conveniente*; *ragionevole*, cioè *secondo ragione*.

11. **figura o colore retorico** ecc. - Non sono da confondere le *figure* e i *colori retorici*; ché con quelle i nostri antichi intendevano cose le quali facevan parte integrale della composizione poetica; con questi invece solo degli ornamenti del discorso. *Figura* è somiglianza ideale tra un fatto che si rappresenta e un senso morale, il piú delle volte, che si vuol significare. È semplicemente *colore* una similitudine, una personificazione e in fine tutte quelle forme di parlare che i trattatisti moderni chiamano invece col nome di *figure retoriche*.

E appunto gli esempi che Dante cita in questo capitolo xxv (l' episodio di Giunone e d' Eolo, il discorso di Febo ai Troiani, quel di Lucano a Roma, il parlare di Orazio alla Musa, e il parlare di Amore in Ovidio) sono parte *figure* (certamente è tale il primo esempio); e parte sono *colori*.

Se potessimo sapere partitamente i sensi allegorici che Dante vedeva nel I libro dell'*Eneide*, comprenderemmo benissimo quel che ha voluto dire qui col primo degli esempi citati, forse il piú importante. Un lume per altro noi possiamo avere dal Boccaccio; il quale nella *Genealogia degli Dei*, parlando di Eolo dice come alcuni al tempo suo credessero che in quella finzione di Eolo Virgilio avesse voluto figurare la ragione umana, che ha la sua sede in alto, cioè nel cervello: e che nei venti avesse voluto figurare gli appetiti che nell'antro dell'uman petto fanno tumulto: i quali, quando dalla ragione non sono piú frenati traggono uomini e regni a ruina. E Giunone? Dallo stesso libro del Boccaccio si apprende che figurava la maggior potenza dell' *aere*, quella dei *ben vani*, delle ricchezze, degli onori, dei regni. Giunone sarebbe alcun che di simile a quella figura della *Fortuna* che Dante fece spiegare a Virgilio stesso nel canto VII del suo *Inferno*.

Se egli aveva cosí concepito l' episodio di Giunone e d' Eolo, e questo in danno de' Troiani, poiché egli ha cura di dirci che ella era dea loro nemica, è facile capire che Dante intendeva come nell' episodio virgiliano parlassero, non già due persone vere, ma due figure di grandissima potenza nel mondo.

Alcun che di simile fece poi Dante stesso nei canti XVI e XVII

e non solamente cose vere, ma cose non vere (cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, sí come fossero sustanzie ed uomini); degno è lo dicitore per rima di fare lo somigliante, ma non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poeti abbiano cosí parlato, come detto è, appare per Virgilio; il quale dice che Giuno, cioè una dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nel primo dell'*Eneida*: *Aeole, namque tibi*, e che questo signore le rispose quivi: *Tuus, o regina, quid optes explorare labor; mihi jussa capessere fas est.* Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata alle cose animate nel terzo dell'*Eneida*, quivi: *Dardanidae duri.* Per Lucano parla la cosa animata

dell'*Inferno,* nell'episodio di Virgilio (l'umana ragione) e di Gerione (la frode).

Parlano dunque, secondo Dante, nel I dell'*Eneide* cose inanimate, le quali però dal poeta cristiano eran credute operanti secondo una legge *ab aeterno* stabilita, e secondo una volontà a cui esse potenze ubbidissero.

Un'altra gran potenza pure inanimata, Febo, o il Sole, parla ad esserí animati, ai Dardanidi, nel III dell'*Eneide* stessa.

Poi è il poeta Lucano, cosa animata, dice Dante, che parla a cosa inanimata, Roma.

Poi è ancora la cosa animata, l'uomo (e qui è Orazio che ripete cosa detta da Omero) che parla alla sua stessa poesia, alla sua scienza, dice Dante, alla Musa insomma.

In fine è la personificazione d'Amore che parla, e ciò nel passo citato d'Ovidio. Quest'ultimo esempio concorda in modo affatto speciale con quello che Dante ha detto d'Amore nel capitolo XXIV della *Vita Nuova.*

Ma mi pare che nel presente capitolo XXV, avendo Dante presentato esempi di figure e di colori retorici, non abbia solamente inteso di giustificare per quelle e per questi il rimatore volgare se adopera *colori*, come questo dell'amore personificato; ma anche se adopera belle e grandi *figure*, simili alla virgiliana di Giunone e di Eolo. Nel secreto della sua coscienza di poeta doveva forse essere il desiderio di giustificare anche la grande figurazione, da lui chiamata *imaginazione*, della morte dolorosamente presentita della sua fede religiosa. Sí fatte giustificazioni, se nella poesia amorosa dovevano parere opportune a cagione della novità dell'uso del volgare, Dante doveva pensare che fossero del tutto necessarie in una maniera cosí nuova di poesia, la quale si volgeva a rappresentare un fatto assai grave dell'anima, il dramma intimo, e per un credente d'allora tragico, del dileguarsi e del morire della fede religiosa.

alla cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* Per Orazio parla l'uomo alla sua scienza medesima, sí come ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi nella sua *Poetria*: *Dic mihi, Musa, virum.* Per Ovidio parla Amore sí come se fosse persona umana, nel principio del libro che ha nome *Remedio d'Amore*, quivi: *Bella mihi, video, bella parantur, ait.* E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano cosí senza ragione, nè quelli che rimano deono parlare cosí, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto vesta di figura o di colore retorico, e poscia, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che cosí rimano stoltamente.

XXVI.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per vederla [1]; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando

Giosuè Carducci il 7 marzo 1871 incominciava la sua lezione con queste parole: « Usciamo dal ginepraio scolastico. Ora. con un passaggio assai rapido e sorprendente, come chi, passando per le Alpi, dal Tirolo vede la terra italiana, veniamo al piú bel sonetto di Dante e, secondo alcuni, di tutta l' italiana letteratura. Osservisi il modo nuovo; osservisi il poeta che sente il suo tempo e ne respira l' aria libera. Egli mette i suoi personaggi in mezzo al popolo: la sua Beatrice passa per la via; e la gente corre a vederla come una nuova meraviglia. *Quelli che la miravano*, dice Dante, *comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che ridire no 'l sapevano*. La prosa corre piena, semplice ed alata: è musica che vola. Basta leggere per comprendere tutto con la mente e col cuore ».

1. **quando passava per via, le persone correano per vederla** - Dopo il gran successo ch' ebbe in Firenze, e fuori, la canzone *Donne che avete*, e dopo forse qualch'altra rima, e specialmente il sonetto *Negli occhi porta la mia donna Amore*, si doveva certo parlare in Firenze di Bice figliuola di Folco Portinari, come di una divina meraviglia quanto a bellezza esteriore e quanto a perfezione d'anima. Onde, dopo la sventura della morte del padre, avvenuta l' ultimo dí dell'anno 1289, e forse dopo il seguente tristissimo inverno, quando, in primavera, ella cominciò a uscire e a mostrarsi per le vie di Firenze, tutti erano desiderosi certo di vederla per ammirare il cosí ben cantato portento. Dante si compiacque di questo correre delle persone per vederla, com' egli dice nella sua prosa; perché sentiva forse avverarsi quel che era in fondo all'anima, il suo desiderio che Beatrice fosse tenuta per *una cosa venuta Di cielo in terra a miracol mostrare.*

Anche qui per altro è da credere che tutto questo egli abbia stabilito nella mente sua, forse anche pensato la prima volta, solo quando, scorsi circa dieci anni dalla morte di Beatrice, egli compose la prosa della *Vita Nuova*; e, come ha fatto altre volte, abbia trasportato i suoi sentimenti e pensieri al tempo della composizione delle sue rime. Certamente nel sonetto non è neppur un cenno di questo accorrere della gente a veder Beatrice.

ella fosse presso d' alcuno, tanta onestà giungea nel cuore di quello[2], che non ardía di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, sí come esperti, mi potrebbero testimoniare a chi no 'l credesse. Ella coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedea e udía. Diceano molti, poi che passata era: « Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo ». Ed altri diceano: « Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sí mirabilmente sa adoperare! » Io dico ch' ella si mostrava sí gentile e sí piena di tutti i piaceri[3], che quelli che la miravano comprendevano in loro[4] una dolcezza onesta e soave[5], tanto che ridire no 'l sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non[6] gli convenisse sospirare. Queste e piú mirabili cose da lei procedeano virtuosamente[7]. Onde io

2. **tanta onestà giungea nel cuore di quello** - Equivale a dire: *tanto sentimento di riverenza gli veniva in cuore, che* ecc. La parola *onestà*, oltre il senso che ha poi conservato, non di rado significò *sentimento di riverenza*. Dante stesso nel *Convito* (IV, 8) parlando della *reverenza* dice che è *bellezza d' onestà*, la qual espressione vale quanto *onestà bella*, secondo quel modo di cui già toccammo nella nota 7 del capitolo XI. Dal che mi pare che si possa ben concludere che *onestà* è voce adoperata qui addirittura per *riverenza*.

3. **sí piena di tutti i piaceri** - Il vocabolo *piacere* è qui nel senso di *bellezza piacente*, di *dote piacevole e gentile*. CARDUCCI.

4. **comprendevano in loro** - Molto bello è questo verbo *comprendevano*. Oggi si direbbe *accoglievano*, ma non pienamente secondo il pensiero di Dante: *comprendere* fa sentire l' *abbracciare nel cuore*.

5. **una dolcezza onesta** ecc. - L' aggettivo *onesto*, femminile *onesta*, che troveremo anche nel 1.° verso del sonetto seguente, significa in generale *che è pieno d' onore e di dignità*, ma può significare anche, come particolarmente qui, *che è conforme a virtú, ad onestà*. In somma vuol dire il poeta che coloro i quali miravano la gran bellezza di Beatrice non accoglievano in sé, non sentivan dentro, dolcezza che fosse d' amore sensuale e però inonesta, ma una dolcezza tutta diversa, *conforme* appunto *a virtú*, cioè, come dice, *onesta*. L' aggettivo *soave* poi significa, come spiega Dante stesso nel *Convito*, II, VIII, *piacente*, *dilettoso*.

6. **che .... non** - Modo frequente negli antichi e nell'uso popolare, equivalente del tutto a *senza che*, come nell' ultimo verso del sonetto *Vede perfettamente* ecc.

7. **virtuosamente** - Cioè *per una virtú*, *per una forza*, ch' era in lei.

pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda[8] proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni[9]; acciò che non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sappiano di lei quello che per le parole ne posso fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

8. **volendo ripigliare lo stile della sua loda** - Tutti i commentatori che spiegano il passo, lo spiegano assai facilmente, facendo notare che Dante aveva dovuto metter da parte lo stile della loda di Beatrice a fine di dare la spiegazione della personificazione d'amore. Insomma, secondo essi, la lode di Beatrice è stata interrotta dal capitolo XXV, e ora la si ripiglia.

Anche qui debbo accusare i commentatori della *Vita Nuova* di non aver fatto la necessaria distinzione della prosa dalle rime. E cosí non hanno visto che, quando Dante pensò di comporre il sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* per *ripigliar la lode di Beatrice,* l'interruzione del capitolo XXV non esisteva affatto. Tutta la prosa della *Vita Nuova* fu scritta dopo la morte della donna (e qui non c'è questione): s' ha dunque da credere che Dante scrivesse dopo la morte di lei anche il sonetto? Ciò è del tutto inverosimile.

Del resto l'interruzione delle rime in lode di Beatrice avvenne, e per ben diversa cagione da quella che asseriscono i commentatori: avvenne, voglio dire, per il luttuoso fatto della morte di Folco Portinari; per la qual morte ben altre rime che liete di lode delle virtú di madonna furono composte dal buon rimatore innamorato. Passarono certamente tutti i primi tre, o forse quattro, mesi dell'anno 1290, prima che, a cagione della malattia sofferta da lui, del lutto e del *chiuso morbo* di lei, potesse avvenire alcun incontro novello. Ma risanato esso, e riavutasi alquanto la donna, un giorno egli vide *monna Vanna* e poco appresso per la medesima via *monna Bice*. E ne scrisse il sonetto XIV, il quale non è certo del numero di quelle rime le quali Dante compose con intendimento che fossero pura *loda* della sua donna, e che dovevano essere soltanto descrittive delle qualità e delle virtú di lei. Queste cosí fatte rime ricominciano solo dal sonetto XV ch' è il primo dei due di questo capitolo XXVI *.

9. **operazioni** - S' ha da intendere *ciò che quella onesta bellezza operava nell'animo altrui.* CARDUCCI.

Nella sua lezione del 7 marzo 1871 Giosuè Carducci a questo punto, con parole certo migliori delle mie, diceva: « La prosa di questo capitolo è per sé stupenda; ma vediamo quale sia la poesia, vediamo quel che l'arte sa aggiungere a cosí gentile e mirabile concezione. Molte volte è stato detto che la lingua italiana è la piú musicale delle lingue viventi. Ma, quando fu detto questo in rispetto alla poesia del Metastasio e del Tasso,

* Su l'interpretazione di questo passo io pubblicai un articolo nel *Fanfulla della Domenica* del giorno 19 ottobre 1902: il quale articolo fu poi riassunto in una nota del suo Commento alla *Vita Nuova* da Giovanni Melodia (Milano, Vallardi, 1905).

[SONETTO XV.]

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia, quand' ella altrui saluta,
ch' ogni lingua divien tremando muta,
e gli occhi non ardiscon di guardare[10].

Ella se n' va, sentendosi laudare,
benignamente d' umiltà vestuta[11];
e par che sia una cosa venuta
di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi[12] sí piacente a chi la mira,
che dà per gli occhi una dolcezza al core,
che intender non la può chi non la prova.

E par che della sua labbia si mova
un spirito soave pien d' amore,
che va dicendo all' anima: Sospira.

Questo sonetto è sí piano ad intendere, per quello che narrato è dinnanzi, che non abbisogna d' alcuna divisione; e però lasciando lui, dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella

si giudicò leggermente; perché qualche cosa di piú musicale è nella poesia di Dante. Il pensiero e l' affetto si sposano al suono e producono un' armonia ineffabile ». Disse ancora che questo sonetto non si può analizzare e che bisogna sentirlo, tanto che Dante stesso ha creduto inopportuno di farvi la sua solita chiosa scolastica.

10. **e gli occhi non ardiscon di guardare** - In prosa ha detto « egli non ardia di levare gli occhi ». Quel *levare gli occhi* è molto bello, ma assai piú è nel sonetto quel *non ardiscon di guardare*, sebbene sia di sentimento piú umile, o forse per questo. CARDUCCI.

11. **benignamente d' umiltà vestuta** - Il verso dev' essere ordinato cosí: *vestita d' umiltà in modo benigno.* La locuzione *vestita d' umiltà* equivale a dire *che ha perfettissimo l' abito della umiltà*, cioè *della bontà d' anima sommessa ai voleri divini.* A questo si congiunge l' aspetto benigno, l' aspetto di chi è sempre disposto a giovare altrui; ché tale è il significato preciso dell' aggettivo *benigno.*

12. **Mostrasi** - Ripete subito qui nel principio del verso nono il verbo *mostrare* che ha usato nel verso antecedente; e ciò contro la pedanteria moderna, che non vorrebbe che si ripetessero parole a breve distanza. CARDUCCI.

era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond' io veggendo ciò e volendolo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole[13] nelle quali ciò fosse significato: e dissi allora questo sonetto, lo quale narra di lei come la sua virtú adoperava nelle altre.

[Sonetto XVI.]

Vede perfettamente ogni salute
chi la mia donna tra le donne vede;
quelle che vanno con lei son tenute[14]
di bella grazia a Dio render mercede[15];

e sua beltate è di tanta virtute,
che nulla invidia all' altre ne procede,
anzi le face andar seco vestute
di gentilezza, d' amore e di fede.

La vista sua fa ogni cosa umíle,
e non fa sola sé parer piacente[16],
ma ciascuna per lei riceve onore.

13. **proposi anche di dire parole** - È stato già notato quell'*anche* in senso di *nuovamente*.

14. **quelle che vanno con lei son tenute** - Il Carducci, seguendo la lezione vulgata, leggeva *Quelle che van con lei sono tenute*; ma osservava: « I codici antichi leggono *Quelle che vanno con lei sono tenute*, onde s' avrebbe una sillaba di piú che la misura del verso non consente. Ma questa variante darebbe facoltà di leggere anche in altra maniera, cioè *Quelle che vanno con lei son tenute*, verso assai rotto, ma tutto dantesco »*.

15. **di bella grazia a Dio render mercede** - Il *di* serve qui a due fini; poiché la costruzione regolare sarebbe: « Sono tenute *di* rendere a Dio mercede *di* bella grazia ». È una di quelle inversioni che Dante sapeva fare stupendamente. Carducci.

16. **e non fa sola sé parer piacente** - La sua presenza è di tal contegno, vuol dire il poeta, che, sebbene sia piú bella delle altre, non fa comparir queste meno piacevoli; anzi accresce lo splendore della loro bellezza e della loro virtú.

Tutto è detto molto elegantemente, ma di una eleganza semplice e schietta: non v' ha nulla di imbellettato. Carducci.

* E cosí appunto hanno letto il Casini e poi il Barbi.

Ed è negli atti suoi tanto gentile,
  che nessun la si può recare a mente,
  che non sospiri[17] in dolcezza d' amore.

Questo sonetto ha tre parti; nella prima dico tra he gente questa donna piú mirabile parea; nella se-onda dico sí com'era graziosa la sua compagnia; nella erza dico di quelle cose che virtuosamente operava in ltrui. La seconda parte comincia quivi: *Quelle che vanno*; terza quivi: *E sua beltate*. Questa ultima parte si ivide in tre: nella prima dico quello che operava nelle onne, cioè per loro medesime; nella seconda dico uello che operava in loro per altrui; nella terza dico ome non solamente nelle donne, ma in tutte le persone, non solamente la sua presenza, ma, ricordandosi di ei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi: *a vista sua*; la terza quivi: *Ed è negli atti suoi*.

---

17. che non sospiri ecc. - Equi-le a *senza che sospiri* ecc., come si disse nella nota 6 di questo medesimo capitolo.

XXVII.

Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopr
quello che detto avea della mia donna, cioè in quest
due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensier
che io non avea detto di quello che al presente temp
adoperava in me, pareami difettivamente avere pa
lato [1]; e però proposi di dire parole, nelle quali i
dicessi come mi parea essere disposto alla sua oper
zione, e come operava in me la sua virtude. E no
credendo potere ciò narrare in brevitade di sonetto
cominciai allora una canzone, la qual comincia:

[Stanza]

Sí lungamente m'ha tenuto Amore,
e costumato alla sua signoria,
che sí com'egli m'era forte in pria [3],

1. **pareami difettivamente avere parlato** - Apparisce che intenzione del gentile rimatore fosse stata di continuare la lode di Beatrice, cantando tre cose di lei: 1.° quel che operava in chi la vedeva, e ciò fece nel sonetto *Tanto gentile* ecc.; 2.° quel che la virtú di lei operava nelle donne, e questo spiegò nel sonetto *Vede perfettamente* ecc.; 3.° si proponeva di far intendere quel che operava nel presente tempo in lui. Pare che questa ultima parte non potesse, per la estensione sua, essere contenuta in un breve sonetto; per la qual cosa il rimatore incominciò una canzone. Ma di questa non scrisse che la prima stanza; perché l'opera fu inte rotta dalla morte della donna.

2. **in brevitade di sonetto** - A biamo anche qui quel modo, Dante assai frequente, che a biamo già piú volte notato; p cui si fa diventar nome astrat quel che dovrebb' essere agge tivo, e il nome principale si dipendere dall' astratto in forn di complemento di specificazion Dunque ha detto *in brevita di sonetto* invece di dire *in breve sonetto*. Cosí già vedemn (cap. XI) *lo tremore degli mi occhi* per *i miei occhi tremu* ed altri esempi.

3. **si com'egli m'era forte pria ecc.** - Pare di qui che poeta oramai si compiacesse t

cosí mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sí 'l valore,
che li spiriti par che fuggan via,
allor sente la frale anima mia
tanta dolcezza, che 'l viso ne smore,
poi prende[4] Amore in me tanta virtute,
che fa li spirti miei gire parlando;
ed escon fuor chiamando
la donna mia, per darmi[5] piú salute.
Questo m'avviene ovunque ella mi vede,
e sí è cosa umil[6], che non si crede.

---

pensando che quell'amore il ...uale nel tempo passato gli era ...ato *forte*, cioè difficile e peri...loso a cagione del grave tur...mento che provava in presenza ...lla donna, ora invece gli stava ...lce e sereno nel cuore.

4. **poi prende** ecc. - Il *poi* è ...r *poiché*, del qual uso molti ...no gli esempi.

5. **per darmi** ecc. - Equivale ad ...*finché mi dia* ecc.

6. **e sí è cosa umil** - Cioè questa *cosa di tanta perfezione spi...tuale* ecc.

Questa è l'unica delle rime ...lla *Vita nuova* senza la *divi...one* e senza che neppure sia ...tta la ragione, siccome ha fatto altre volte l'Allighieri, del mancamento di essa. Può appagarci il pensiero che egli non avrebbe potuto far divisione che di una stanza, e che ciò lo avrebbe obbligato forse a dir quello che non aveva scritto?; oppure l'innamorato mistico rimatore ha voluto un distacco veramente deciso e netto fra i pensieri dell'amore e quelli della morte? Si consideri di piú che le rime precedenti alla morte di Beatrice hanno la divisione dopo, quelle susseguenti, come vedremo (e Dante ce ne dirà ben la ragione) l'hanno innanzi; questa che è composizione proprio del momento di essa morte non l'ha nè innanzi nè dopo.

XXVIII.

Quomodo sedet[1] *sola civitas plena populo! facta e*[st] *quasi vidua domina gentium.* Io era nel proponiment[o] ancora di questa canzone, e compiuta n'avea quest[a] soprascritta stanza, quando lo signore della giustizi[a] chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l'insegna d[i] quella reina benedetta Maria[2], lo cui nome fu in gra[n]dissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beat[a]. E avvegna che forse piacerebbe a presente trattar[e] alquanto della sua partita da noi, non è lo mio intend[i]mento di trattarne qui per tre ragioni[3]: la prima si

1. **Quomodo sedet etc.** - Questo capitolo incomincia con alcune parole della prima delle lamentazioni di Geremia. Dante considera cosí *vedova e dispogliata d'ogni dignitade* la città rimasta priva di tanta meraviglia e perfezione spirituale. Se noi pensiamo che il presente capitolo, siccome tutta la prosa, è stato scritto quando Beatrice era già per Dante una potenza alta del cielo, da Dio concessa brevemente alla terra e soprattutto a cagione di lui che era destinato a riformare i costumi e la vita del mondo e che, solo, dopo Enea e dopo San Paolo, avrebbe avuto l'altissimo privilegio di visitare i regni dell'oltretomba, non mi pare che abbiamo ragione alcuna di stupirci.

2. **a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta Maria ecc.** - Nel canto XXXII del *Paradiso* appare manifestamente che Maria è nel sommo giro, ne' *primi sedi*; ne' secondi sedi a piè [d]i lei è Eva; ne' terzi sotto Mar[ia] ed Eva, nella stessa linea, sie[de] Rachele e accanto Beatrice. CA[R]DUCCI.

3. **non è lo mio intendimento [di] trattarne qui per tre ragioni** - [Di] trattare (si noti il verbo solenn[e]) di Beatrice partita per il su[o] regno a *gloriare* accanto a R[a]chele, piacerebbe a Dante. Eg[li] per altro dice che non ha inte[n]dimento di farlo per tre ragion[i]: la prima è che nel *proemio* (ch[e è] annuncio della contenenza d[el] libro) egli ha promesso soltan[to] ciò che dice la rubrica *Incip[it] vita nova, incomincia vita nu[o]va*, cioè *singolare*, o *unica*, [di] chi per opera di Beatrice riv[e]lerà al mondo ogni suo male [e] mostrerà la strada del ritor[no] al bene, alla perfezione mora[le] e civile. *Incipit*: grandissi[ma] parte sarà soggetto di altro lib[ro,] della *Commedia*. Nella *Vi[ta] Nuova* Beatrice è solamente

he ciò non è del presente proposito, se volemo guar-
are nel proemio, che precede questo libello, la seconda
i è che, posto che fosse del presente proposito, ancora
on sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come
i converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse
uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò,
er quello che, trattando, converrebbe esser me laudatore
i me medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole
chi lo fa; e però lascio cotale trattato ad altro chiosa-
ore. Tuttavia [4], perché molte volte lo numero del nove

onna che, perfettissima di corpo
d'anima, perfettissima di vita,
fa degna di quello che sarà
oi nella *Commedia*. Per ciò il
mite estremo del libro della
Vita Nuova in quanto alla lode
i Beatrice doveva necessaria-
ente essere la notizia della
orte di lei con tutto quel mi-
icismo del numero nove che
edremo nel seguente capitolo;
è poteva essere la trattazione
i ciò ch'ella fosse divenuta
artendosi di tra noi per levarsi
lla sua grande gloria.

Questa prima ragione è avva-
orata e, quasi dico, dimostrata
era dalla seconda. Dice Dante:
la seconda si è che, posto che
osse del presente proposito, an-
ora non sarebbe sufficiente la
ia lingua a trattare, come si
onverrebbe, di ciò ». Il che vuol
ire in sostanza che, volendo
ur far entrare nella *Vita Nuova*
trattazione di Beatrice quale
otenza grande celeste e inter-
editrice della salute morale (o
eligiosa) e civile di Dante, del-
uomo, egli al presente tempo
on si sentirebbe ancora in grado
i farlo, mancandogli troppa e
ecessaria dottrina a tal uopo.
uesto confermerà nel capitolo
ltimo assai chiaramente.

La terza ragione per cui il
odatore della bellezza e delle
irtú della sua donna non in-
tende qui, mediante una can-
zone o altro modo, di trattare di
lei in cielo è che, se lo facesse,
dovrebbe far cosa biasimevole
in quanto che egli poeta rap-
presenterebbe la sua donna in
uno de' piú alti seggi, non ancora
come celestiale virtú di sapienza
divina, ma soltanto come sua
amata donna, presso Maria e
accanto a Rachele, tutta intesa
alla salute di lui e a compia-
cersi con gli altri beati d'essere
stata da lui tanto esaltata con
stupendi carmi. Con che egli
verrebbe a lodare moltissimo
se stesso. E per ciò dice che
*lascia cotale trattato ad altro
chiosatore*. Chi è questi? Par
certo che sia Cino da Pistoia;
il quale scrisse una bella can-
zone in morte di Beatrice, ma
certo assai dopo il 1290, una
canzone che finisce con i se-
guenti versi:

Lassú parla di voi con quei beati
e dice loro: « In mentre ch'io fui
nel mondo, riccvetti onor da lui
laudando me ne' suoi detti laudati »;
e prega Iddio lor signor verace
che vi conforte sí come a voi piace.

4. **Tuttavia** - Questo *tuttavia*
ci avverte che l'Autore intende
di fare un po' d'eccezione a quel
che ha detto dianzi, e sta a in-
dicare, che, non ostante la vo-
lontà ferma di non dire della

ha preso luogo tra le parole dinnanzi, onde pare che si non senza ragione, e nella sua partita cotale numer pare che avesse molto luogo, conviensi qui dire alcun cosa, acciò che pare al proposito convenirsi. Onde prim dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi n' asse gnerò alcuna ragione, per che questo numero fu a le cotanto amico.

---

condizione privilegiata di Beatrice, superiore a quella di ogni altra umana creatura del presente tempo, dirà cosa che la dimostrerà opera diretta di Dio; onde un giorno sarà ben chiaro come poco ella si differenzii dalle creature più perfette, quali Maria, Eva, Lucia, Rachele. E, poiché questo ha già certa relazione con l'essere di lei in paradiso, si può dire che un poco esce fuori del limite prescritt dalla rubrica *Incipit vita nov*

Ma il poeta non dirà ora ch la sua donna sia già per lui l scienza delle scienze (poggiant sul complesso delle nove scienz onde forse la ragione *più sottil* del nove, accennata nella fin del capitolo seguente) la scienz beatrice della sua mente. Quest appartiene del tutto al seguit della gran lodę, alla *Commedi*

XXIX.

Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia, l'anima sua
obilissima si partí nella prima ora del nono giorno
el mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partí nel
ono mese dell'anno, però che il primo mese è ivi
'isirin primo, lo quale è a noi Ottobre. E secondo
usanza nostra, ella si partí in quello anno della nostra
ıdizione, cioè degli anni Domini, in cui lo perfetto
umero era compiuto nove volte in quello centinaio
el quale in questo mondo ella fu posta, ed ella fu
e' cristiani del terzodecimo centinaio. Perché questo
umero fosse in tanto amico di lei, questo potrebbe
ssere una ragione, con ciò sia cosa che, secondo Tolomeo
secondo la cristiana veritade, nove siano li cieli che
i muovono, e secondo comune opinione astrologa li
etti cieli adoperino qua giuso secondo la loro abitudine
ısieme[1]; questo numero fu amico di lei per dare a
ıtendere che nella sua generazione tutti e nove li
ıobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa
una ragione di ciò; ma piú sottilmente pensando, e
econdo la infallibile verità, questo numero fu ella mede-
ima; per similitudine dico, e ciò intendo cosí. Lo numero
el tre è la radice del nove, però che senza numero

1. **secondo la loro abitudine in-
eme** - La parola *abitudine* è
me astratto da *habere se* nel
nso di *essere in rapporto* geo-
etrico o astronomico o altro.
vedemmo nel capitolo XII: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes*. In questo capitolo XXIX piú sotto si legge *tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente* **s'aveano insieme.**

altro alcuno, per se medesimo fa nove, sí come vedem
manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque s
il tre è fattore per se medesimo del nove, e cosí i
fattore de' miracoli è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirit
santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accon
pagnata da questo numero del nove[2] a dare ad intender
ch' ella era un nove, cioè uno miracolo, la cui radic
è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per pi
sottile persona si vedrebbe in ciò piú sottile ragione[3]
ma questa è quella ch' io ne veggio, e che piú mi piac

---

2. **da questo numero del nove** - Oggi diremmo *da questo numero nove*. In molti casi di apposizione i nostri antichi usarono di frammettere la preposizione *di* (senza o con l'articolo), come anche oggi si dice, ad esempio, *il nome di Pietro, la città di Roma*. Il Firenzuola disse *l trista della volpe, il semplic dell' istrice*, e sim. Vedi anch l'ultima linea a pag. 125.

3. **piú sottile ragione** - Noi l'ab biamo accennata nelle ultin parole della nota 4 posta a capitolo xxviii.

XXX.

Poi che la gentilissima donna fu partita da questo secolo[1], rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade; onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra[2] alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola.* E questo dico, acciò che altri non si maravigli perché io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò, ch'io non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, però che lo intendimento mio non fu dal principio di scrivere altro che per volgare: onde, con ciò sia cosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi; e simile intenzione so ch'ebbe[3] questo mio primo amico, a cui io ciò scrivo, ciò è ch'io gli scrivessi solamente in volgare.

---

1. **fu partita da questo secolo** - *Secolo* senz'altro nel linguaggio dei trecentisti, che lo presero dal Vangelo, significa *il mondo*. E già notammo questo ai capitoli II e VIII.

2. **scrissi a' principi della terra** - Intorno alla condizione a cui era ridotta la città, o la *terra*, di Firenze per la morte di Beatrice vuol dire qui Dante che ne scrisse ai principali personaggi della terra stessa. Alcuni per altro hanno inteso, come il Rossetti, il Tommaseo e il Cantú, che Dante scrivesse a' principi del mondo. CARDUCCI.

3. **so ch' ebbe** - Perché non dire: *e simile intenzione* (cioè che io non iscriva nessun capitolo in lingua latina) *so che* ha *questo mio primo amico*? Nel 1292, o 93, o 94, o anche (come da qualcuno s'arriva a concedere) nel 1295 non era forse vivo e residente in Firenze Guido Cavalcanti? E allora perché scrisse Dante *so che ebbe*? Pare dunque che queste parole siano state scritte mentre Guido non era piú in Firenze, cioè dopo il 1.° di maggio del 1300: ma quando era vivo ancora; perché Dante soggiunge *a cui io ciò scrivo*, che vuol dire *per il quale io scrivo questo libro.*

XXXI.

Poi che li miei occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia tristizia [1], pensai di volere disfogarla con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore della mia anima; e cominciai allora una canzone, la qual comincia: *Gli occhi dolenti per pietà del core.* Ed acciò che questa canzone paia rimanere piú vedova dopo il suo fine [2], la dividerò prima che io la scriva: e cotale modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella canzone [3] ha tre parti: la prima è proemio; nella seconda ragiono di lei; nella terza parlo alla canzone pietosamente. La seconda parte comincia quivi: *Ita n' è Beatrice*; la terza quivi: *Pietosa mia canzone.* La prima parte si divide in tre: nella prima dico perché io mi muovo a dire; nella seconda dico a cui io voglio dire; nella terza dico di cui io voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perché*

1. **non poteano disfogare la mia tristizia** - Vuol dire che gli occhi non potevano piú dare sfogo alla tristezza, giacché erano tanto affaticati che non davan piú lagrime. E appunto nel terzo verso della canzone dirà *si che per vinti son rimasi omai.*

2. **Ed acciò che questa canzone paia rimanere piú vedova dopo il suo fine ecc.** - Come fu detto nella nota posta alla fine del capitolo XXVII, da questo punto innanzi la prosa esplicativa della cosí detta *divisione* vuol Dante che preceda sempre la canzone o il sonetto. La ragione è di quelle che hanno talora gl' innamorati e i mistici. Vuole con questo far pensare al lettore che, essendo per la morte di Beatrice ogni cosa rimasta vedova, anche le poesie che gli verranno ora man mano sotto gli occhi dovranno essere vedove, cioè non accompagnate in fine dalla chiosa.

3. **questa cattivella canzone** - *cattivello* s'adoperò spesso dai nostri antichi siccome voce di compassione e valeva *misero.* Il

i *ricorda*; la terza quivi: *E dicerò.* Poscia, quando dico: *ta n' è Beatrice*, ragiono di lei; e intorno a ciò fo due arti. Prima dico la cagione per che tolta ne fu; appresso co come altri si piange della sua partita, e comincia uesta parte quivi: *Partissi della sua.* Questa parte si ivide in tre: nella prima dico chi non la piange; nella conda dico chi la piange; nella terza dico della mia ndizione. La seconda comincia quivi: *Ma vien tristizia voglia*; la terza quivi: *Dannomi angoscia.* Poscia quando co: *Pietosa mia canzone*, parlo a questa canzone disiandole a quali donne se ne vada, e steasi con loro.

[CANZONE III.]

Gli occhi dolenti per pietà del core
hanno di lagrimar sofferta pena [4],
sí che per vinti son rimasi omai.
Ora, s'io voglio sfogar lo dolore,
che a poco a poco alla morte mi mena,
convienemi parlar traendo guai.
E perché mi ricorda che io parlai
della mia donna, mentre che vivía [5],

eta nel licenziare la sua canne le dice: *Pietosa mia canne, or va piangendo.*

Nei primi sei versi della prima anza il poeta esprime quello e ha detto in principio di esto capitolo. Il Fraticelli ne ccoglie bene il senso cosí: Gli occhi, che per la compasone del cuore si dolevano, nno nel lagrimare sofferto na cosí grande, che omai sono stati abbattuti. Ora, se io voio sfogare il dolore che a poco poco mi conduce alla morte, n posso piú piangere, perché i occhi sono a questo impoten- ma convienmi parlare traendo menti compassionevoli ». Tutta esta prima stanza non è altro e proemio, un po' lungo. CARDUCCI.

4. **hanno di lagrimar sofferta pena** - Abbiamo anche qui in *di lagrimar* la espressione ellittica notata al capitolo XXII nota 18. Si sottintende *a cagione.* Agli esempi lí citati si può aggiungere il passo del Boccaccio in *Decamerone*, V, 4: « Ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo ».

5. **mentre che vivía** - *Vivía* è terminazione provenzale della terza persona singolare dell'imperfetto dei verbi della seconda pareggiati alla terza. Dante stesso nel sonetto *Era venuta nella mente mia*: « Vi trasse a riguardar quel ch'io facía ». Cino da Pistoia nel sonetto LXXV della raccolta edita dal Barbèra l'ha due volte: « Per lo fiso membrar che fatto avía » e « Che Amor visibil veder mi paría ». Anche

donne gentili, volontier con vui,
non vo' parlare altrui,
se non a cor gentil che in donna sia[6];
e dicerò di lei piangendo, pui
che sí n'è gita in ciel subitamente[7],
e ha lasciato Amor meco dolente[8].

Ita n'è Beatrice, in l'alto cielo[9],
nel reame ove gli angeli hanno pace[10],

il Petrarca, nel sonetto *Sennuccio, io vo' che sappi* ecc.: « Ardomi e struggo ancor com'io solía » CARDUCCI.

6. **se non a cor gentil che in donna sia** - Il costrutto regolare sarebbe *se non a donna che sia di cuore gentile.*

7. **subitamente** - Non credo che sia da spiegare col Casini per *improvvisamente.* Leggesse innanzi, come il Witte e il D'Ancona, *se n'è gita in ciel*, e allora s'avrebbe un senso abbastanza chiaro; ma col *sí* non par possibile il senso. In ogni modo se si accettasse il senso di *improvvisamente*, parrebbe quasi che non fosse dall'innamorato poeta preveduta e aspettata sí fatta sciagura; ché anzi fin l'anno precedente Dante mostrò di prevederla, quando scrisse la famosa stanza seconda della canzone *Donne che avete* ecc. Anche nel sonetto I, secondo alcuni, diede a veder Dante di avere il presentimento della morte non lontana di Beatrice. Certissimamente poi nella canzone *Morte, per ch'io non trovo* ecc., e nel sonetto *Un dí se n' venne a me Malinconia* (se è suo, come io credo) fece ben intendere che la sciagura era da lui aspettata. Io ritengo piuttosto che *subitamente* voglia qui significare *prestamente* o *troppo presto*, o simile, come in questo luogo del Petrarca: « E i soavi sospiri e il dolce stile Che solea risonar in versi e in rime Volsi subitamente in doglia e in pianto ».

V. la sest. *Mia benigna fortu*[...] ecc., st. 1.ª.

8. **e ha lasciato Amor meco d**[...]**lente** - È locuzione secondo [...] consuetudine del linguaggio po[...]tico amoroso di quel tempo, [...] significare *e ha lasciato me q*[...] *innamorato e dolente.*

Nella seconda stanza il poe[...] dice che Beatrice non fu tol[...] da questo mondo per malatti[...] siccome avviene generalmen[...] agli altri individui della spec[...] umana; ma che la causa del[...] sua morte fu la propria virt[...] il cui splendore giunse fino a[...] l'Empireo, tanto che Dio [...] meravigliò e chiamolla a s[...] Quello che dice qui è in perfet[...] corrispondenza con ciò che dis[...] nella canzone *Donne che ave*[...] *intelletto d'amore*, anzi è il ve[...] compimento della visione d[...] scritta nella seconda stanz[...] « Angelo chiama in divino i[...]telletto » CARDUCCI.

9. **Ita n'è Beatrice, in l'alto cie**[...] - Questo ripigliare il pensie[...] già espresso nella fine del[...] stanza precedente è proprio a[...]tificio dello stile giovanile [...] Dante. Cosí nella canzone *Don*[...] *che avete* ecc. egli comincia [...] terza stanza dicendo *Madon*[...] *è desiata in l'alto cielo*, co[...] già nota e chiarissima al letto[...] per quello ch'è spiegato nel[...] stanza seconda.

10. **nel reame ove gli ang**[...] **hanno pace** - Cioè nell'*Empire*[...] ove le intelligenze superio[...]

e sta con loro; e voi, donne, ha lasciate:
non la ci tolse qualità di gelo
nè di calore, come l'altre face,
ma sola fu sua gran benignitate;
ché luce della sua umilitate
passò li cieli con tanta virtute,
che fe' maravigliar l'eterno Sire,
sí che dolce disire
lo giunse[11] di chiamar tanta salute;
e fella di qua giú a sé venire,
perché vedea ch'esta vita noiosa
non era degna di sí gentil cosa.

Partissi della sua bella persona[12]
piena di grazia[13] l'anima gentile,
ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange[14], quando ne ragiona,
core ha di pietra sí malvagio e vile,
ch'entrar non gli può spirito benegno[15].
Non è di cor villan sí alto ingegno[16],
che possa imaginar di lei alquanto,
e però non gli vien di pianger doglia[17]:

vendo la mente tutta rivolta in io, ch'è verità assoluta, sono opagate sempre dal loro desiderio di veder il vero. Con le ntelligenze superiori sta ora eatrice.

11. **lo giunse** - Significa qui *colse, lo prese.*

12. **Partissi della sua bella persona** - *Persona* vale *corpo*, sicome ne' bei versi (i quali qui ricordano) che pronuncia Francesca nell'*Inferno* (v, 100): « Aor che a cor gentil ratto s'aprende Prese costui della bella ersona Che mi fu tolta » Carducci.

13. **piena di grazia** - L'anima entile della donna, vuol dire poeta, *piena di grazia divina*, ccome dicono i cristiani di Maa, *gratia plena.*

14. **Chi non la piange** - Cioè *ui non piange al pensiero che nta perfezione non sia piú on noi.*

15. **spirito benegno** - *Spirito* equivale in questo luogo a *sentimento*, come quando nell'*Inferno* (xiii, 35) Dante fa dire a un dannato *Non hai tu spirto di pietade alcuno?* « Quanto a *benegno*, diceva il Carducci nella sua lezione del 18 marzo 1871, è da avvertire che non è licenza poetica: In questa come in altre parole la *i* dell'originale latino si è cambiata in *e*; come da *dignus* si è fatto *degno*, da *lignum legno*, da *pignus pegno*, cosí da *benignus* si è formato ne' primi tempi *benegno* ».

16. **Non è di cor villan sí alto ingegno ecc.** - Equivale a dire: non c'è uomo volgare, privo cioè d'ogni gentilezza, che abbia tanto d'ingegno da potersi figurare di lei solo qualche cosa; e questa è la ragione per la quale a lui non vien dolore e pianto.

17. **di pianger doglia** - Significa *dolore lagrimoso.* Quel *di*

ma vien tristizia e voglia
di sospirare e di morir di pianto,
e d'ogni consolar l'anima spoglia[18]
chi vede[19] nel pensiero alcuna volta
quale ella fu, e com'ella n'è tolta.

Dannomi angoscia li sospiri forte[20],
quando il pensiero nella mente grave
mi reca quella che m'ha il cor diviso:
e spesse fiate pensando alla morte,

pianger è il complemento di specificazione o, se vogliam dire, il genitivo che tien luogo d'un aggettivo qualitativo; come quando si disse, e si dice, *persona* o *cosa di pregio, donna di garbo, uomo d'onore*. Gli antichi fecero di tal genitivo qualitativo assai piú frequente uso che non facciamo noi. Nel *Purgatorio* (XXIII, 55-57) Dante usò lo stesso modo con lo stesso significato dicendo: « La faccia tua, ch'io lagrimai già morta, Mi dà di *pianger* mo non minor *doglia*, Risposi lui, veggendola sí torta ».

18. **e d'ogni consolar l'anima spoglia** - *Spoglia* qui significa *priva*. Ed è metafora cara agli antichi rimatori, come nell'opposto senso *vestire*. Dante nel *Purgatorio* (XXXI, 27): « ... perché del passare innanzi Dovessiti cosí spogliar la spene »; e il Petrarca (canz. *Verdi panni* ecc.): « .... come questa che mi spoglia D'arbitrio ». CARDUCCI.

19. **chi vede** ecc. - Non è costruzione punto strana, come pare al Casini; anzi è famigliare ai nostri antichi: i quali adoperavano *chi* seguito da un verbo in senso condizionale; *chi* valeva quanto *se alcuno*. Cosí Guido Guinizelli nella canzone *Al cor gentil* ecc. chiude la 5.ª stanza con questi versi:

Cosí dar dovria il vero
la bella donna, che negli occhi splende
del suo gentil talento,
chi mai da lei ubidir non si disprende.

Il qual passo ridotto in pro[sa]
odierna vuol dire: « cosí la bel[la]
donna che negli occhi ha sple[n]dore a cagione della sua volon[tà]
rivolta al bene vero, dovreb[be]
dare il vero (*beato compiment[o]*)
se alcuno mai non si distoglie d[a]
l'ubbidirle ». Il Petrarca, nel[la]
canzone alla Vergine, disse: *I[n]voco lei che ben sempre rispo[se]
Chi la chiamò con fede*. Per[ciò]
tutto il presente passo dal v. [...]
al 42 s'ha da costruire e inte[n]dere cosí: « Ma, se alcuno ve[de]
talvolta nel suo pensiero qua[le]
ella fu e come ora ci è tolta, [gli]
vien tristezza e voglia di sos[pi]rare e di morir di pianto p[ri]vando l'anima sua d'ogni co[n]solazione ».

20. **Dannomi angoscia li sosp[iri] forte** ecc. - Tutta la stanza [...]
si deve costruire e intende[re]
cosí: Quando il pensiero, ci[oè]
l'operazione della mente, re[ca]
entro questa, che è *grave* (dol[o]rosa) l'imagine di colei che [m'] ha diviso il cuore, i sosp[iri]
uscendo con veemenza mi dan[no]
angoscia. E spesse volte pe[n]sando ch'ella è morta, mi vie[ne]
un dolce desiderio di morire (p[er]
essere ancora con lei), un des[i]derio tanto dolce, che ne impa[l]lidisco nel volto. Quando sí fat[to]
lavoro della mia fantasia rivol[ge]
a sé l'essere mio tutto quant[o]
ecco che mi sento cosí assali[to]
da diverse pene, che mi riscuo[to]
a cagione del vivo dolore; [e]
divento tale, che, vergognandom[i]

me ne viene un disío tanto soave,
che mi tramuta lo color nel viso.
Quando lo imaginar mi tien ben fiso,
giungemi tanta pena d'ogni parte,
ch'io mi riscuoto per dolor ch' i' sento;
e sí fatto divento,
che dalle genti vergogna mi parte[21].
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
chiamo Beatrice; e dico: « Or se' tu morta? »;
e mentre che la chiamo, mi conforta[22].

del mio stato, m' allontano dalla gente. Poi, trovandomi solo a piangere e a lamentarmi, chiamo Beatrice, e dico: « Ma è proprio vero che tu sei morta?; e il chiamarla stesso che io fo mi dà conforto almeno in quel momento.

21. **dalle genti vergogna mi parte** - Questo pensiero ne ricorda uno somigliante del Petrarca: « Solo e pensoso i piú deserti campi Vo misurando a passi tardi e lenti, E gli occhi porto per fuggir intenti Dove vestigio uman l'arena stampi » Carducci.

22. **e mentre che la chiamo, mi conforta** - Il Carducci (Lezione del 18 marzo 1871) spiegò: « Il cuor mio si riconforta nel nome suo mentre ch'io la chiamo ». E sta benissimo per il senso; poiché non par possibile far soggetto di *mi conforta* Beatrice, sottinteso, come ha creduto il Witte; il quale spiega cosí: «Piangendo e lamentandosi nella solitudine, non sa persuadersi che Beatrice sia veramente morta, e chiamandola gli sembra che gli risponda e lo conforti ». Il Torri, il Fraticelli, il Giuliani e il D'Ancona non danno di questo passo alcuna spiegazione. Il Melodia e il Casini par che abbiano intuita la vera spiegazione, quella del Carducci, che per altro non hanno conosciuta. Anzi il Casini ha questa semplicissima chiosa: *l'invocarla mi consola*. Questo dunque pare a noi certamente il senso. Ma il costrutto non è facile a intendersi. Tuttavia, se si pensa che nei trecentisti non è raro del tutto il caso d'una intera proposizione retta da un avverbio congiuntivo e insieme fatta servire da soggetto di un'altra proposizione, si potrà avere un'idea sufficiente del costrutto qui adoperato. Nel VI del *Purgatorio* (88-89) si legge: *Che val perché ti racconciasse il freno Giustiniano, se la sella è vota?* Ora, per trovare il soggetto della proposizione *che val*, bisogna far la costruzione cosí: « Per quanto Giustiniano ti racconciasse il freno, (l'aver fatto ciò) che vale, se la sella è vuota? » Similmente nell'apologo di Dante (o che a lui si attribuisce) della cornacchia, mi pare che s' abbia da spiegare il seguente passo: *Ma poco si sostenne Perché pareva sopra gli altri bella*; cioè: « Per quanto paresse bella sopra gli altri, questo (parer bella) durò poco ». Anche nell'*Inferno* (IV, 34-35): « S' elli hanno mercedi Non basta »; dov'è necessario sottintendere dinnanzi a *non basta* l'*aver mercedi*, cioè l'*aver meriti*. Sono costruzioni a senso e dell'uso popolare; delle quali sentiamo un gran numero anche oggi nel parlare quotidiano. Chi avesse tempo e pazienza di ricercare fra gli scrittori popolari antichi, credo che troverebbe moltissimi di sí fatti costrutti. Franco Sacchetti, ad esempio, in una sua canzone in cui si duole

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia[23]
mi strugge il core ovunque sol mi trovo[24],
sí che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
e quale è stata la mia vita, poscia
che la mía donna andò nel secol novo,
lingua non è che dicer lo sapesse[25]:
e però, donne mie, pur ch'io volesse[26],
non vi sapre' io dir ben[27] quel ch'io sono;
sí mi fa travagliar l'acerba vita;
la quale è sí invilita,

della morte del Boccaccio, vorrebbe dire: *cagione del mio dolore non è l'essere egli morto* ecc.; ma scrisse invece: «Cagion del mio dolore Non è perché sia morto ecc.», dove la proposizione *perché sia morto* è soggetto dell'altra *non è cagione del mio dolore.*

23. **Pianger di doglia e sospirar d'angoscia** - Si può ripetere qui ciò che si è detto alla nota 17 di questo medesimo capitolo, vogliam dire che *di doglia* e *d'angoscia* hanno valore di aggettivo; onde le due espressioni possono equivalere a *piangere doloroso* o a *lagrime dogliose*, come dirà nel sonetto XVIII, e a *sospirare angoscioso.* È piú naturale il pensar qui alla comunissima ellissi per cui quel *di* par che acquisti valore di *per*; onde il senso vien ad essere *piangere per dolore* e *sospirare per affanno.* Se non che, osservando che il poeta ha detto al verso 43 *Dannomi angoscia li sospiri forte*, parrebbe che nel concetto di lui *l'angoscia* non dovesse tenersi quale *cagione*, ma solo quale *effetto* dei *sospiri.* È da credere per ciò che la prima di queste due maniere d'interpretazione sia da preferire.

24. **ovunque sol mi trovo** - Significa *in ogni luogo in cui mi trovo solo.*

25. **lingua non è che dicer lo sapesse** - Abbiamo anche qui (vedi al capitolo XIX la nota 9) l'uso dell'imperfetto del congiuntivo in proposizione dipendente da un verbo ch'è al presente dell'indicativo. Oggi ognuno di noi direbbe *non c'è lingua che lo sappia dire.* Ma, come già si è detto nella citata nota, lo scrittore antico usava l'imperfetto nella proposizione dipendente, se nella opinione sua era che la cosa non fosse possibile.

26. **pur ch'io volesse** - L'avverbio congiuntivo *purché* si adopera anche oggi a significare rapporto di *condizione*, ma di *massima condizione.* Gli antichi lo usavano anche a indicare *condizione semplice.* Equivale in somma al semplice *se.*

27. **non vi sapre' io dir ben** ecc. L'avverbio *bene* qui non adempie l'ufficio suo comune, ch'è quello di significare *in modo bello e buono*: ha senso invece rafforzativo dell'affermazione; il qual uso è del resto abbastanza frequente, soprattutto negli scrittori antichi. Cosí Dante (*Inf.*, XXXIII, 40): *Ben se' crudel se tu già non ti duoli* ecc.; (*Purg.*, XVI, 121 e seg.): *Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna L'antica età la nuova* ecc.; ed anche un po' piú innanzi leggiamo nel principio del capitolo XXXIII: *Ma chi sottilmente le mira* (cioè *osserva le due stanze della canzone*) *vede bene che diverse persone parlano.*

che ogn' uom par che mi dica: « Io t'abbandono »,
veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' io sia, la mia donna se 'l vede,
ed io ne spero ancor da lei mercede[28].

Pietosa mia canzone, or va piangendo;
e ritrova le donne e le donzelle,
a cui le tue sorelle
erano usate di portar letizia[29];
e tu, che se' figliuola di tristizia,
vatten disconsolata a star con elle.

---

28. **ed io ne spero ancor da lei mercede** - Qui, e in tutta la canzone, si sente troppo bene che Beatrice è ancora la donna angelicata, per la morte della quale dice il poeta di soffrire tanto tormento, e da cui spera a cagione di questo suo stesso soffrire alcun premio e aiuto dal cielo; non è ancora il simbolo della fede religiosa. Quando crede d'aver perduto questa, invoca la morte, perché il vivere senza fede gli è intollerabile; ma nel suo gran dolore nulla chiede e nulla può chiedere: solo esclama *Beato. anima bella, chi ti vede!* o, come si legge nella grande prosa del capitolo XXIII *Oh, anima bellissima, com' è beato colui che ti vede!*; cioè *Oh fede* (personificata nell' anima candida di Beatrice) *quanto è beato chi ti conosce ancora in sé e ancora ti gode!* Onde è chiaro che questa canzone *Gli occhi dolenti* è anteriore a quella del capitolo XXIII *Donna pietosa*; nella quale Beatrice è già la fede religiosa, semplice, dell' adolescenza del poeta.

29. **a cui le tue sorelle erano usate di portar letizia** - Questo passo conferma ciò ch' è detto nella nota precedente; poiché appare da esso che alle donne e alle donzelle amorose doveva recar tristezza questa sola canzone dopo le altre rime ch' esse con vera gioia avevano lette in lode di Beatrice, quali *Donne che avete*, *Negli occhi porta*, *Tanto gentile*, *Vede perfettamente*, rime che qui sono indicate col nome di *sorelle* (di che si può veder la ragione in *Convito*, III, 9); onde si domanda: E la grande canzone *Donna pietosa* ecc., se dunque fu composta nel tempo delle rime sopra indicate, prima della morte di Beatrice e però prima un bel po' di questa *Gli occhi dolenti*, era forse stata dimenticata? Certo non doveva credere il poeta che fosse tra quelle rime *ch' erano usate di portar letizia*. Niente di tutto ciò: il vero si è che ancora non era stata nè scritta nè pensata.

XXXII.

Poi che detta fu questa canzone, si venne a me uno, il quale, secondo li gradi dell' amistade, è amico a me immediatamente dopo il primo[1]; e questi fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo piú presso le era. E poi che fu meco a ragionare, mi pregò ch' io gli dovessi dire alcuna cosa[2] per una donna che s' era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d' un' altra, la quale morta era certamente[3]: onde io accorgendomi che questi dicea solamente per questa benedetta, dissi di fare[4] ciò che mi domandava lo suo prego. Onde poi pensando a ciò, proposi di fare un sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo

1. **amico a me immediatamente dopo il primo** - Questo amico è, per quel ch' è detto subito appresso e per quel ch' è detto nel capitolo seguente, fratello di Beatrice, forse Manetto. Ma è veramente « notabile, dice qui il Giuliani, come l' Allighieri osservi cosí per minuto *i gradi dell' amicizia*, e secondo questi misuri ogni suo atto ed eziandio quei riguardi che meglio conducono a raffermare l' affezione nella precisa maniera. Anche il cuore del poeta sembra che abbia sentito il freno dell' arte ».

2. **mi pregò ch' io gli dovessi dire alcuna cosa ecc.** - *Dire alcuna cosa* è sempre la frase consacrata a significare lo scrivere poesie volgari. Ma ciò ch' è degno d' alcuna nota qui è l' uso del verbo *dovere*; ché oggi non s' adoprerebbe; e invece si direbbe qui soltanto *mi pregò che io gli dicessi alcuna cosa.* Il fatto è che gli antichi nostri usarono spesso il verbo *dovere* senza bisogno. Cosí il Passavanti: *Non spera che Dio debbia avere misericordia di lui.* Il Boccaccio (*Decam.*, I, 2): *Richiese i chierici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo.* Il simile si faceva talvolta col verbo *volere*. Cosí il Boccaccio (*Decam.*, I, 7): *Deliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate.* E Ser Giovanni Fiorentino: *Pensossi di volerlo mandare a Bologna.*

3. **certamente** - Vuol dire che quantunque l' amico fingesse un intendimento diverso dal vero, quella donna era morta *realmente, da vero.* Altri lessero *certamente*, che equivarrebbe a *di certo, di recente.*

4. **dissi di fare ecc.** - *Dissi* ha il valore di *promisi.*

a questo mio amico, acciò che paresse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo sonetto: *Venite a intender li sospiri miei*, lo quale ha due parti: nella prima chiamo li fedeli d'Amore che m' intendano: nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi: *Li quai disconsolati.*

[SONETTO XVII.]

Venite a intender li sospiri miei,
o cor gentili, ché pietà il disía [5],
li quai disconsolati vanno via,
e s' e' non fosser [6], di dolor morrei;

però che gli occhi [7] mi sarebbon rei
molte fiate piú; ch' io non vorría,
lasso di pianger sí la donna mia,
che sfogasser lo cor, piangendo lei.

Voi udirete lor chiamar [8] sovente
la mia donna gentil, che se n' è gita
al secol degno della sua virtute;

e dispregiar talora questa vita,
in persona dell' anima dolente,
abbandonata dalla sua salute.

---

5. **ché pietà il disía** - Vuol dire che questo è un invito della pietà: è opera pietosa il far questo.

6. **e s' e' non fosser** - Dice in sostanza che, se non fossero i suoi sospiri che, dando alcuno sfogo alla pena del cuore, gli risparmiano un po' il pianto degli occhi (poiché questo è lo sfogo piú forte, piú veemente), ne morirebbe di dolore.

7. **però che gli occhi** ecc. - Si intenda cosí: perocché gli occhi, pur essendo ridotti in uno stato compassionevole, sarebbero crudeli con me molte piú volte; tanto che io, essendo stanchissimo del dolermi con lacrime per aver perduto la mia donna, non vorrei che fossero oramai essi i miei occhi che dessero sfogo al cuore piangendo lei. Altrimenti tale eccesso di pianto mi sarebbe fatale.

In somma, lo sfogo dei sospiri è un bene per lui: ché gli fa risparmiare gli occhi, e non lo mette in troppo veemente affanno di passione.

8. **udirete lor chiamar** ecc. - Questi *sospiri* sono personificati; e han voce che chiama la donna e domanda la morte, esprimendo appunto il desiderio dell' anima dolente, abbandonata da chi era la sua salute.

XXXIII.

Poi che detto ebbi questo sonetto, pensando chi questi era a cui lo intendea dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi parea lo servigio e nudo a cosí distretta persona [1] di questa gloriosa. E però innanzi che gli dessi questo soprascritto sonetto, dissi due stanze d'una canzone, l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegna che paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano; acciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sí, come appare manifestamente. Questa canzone e questo soprascritto sonetto gli diedi, dicendo io lui che per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia: *Quantunque volte*, e ha due parti: nell'una, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro amico e distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell'altra stanza che comincia: *E' si raccoglie*. E cosí appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una delle quali si lamenta come fratello, l'altra come servitore [2].

1. **a cosí distretta persona** ecc. - La preposizione *a* qui ha il valore di *a comparazione di*, *in rispetto di*. Cosí Giovanni Villani (Lib. XII, cap. 51) « ... la moglie ne fece piccolo lamento, a ciò ch'ella dovea fare »; e il Petrarca « Quanta dolcezza unqu' anco Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta Tutta in un luogo, a quel ch'io sento è nulla * » CARDUCCI.

2. **l'altra come servitore** - Vedi la nota alla stanza III, verso 10,

* V. la canz. *Gentil mia donna* ecc. st. IV.

[CANZONE IV.]

Quantunque volte[3], lasso!, mi rimembra
ch' io non debbo già mai
veder la donna ond' io vo sí dolente,
tanto dolore intorno al cor m' assembra[4]
la dolorosa mente[5],
ch' io dico: « Anima mia, ché non te n' vai?
ché li tormenti che tu porterai[6]
nel secol che t' è già tanto noioso[7]
mi fan pensoso di paura forte[8];
ond' io chiamo la morte,
come soave e dolce mio riposo;
e dico « Vieni a me » con tanto amore,
ch' io sono astioso[9] di chïunque muore ».

E' si raccoglie negli miei sospiri
un suono di pietate,
che va chiamando morte tuttavia[10].
A lei si volser tutti i miei disiri,
quando la donna mia
fu giunta dalla sua crudelitate[11]:
per che il piacere della sua beltate[12]

della *Ballata*, (capitolo XII) su la parola *servitore* da *servire* in senso di amare.

3. **Quantunque volte** - *Quantunque*, per *quanto* indeterminato e nel senso di *quanto mai*, specialmente quando non corrisponde a un *tanto* espresso o sottinteso, s' adoperò in tutti i generi e numeri. CARDUCCI.

4. **m' assembra** - *Assembrare* significa *accogliere*, *adúnare*.

5. **mente** - Qui vale *memoria*. In questo senso Dante usò non di rado la parola *mente*.

6. **li tormenti che tu porterai** - *Portare* per *sopportare* è frequente negli antichi. Il Malespini, *Cronaca*, XVII, « ... la grande malinconia che il mio cuore porta »; e il Cavalca in *V. di S. Ilar*. « ... portando molestamente la moltitudine e la frequenza delle genti » CARDUCCI.

7. **nel secol che t' è già tanto noioso** - Vuol dire *in questa terrena vita ch' è già per sé cosí piena di dolori e però a te dolorosa*.

8. **forte** - È avverbio, e significa *gravemente*.

9. **astioso** - Significa *invidioso*, ma ha piú forza.

10. **che va chiamando morte tuttavia** - Il Carducci spiegava *che pur seguita a chiamare morte*. Ed è giusto lo spiegare cosí, perché l' avverbio *tuttavia* ha qui, come spesse volte nei nostri antichi scrittori, il senso di *sempre*, e indica continuità. V. anche il 1.° periodo del cap. XXXVI.

11. **fu giunta dalla sua crudelitate** - Bellissima e nuova espressione per dire ch' ella *ricevette il colpo crudele della morte*.

12. **il piacere della sua beltate** - È quel modo, già notato piú volte, e forse troppo, per cui la

partendo sé dalla nostra veduta [13],
divenne spirital bellezza grande [14],
che per lo cielo spande
luce d' amor, che gli angeli saluta,
e lo intelletto loro alto e sottile
face maravigliar, tanto è gentile.

---

qualità che si esprime comunemente con l' aggettivo, diviene sostantivo astratto, e il nome a cui tale qualità si attribuisce vien posto in dipendenza del sostantivo astratto medesimo. Invece di dire *la sua bellezza piacente*, si dice qui *il piacere della sua bellezza*. Cosí abbiamo trovato nel capitolo XI, *lo tremore degli occhi* là dove si sarebbe potuto dire *gli occhi tremuli*; e cosí nel XXVII abbiamo avuto *in brevitade di sonetto*, invece che *in breve sonetto*.

13. **partendo sé dalla nostra veduta** - Vuol dire *allontanandosi e scomparendo dagli occhi nostri*, cioè *dal mondo terreno*.

14. **divenne spirital bellezza grande** - È un verso bellissimo di ritmo ascendente, che vola in alto. Significa questo, che Beatrice da persona umana di corpo bellissimo passò a diventare spirito di grande bellezza*, che diffonde largamente intorno a sé per il cielo luce di carità divina la quale arreca accrescimento di salute (e però di beatitudine agli angeli. Questi, che, essendo d'intelletto *alto e sottile*, non sogliono maravigliarsi (come ben dice il Giuliani) *se non alle grandi e nuove cose*, stupiscono dinnanzi a tanta perfezione di gentilezza.

Giosuè Carducci, nella sua lezione del 25 marzo 1871, come ritraggo dai miei appunti, notava qui: « Dall'amore dei primi anni, che è adorazione inconscia della bellezza virginea, passando per un' adorazione mistica senza appetiti, a poco a poco il vivo affetto del poeta diventa contemplazione. Solo dopo la morte di Beatrice si trasforma. Di qui appunto comincia la Beatrice mistica. La potenza del poeta e l' entusiasmo dell' amatore ha levato questo tipo di bellezza umana e ne ha fatto qualche cosa di superiore agli angeli, qualche cosa che a loro stessi reca salute e li rende piú beati. Ora questa donna supera, vince ancora l' intelletto angelico; il quale, secondo la teologia, è pur superiore all' intelletto umano ».

* Si vegga *Purg.*, XXX, 127.

XXXIV.

In quel giorno nel quale si compiva l'anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna [1], io mi sedea in parte nella quale, ricordandomi di lei, disegnava un angelo [2] sopra certe tavolette; e mentre io lo disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me [3] uomini ai quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello che io facea; e secondo che mi fu detto poi, elli erano stati già alquanto [4], anzi che io me ne accorgessi [5]. Quando li vidi, mi levai; e, salutando, loro dissi: « Altri era testé meco [6], e perciò pensava ». Onde partiti costoro, ritornai alla mia opera del disegnare degli angeli: e

1. **de' cittadini di vita eterna** - Il Petrarca incomincia un suo sonetto cosí: « Gli angeli eletti e l' anime beate Cittadine del Cielo ecc. » Dante stesso nel XIII del *Purgatorio*, avendo a certe anime domandato se tra loro è alcuna *che sia latina*, sente rispondersi: « O frate mio, ciascuna è cittadina D' una vera città ». Cosí pure il Monti nella *Bassvilliana* (c. II, 149) disse: « E l' anime del cielo cittadine scendean col pianto anch' esse in su le gote » CARDUCCI.

2. **disegnava un angelo** - Ella era stata quaggiú come disse nel capitolo I, un' *angiola giovanissima*; e ora, come scrisse nel *Convito* (II, 2), viveva con gli angeli in cielo, appunto *nel reame ove gli angeli hanno pace*. CARDUCCI.

3. **lungo me** - *Lungo* significa qui *appresso*, *rasente*. Fu usato altre due volte nella *Vita Nuova* (capitoli XII e XXIII), e piú volte nella *Divina Commedia*. Cosí nell'*Inferno* (XXI, 97): « Io m' accostai con tutta la persona Lungo il mio duca ecc. » CARDUCCI.

4. **erano stati già alquanto** - *Erano stati* non è voce del verbo *essere*, ma di *stare*, che significa spesse volte, come qui, *rimanere immobile*.

5. **anzi che io me ne accorgessi** - Dante, tutto assòrto nella sua gentile idea di disegnare angeli, non s' era accorto di persone che gli stavano accanto. La distrazione era comune a Dante. CARDUCCI.

6. **Altri era testè meco** - Non volle dire che con lui era l' imagine della sua donna; ma lasciò pensare a quegli onorevoli uomini che alcun altro fosse stato da lui prima di loro. Del resto nel sonetto spiegò chiara la cosa qual era stata veramente.

facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole, quasi per annuale [7], e di scrivere a costoro i quali erano venuti a me; e dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: *Era venuta*; lo quale ha due cominciamenti, e però lo dividerò secondo l' uno e l' altro.

Dico che secondo il primo, questo sonetto ha tre parti: nella prima dico che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda dico quello che Amore però mi facea; nella terza dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: *Amor che*; la terza quivi: *Piangendo uscivan fuor.* Questa parte si divide in due: nell' una dico che tutti li miei sospiri uscivano parlando nella seconda dico che alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi: *Ma quelli.* Per questo medesimo modo si divide secondo l' altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era cosí venuta nella mia memoria e ciò non dico nell' altro.

[Sonetto XVIII.]

Primo cominciamento

Era venuta nella mente mia
la gentil donna che per suo valore
fu posta dall' altissimo signore
nel ciel dell' umiltate [8], ov' è Maria.

7. annuale - Oggi si dice *anniversario*, che a dir vero è vocabolo un po' pedantesco. Ma quanta gentilezza nel pensiero di questa ricorrenza del giorno, tristissimo per il poeta, della morte di Beatrice, ricorrenza da lui fatta sacra con il disegnare teste d' angeli e poi col sonetto che segue! La parte feroce, che nel poeta fu grande, fu accresciuta dal contrasto. Egli da natura aspirava alla gentilezza: ma, quando il mondo lo ebbe urtato, divenne il terribile giudicatore di tutti i secoli. Tanto è vero che il dolore e gli ostacoli sono necessari perché gli uomini grandi si compiano. Carducci.

8. nel ciel dell' umiltate. - A molti esempi che già abbiam visti e notati di *umiltà* nel senso di *sommessione perfetta alla volontà divina*, e però di *pace dell' anima*, si aggiunga questo, che significa appunto *nel cielo dove l' anima ha pace non avendo altra volontà che quella di Dio.* Vedemmo come anche il verbo *umiliare* avesse un senso assai diverso da quell

Secondo cominciamento

Era venuta nella mente mia
quella donna gentil cui piange Amore,
entro quel punto che lo suo valore
vi trasse a riguardar quel ch' io facía.

Amor, che nella mente la sentía,
s' era svegliato nel distrutto core,
e diceva a' sospiri: « Andate fuore »;
per che ciascun dolente se n' partía.

Piangendo uscivan fuori del mio petto
con una voce [9] che sovente mena
le lagrime dogliose agli occhi tristi.

Ma quelli che n' uscían con maggior pena,
venían dicendo: « O nobile intelletto,
oggi fa l' anno che nel ciel salisti ».

---

d' oggi; ché significava spesso *volgere* o *piegare alcuno a dolci e miti sentimenti*. E di quest' uso abbiamo testimonio in Dante stesso, il quale nel suo *Convito*, e precisamente nella seconda canzone, scrisse: *Questa* (la Sapienza) *è colei che umilia ogni perverso*; della quale espressione ci diede la chiosa nel capitolo XV del Trattato III, dicendo: « E soggiungo che mirando costei, dico la sapienzia, ogni viziato tornerà diritto e buono; e però dico: *Quest' è colei ch' umilia ogni perverso*, cioè volge dolcemente chi fuori del debito ordine è piegato ».

9. **con una voce** ecc. - Cioè: I sospiri uscivano fuori del petto accompagnati da una parola, il nome di Beatrice, che spesso mi fa piangere. È ciò ancora che il poeta ha detto nella canzone *Gli occhi dolenti: Poscia piangendo sol nel mio lamento chiamo Beatrice e dico: Or se' tu morta?; E mentre che la chiamo mi conforta*. CARDUCCI.

10. **O nobile intelletto** - Dopo la prima ispirazione che ha avuto il poeta riguardo a Beatrice in cielo, lampeggiatagli nella mente siccome *spirital bellezza grande Che per lo cielo spande Luce d' amor che gli angeli saluta E l' intelletto loro alto e sottile Face maravigliar, tanto è gentile*, qui la chiama ora con un' espressione la quale fa intendere il valore di lei superiore a quello delle angeliche intelligenze*. È una conferma.

* V. la nota 13 del capitolo XXXIII.

PARTE TERZA

XXXV.

Poi per alquanto tempo[1], con ciò fosse cosa che io fossi in parte nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti,

Giosuè Carducci nella lezione del 28 marzo 1871 fece il seguente proemio alla interpretazione della *parte terza*; proemio che io cercherò di riferire, togliendolo dalle mie note, quanto piú potrò fedelmente.

« Incomincia la terza parte della *Vita Nuova*. Essa contiene la narrazione di un nuovo avvenimento amoroso, quello che si chiama *della donna gentile*; per la qual donna Dante fa intendere di aver provato un sentimento che si può dire d'amore e che valse a confortarlo della perdita di Beatrice.

Questa terza parte per la storia dell' ingegno e dell' anima di Dante è importantissima. Nel breve episodio della *donna gentile* è compreso il *Convito*. Difatti la donna *gentile*, o *pietosa* che dir si voglia, si trasmutò a poco a poco nel simbolo della Filosofia. Dalla fede pura e infantile, che oramai viene a immedesimarsi con Beatrice fanciulletta, dall' amore tutto cristiano, promettitore di beatitudine, quando l' anima sia fedele, il forte intelletto di Dante risale nel *Convito* alla scienza, alla filosofia, che comprendeva le scienze particolari, fra cui principalmente la storia naturale, la matematica, l'astrologia, la scienza morale, la storia civile. In questo periodo della sua vita forse il poeta si allargò e si trattenne un po' troppo intorno alle questioni averroistiche *.

Il risorgere poi di Dante a Beatrice fu anche un ritorno alla fede pura, ciò avvenne circa al 1300, nell'occasione del Giubileo. Per ciò la *Divina Commedia* indica la conversione di Dante; ed essendo essa simbolica, indica la conversione del genere umano alla fede religiosa ».

In questa terza parte la maniera allegorica, oltre che nella intenzione di Dante; è già penetrata nella sua abitudine di concepire **. Siamo al tempo in cui il poeta concepí la grande visione della morte di Beatrice in quel senso che spiegammo interpretando il capitolo XXIII.

1. **Poi per alquanto tempo** - Equivale a dire *alquanto tempo di poi*.

* E per ciò in questa terza parte si manifesta veramente (soprattutto nella prosa) e si spiega l' apostasia di Dante dal primo amore. Inoltre bisogna fermar questo, che il traviamento intellettuale si accompagna col morale, e che questo è piú forte di quello.

** V. Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Loescher, 1869, pag. 163.

tanto che mi faceano parere di fuori una vista[2] di terribile sbigottimento. Onde io, accorgendomi del mio travagliare[3], levai gli occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sí pietosamente, quanto alla vista[4], che tutta la pietà parea in lei accolta. Onde, con ciò sia cosa che, quando li miseri veggiono di loro compassione altrui[5], piú tosto si muovono a lagrimare, quasi come di loro medesimi avendo pietade in loro, io sentii allora cominciare li miei occhi a volere piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita[6], mi partii d' innanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: « E' non puote essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore ». E però proposi di dire un sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione. E però che per questa ragione è assai manifesto, no 'l dividerò.

2. **tanto che mi faceano parere di fuori una vista ecc.** - Significa: *tanto che mi davano di fuori un aspetto di terribile sbigottimento.*

3. **travagliare** - Questo vocabolo vale qui a significare *smarrimento d' animo, combattimento interno.* Un senso affine a questo è il fisico *travaglio di stomaco.* CARDUCCI.

4. **quanto alla vista** - Vuol dire *per quel che appariva dal suo aspetto.*

5. **quando li miseri veggiono di loro compassione altrui ecc.** - « Quando i miseri, spiega bene il Casini, vedono che gli altri hanno compassione dei loro mali, piú facilmente si abbandonano al pianto ». Se quell' *altrui* avesse innanzi a sé la preposizione *in*, anche la sintassi sarebbe chiarissima; e sarebbe simile a questa usata dal Boccaccio nella significazione della medesima sentenza: « Suole a' miseri crescere di dolersi vaghezza, quando di sé discernono o sentono in alcuno compassione » *.

6. **la mia vile vita** - Per intender questo, bisogna che noi ricordiamo il vero significato etimologico dell' aggettivo *vile*, che equivale esattamente all' espressione *di basso prezzo.* Avendo l' occhio a questo senso di *vile* e perciò anche al senso etimologico medesimo dell' astratto *viltà*, si vede assai chiaramente il significato di parecchi luoghi della *Divina Commedia.* Qui dunque s' ha da intendere *la mia vita ridotta a tale da non avere oramai piú nessun valore.* Un disgraziato direbbe volgarmente: *La mia vita non vale un soldo*, cioè, secondo

* V. *Prologo* della *Fiammetta.*

[Sonetto XIX.]

Videro gli occhi miei quanta pietate
era apparita in la vostra figura[7],
quando guardaste gli atti e la statura[8],
ch' io faccio per dolor molte fiate,

Allor m' accorsi che voi pensavate
la qualità della mia vita oscura[9],
sí che mi giunse nello cor paura
di dimostrar con gli occhi mia viltate[10].

E tolsimi d' innanzi a voi, sentendo
che si movean le lagrime dal core,
ch' era sommosso[11] dalla vostra vista.

Io dicea poscia nell' anima trista:
« ben è con quella donna quello Amore,
lo qual mi face andar cosí piangendo[12] ».

Dante, *è vile*. Ora, chi si trova in tal condizione rifugge dall' esser visto in tanta tristezza pallido e sparuto nella faccia, squallido e brutto nelle vesti: rifugge anche per timore di commoversi al pianto vedendo la compassione degli altri.

7. **in la vostra figura** - Figura qui vale *le fattezze del volto* e *l' aria del viso*. Anche Sennuccio del Bene disse: Vidila andar baldanzosa e sicura .... Talvolta scolorar la sua figura. Carducci. Si confronti questo con ciò ch' è detto nel capitolo xl, nota 2.

8. **statura** - Pare che col Casini possa intendersi bene « *statura* per l' aspetto della persona, come nella *Legg. di S. Febronia* (in Zambrini, *Collez. di legg.*, ii, 19): *Procla era d' età d' anni venticinque e la sua statura era pleta e 'l volto suo* ecc. ». Aggiungiamo che il Boccaccio nel *Commento* al canto viii in principio, parlando del figliuolo della sorella di Dante, che aveva sposato Leon Poggi, dice: *Maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e cosí andava un poco gobbo*. Dov' è chiaro che *la statura della persona* era *l' aspetto* e *il portamento* d' essa. Benvenuto Cellini (*Vita*, ediz. Barbèra, 1890, a pag. 333) ha questo notevole esempio: *Io feci questa ditta femmina in istatura lieta, con panni* ecc.

9. **della mia vita oscura** - Cioè della mia vita tristissima.

10. **paura di dimostrar con gli occhi mia viltate** - Vuol dire in sostanza: *ebbi paura di dimostrare con il piangere come io mi tenessi oramai da nulla*. Questo è appunto secondo il senso spiegato nell' antecedente nota 6.

11. **sommosso** - Propriamente significa *mosso dal basso in alto*; ma qui ha valore simile a *commosso, agitato*.

12. **ben è con quella donna quello Amore lo qual mi face andar cosí piangendo** - L' amore, cioè, che era con Beatrice. Nella prosa ha detto: « E' non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore » Carducci.

XXXVI.

Avvenne poi che, ovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa e d'un colore pallido, quasi come d'amore [1]; onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte non potendo lagrimare [2] nè sfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne volontà

Nella lezione del 18 aprile 1871, che seguí (lontanamente, a cagione delle vacanze pasquali e di alcune lezioni straordinarie) quella del 28 marzo, di cui, cosí com' ho saputo, ho testè fatto conoscere il breve *proemio*, il professore tornò sull' argomento della Donna Gentile, ripetendo quasi tutte le cose già dette, e solo facendo un' aggiunta che mi piace riferire. Dopo aver detto che la Donna Gentile diventò la Filosofia, celebrata nelle quattordici canzoni che dovevano essere spiegate nel *Convito*, soggiunse: « Qual fosse questa donna non è stato ancora, fino a questi ultimi giorni, deciso. E però è vana ogni affermazione; benché, sia per la ragione del tempo in cui Dante ebbe questo amore, sia per quella della vicinanza delle case dei Donati, piacerebbe di credere che fosse la Gemma Donati che poi gli fu moglie. Ed ora tale opinione è anche di alcuni critici tedeschi molto autorevoli ».

1. **d'un colore pallido, quasi come d'amore** - Questa frase tolta da Orazio (Odi III, X, 14) *Et tinctus viola pallor amantium*, fu ripresa poi dal Petrarca nel verso *un pallor di viola e d'amor tinto* *. Anche Ovidio aveva scritto *Palleat omnis amans: pallens color aptus amanti.* CARDUCCI.

2. **non potendo lagrimare** - Dice il poeta: La fonte del pianto era in me disseccata; onde, non potendo piú piangere, io andava spesso a vedere la donna pietosa per rinnovare le lagrime. La vista di quella donna, nella quale *tutta la pietade pareva accolta* ** gli traeva le lagrime dagli occhi. Ma questo concetto è certamente una scusa. CARDUCCI.

* V. il son. *S' una fede amorosa, un cor non finto.*
** V. capitolo precedente.

li dire anche parole, parlando a lei; e dissi questo so-
ıetto[3], lo quale comincia: *Color d'amore*, ed è piano
enza dividerlo, per la sua precedente ragione.

[SONETTO XX.]

Color d'amore e di pietà sembianti
non preser mai cosí mirabilmente
viso di donna, per veder sovente
occhi gentili i dolorosi pianti[4],

come lo vostro, qualora davanti
vedetevi la mia labbia dolente;
sí che per voi mi vien cosa alla mente,
ch' io temo forte non lo cor si schianti.

Io non posso tener li occhi distrutti
che non riguardin voi spesse fiate,
per desiderio di pianger ch' elli hanno:

e voi crescete sí lor volontate,
che della voglia si consuman tutti;
ma lagrimar dinnanzi a voi non sanno[5].

---

3. **e dissi questo sonetto** - Il ›netto che ora esporremo è, fra uelli di Dante, uno dei piú genli: in esso il poeta ci si mostra ıcitore di un madrigale eleganssimo e nondimeno assai affetıoso. Si accosta a quel sentiıento epigrammatico che spesso 'oviamo nel Petrarca. CARDUCCI.

4. **per veder sovente occhi genli i dolorosi pianti** - Il voler leg›re, come fanno molti editori *›chi gentili o dolorosi pianti* l anche *occhi gentili e dolorosi ianti*, intendendo per ciò che i *occhi gentili* siano quelli di ante e che siano tali perché gli dimostra amore (il che del ›sto ancora non è) alla donna, cosa su cui non bisogna neppur fermarsi. Pare a noi che s' abbia da leggere, secondo la felice emendazione del Witte, *occhi gentili e'*, ovvero *i dolorosi pianti*, e spiegare questo passo cosí: *Per quello che accade sovente ai vostri occhi gentili, di vedere cioè i dolorosi* (miei) *pianti*. Del resto *per* con l' infinito (*per veder*) ha spesso negli antichi nostri, come qui, valore causale.

5. **ma lagrimar dinnanzi a voi non sanno** - Vuol dire dunque che, sebbene i suoi occhi si consumino dalla voglia del piangere, dinnanzi alla donna gentile però non versano neppur una lagrima, essendo del tutto presi dal diletto di rimirarla.

XXXVII.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla

In questo capitolo è chiaramente spiegato il combattimento interno che Dante per alcun tempo dovè sostenere fra questo amore nuovo, che, come disse poi nel *Convito*, fu amore della Filosofia, e l' affetto a Beatrice; che fu affetto della sua Fede religiosa conosciuta in puerizia e amata per tutta l' adolescenza. Tale contrasto è descritto anche nella prosa del *Convito* (II, 2) e, meravigliosamente, nelle stanze II e III della canzone *Voi che intendendo il terzo ciel movete.*

Ma l' amore nuovo, questo ch' ebbe per la *Donna gentile*, fu vero e sentito profondamente, quanto quello, che pur gli rimaneva nel cuore, per Beatrice. E appunto il sonetto *L'amaro lagrimar* significa perfettamente l' interna battaglia dei due grandi amori. Forse anche fu scritto senza vera consapevolezza che dovesse esprimere altro che un senso letterale. Ma in ogni modo il contrasto dei due amori dovette necessariamente apparire piú tardi al poeta assai bene significativo di quell'altro contrasto che egli aveva sentito nell' anima fra l' amore della sua pura fede e l'amore della bella e grande filosofia pagana. Questa pareva cercare di fargli dimenticar quella.

Che se il sonetto, per quella certa esagerazione di sentimenti e di cose che fu sempre consentita alla poesia, può giudicarsi composto solo per significare il contrasto fra l' amore memore di Beatrice e il novello e viv della Donna gentile, non pu essere giudicata cosí la prosa d questo e de' due capitoli seguenti. Se pensiamo che quest fatto accadde certamente dop (e, cred' io, non poco dopo) i 1292, quando erano già passat piú anni dalla morte di Beatrice e se con questa vera notizia vogliam prendere alla lettera l parole di Dante, dobbiamo credere, cosa troppo inverosimile ch' egli continuasse a pianger la morte di Beatrice fino al momento che s' innamorò dell Donna gentile; e dobbiamo anche credere che poi, tornato a pensiero e all' amore memore d Beatrice, tornasse pure nel piant di prima, come si vedrà dal capitolo XXXIX. La cosa non pu essere intesa cosí: ripugna tropp al buon senso di pensare ch un uomo sano di mente contin per anni e anni a piangere, non metaforicamente, ma co gli occhi, la morte di una donn Nemmeno la madre piange co il figliuolo perduto.

Io credo che nel piangere d gli occhi il poeta, per quell'abitudine che già aveva acquistat di concepire i fatti stessi dell sua vita allegoricamente, vol significare il grande affatica che fece gli occhi nello studi leggendo prima il *De consolatione Philosophiae* di Boezio il trattato *De Amicitia* di Cicerone, e poi leggendo, e studianc col sussidio di qualche antico

›nde molte volte me ne crucciava nel mio cuore ed ,veamene per vile assai[1]; onde piú volte bestemmiava[2]

ɔrs' anche recente commento, le pere di Virgilio e d'altri latini. ,e quali, essendo informate ad na filosofia deistica, e quasi ristiana nella sostanza (almeno econdo che egli e i suoi con- əmporanei la intendevano), pa- eano di continuo suscitargli el cuore quel sentimento reli- ioso che la vita dei piaceri e le uistioni filosofiche e soprattutto verroistiche tendevano a so- irgli del tutto.

Pare che per un breve tempo gli provasse la totale mancanza ella fede religiosa. E questo è er certo il tempo del maggior :aviamento, non tanto intellet- ıale, cred' io, quanto morale, he, più ancora delle false dot- :ine, per un poco gli spense el cuore l'affetto della religione.

A mio avviso questo breve əmpo è significato nei due ca- itoli che ora spiegheremo, in uesto XXXVII, ch' è significativo, irò cosí, *della lotta fra i due mori*, e nel XXXVIII ch' è *della onfitta della fede.*

Senonché prima di vedere uesti due importantissimi ca- itoli della *Vita Nuova*, bisogna ncora intendersi bene sopra un 'unto. Questa filosofia ch' è mboleggiata nella Donna gen- le, quando è, come vediam ra, in sul vincere, e poi quando er un poco riman sola a signo- əggiare l' anima di Dante, è o on è nemica della fede cristiana? ispondo che anzi le è amica, ccome già ho detto dianzi; ma ıe, cosí sola e senza la fede, con- urrebbe a rovina l'anima umana, ərché le toglierebbe la cono- :enza vera di Dio e cooneste- əbbe l' uso, non dico l' abuso, əi piaceri sensuali.

1. **me ne crucciava nel mio cuore ed aveamene per vile assai** - Vuol dire: Io mi adirava contro me stesso di venir meno a un sentimento che avevo ereditato da tanto nobile, da tanto cristiana famiglia (si rammenti Cacciaguida); e a cagione di ciò giungevo al punto alcuna volta di considerarmi *vile assai*, lasciandomi in certo modo sedurre da una filosofia che mi consentiva riposo e piaceri. Questo giudizio che Dante fece di se medesimo (e lo fece quando scrisse la prosa della *Vita Nuova*, cioè dopo il suo ritorno a Beatrice, alla religione), giudizio per cui si chiamò *vile assai*, se si dovesse intendere che fosse fatto da lui solo per il temuto mancar di fedeltà all' amore memore di Beatrice figliuola di Folco Portinari e per il rivolgere che fece gli occhi alla bella faccia pallida di un' altra donna, parrebbe veramente eccessivo.

2. **bestemmiava** - Questo verbo ha nella lingua dei primi due secoli tre sensi molto affini: vale *vituperare, maledire, imprecare*. Per il primo significato abbiamo un esempio negli *Ammaestramenti degli antichi* (XXI, 2, 4): « Non solamente è da cacciar via la fede del fatto, ma eziandio la possibilità della bugia, acciò che non sia bestemmiato il buono nome nostro ». Per il secondo, di *maledire*, abbiamo esempio del Boccaccio « dolente e bestemmiando la sua fortuna* », e anche di Dante « Bestemmian quivi la virtú divina » (*Inf.*, V, 36). Del terzo senso, cioè d' *imprecare*, ci dà esempio Dante stesso (*Inf.*, III, 103) « Bestem-

* L' esempio è tolto dal *Decam.*, IX, 1: e veramente è cosí: « Rinuccio, do- nte e bestemmiando la sua sventura ecc. ». Ma il Carducci spesse volte citava ıche il Boccaccio a memoria.

la vanità degli occhi miei[3], e dicea loro nel mio pen siero: « Or voi solevate[4] fare piangere chi vedea la vostra condizione dolorosa, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira; che non mira voi, se non in quanto le pesa[5] della gloriosa donna di cui piangere solete; ma quanto potete far fate, ché io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi, che mai se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime aver ristato ». E quando cosí avea detto fra me medesimo alli miei occhi, e li sospiri[6] m' assalivano grandissimi ed angosciosi. E acciò che questa battaglia che io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentía, proposi di fare un sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione. E dissi questo sonetto; lo quale comincia: *L' amaro lagrimar*, ed ha due parti: nella prima parlo agli occhi miei sí come parlava il mio cuore in me medesimo: nella seconda

miavano Iddio e i lor parenti ecc. ». Qui tiene un po' di tutti e tre questi significati, ma piú di *maledire*: *maledetti occhi*, dice piú sotto. CARDUCCI.

3. **la vanità degli occhi miei** - Vuol dire la leggerezza con cui mutava sentimento, ora guardando questa, ora quella bellezza.

4. **Or voi solevate** ecc. - La parlata agli occhi è alquanto caricata e retorica. Quell' *or* in principio è disusato oggi nel senso che ha in questo luogo; dov' è ellittico ed esortativo insieme, poiché equivale a dire *Orsú spiegatemi un po' questo fatto*, o simile senso. Ciò che dice poi degli occhi è ch' essi nel tempo passato erano cosí affaticati da indurre pietà negli altri; ed ora invece pare che vogliano riposarsi o dimenticare quel tanto che hanno fatto per Beatrice.

5. **se non in quanto le pesa** ecc. - Se il senso fosse solamente letterale, si dovrebbe dunque intendere che la Donna gentile mirasse pietosamente Dante per dolore o rincrescimento della morte di Beatrice. Sarebbe una notizia nuova; che veramente da quanto fu detto nel capitolo XXXV la pietà della donna sarebbe stata generata dalla condizione tristissima di Dante. Ma, se noi consideriamo come senso prevalente anche qui l' allegorico, vediamo che codesta umana e, quasi dico, virgiliana filosofia si turba e si rattrista della perduta o anche della non conosciuta fede cristiana.

6. **e li sospiri** ecc. - Dopo gli avverbi congiuntivi di tempo *quando*, *poiché*, *come*, seguiti da una proposizione dipendente, questo *e* posto innanzi alla proposizione reggente, in senso di *ecco che*, o *subito*, è di grande efficacia. Se ne trovano molti esempi negli scrittori del trecento. *I sospiri* poi significano *i vivi desideri* che lo facevano volgere al nuovo amore.

rimovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che cosí parla; e comincia questa parte quivi: *Cosí dice.* Potrebbe bene ancora ricevere piú divisioni, ma sarebbero indarno, però che è manifesto per la precedente ragione.

[Sonetto XXI.]

« L' amaro lagrimar che voi faceste,
o occhi miei, cosí lunga stagione,
facea maravigliar l' altre persone
della pietate[7], come voi vedeste[8].

Ora mi par che voi l' obliereste[9],
s' io fossi dal mio lato sí fellone,
ch' io non ve n' disturbassi ogni cagione,
membrandovi colei cui voi piangeste.

La vostra vanità mi fa pensare,
e spaventami sí, ch' io temo forte
del viso d' una donna che vi mira.

Voi non dovreste mai[10], se non per morte,
la vostra donna, ch' è morta, obliare ».
Cosí dice il mio core, e poi sospira.

---

7. **della pietate** - È quella forma ellittica di cui abbiamo già veduto piú d' un esempio e che vale quanto *a cagione della* ecc.

8. **come voi vedeste** - *Voi* è intensivo per *voi stessi, occhi miei.*

9. **l' obliereste** - Non vuol dire già *obliereste* o *dimentichereste* Beatrice, sí la cosa detta, cioè tutto il lagrimare passato. Par chiaro che si debba intendere cosí per il fatto che Beatrice non è prima in nessun modo indicata.

10. **Voi non dovreste mai ecc.** - Anche qui mi pare che spunti fuori un po' il senso allegorico; e lo vedremo ancora in alcun' altra delle rime ultime della *Vita Nuova.* In discorso affermativo il poeta verrebbe a dire agli occhi: *Voi dovreste sempre fino al dí della morte, avere dinnanzi a voi l' imagine della vostra donna, ch' è morta*, cioè *il pensiero della fede religiosa.* È forse possibile intendere qui alla lettera: « Voi, o occhi, non dovreste mai dimenticare la morta Beatrice per altra cagione che per la morte? » Che valore avrebbe questo, detto agli occhi? Ma, se è detto alla vista dell' anima, allora è ben altro concetto.

XXXVIII.

Recommi la vista di questa donna in sí nova coi dizione[1], che molte volte ne pensava come di person che troppo mi piacesse[2]; e .pensava di lei cosí: « Quest è una donna gentile, bella, giovane e savia[3], e apparit forse per volontà d'Amore[4], acciò che la mia vita riposi ». E molte volte pensava piú amorosamente, tan che il cuore consentiva in lui[5], ciò è nel suo ragionar E quando io avea consentito ciò, e io mi ripensava[6]

1. **in sí nova condizione** - Vuol dire *in uno stato d'animo cosí diverso dal solito*, o, meglio, *da quel di prima, che* ecc.

2. **che troppo mi piacesse** - L'avverbio *troppo* è usato qui enfaticamente a modo di superlativo, come spesso negli scrittori classici. Oggi non si usa piú; ed è pure un bellissimo modo, del quale è bene ricordarsi. Provisi a mettere in luogo di quel *troppo* un *moltissimo* ovvero un *immensamente* moderno; e il pensiero scade di molto. Carducci.

3. **è una donna gentile, bella, giovane e savia** - Questi medesimi e piú altri aggettivi usa Dante nel *Convito* parlando della Filosofia. Forse, per chi non ha sufficiente famigliarità col linguaggio di Dante, quel dirla *giovane* potrà parere un controsenso. Invece, secondo il nostro poeta filosofo, è *giovane* e anche *pargoletta* una scienza o la filosofia stessa di cui s'innamora; perché rispettivamente a lui son nuove, e in certa maniera gli crescono e si fanno adulte man mano ch'egli le studia e cerca, mostrandosi a loro *ben volente*, di renderle a sé *ben volenti*, cioè facili e piane.

4. **per volontà d'Amore** - Ci per effetto di una potenza sup riore ineluttabile, quella che n *Convito* (III, 8) Dante stes chiama *Amore universale*, e cui dice che *le cose dispone amare e ad essere amate.*

5. **consentiva in lui** - Ques *in lui* si riferisce al *pensa piú amorosamente*. Tutto senso è che *il cuore consenti riposandosi in tale pensie* E cosí si comprende il valo di quella preposizione *in* do il verbo *consentire* che rice dopo di sé ordinariamente c ovvero *a*. V. poi il verso 4.° c sonetto.

6. **mi ripensava** - Il prefisso indica il piú delle volte *ripe zione* della cosa, siccome *rifare*; altre volte rende *int siva* l'idea espressa dal ver con cui si unisce, come in *ri sare*; in certi casi anche, s come in questo *ripensare*, al verbo il valore contrar Esempio, frequente anche og

come dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: « Deh, che pensiero è questo, che in cosí vil modo vuole consolar me e non mi lascia quasi altro pensare? » Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: « Or che tu se' stato in tanta tribulazione, perché non ti vuoli tu ritrarre da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento d'Amore, che ne reca li desii l'Amore dinnanzi, ed è mosso da cosí gentil parte, com'è quella degli occhi della donna che tanto pietosa ti s'è mostrata ». Onde io avendo cosí piú volte combattuto n me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; però che la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, il quale comincia: *Gentil pensiero*; e dico *gentile* in quanto ragionava di gentile donna, che per altro era vilissimo [7].

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che i miei pensieri erano divisi. L'una parte chiamo *cuore*, cioè l'appetito; l'altra chiamo *anima* [8], cioè la ragione; dico come l'uno dice con l'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito *cuore*, e la ragione *anima*, assai è manifesto a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contra quella degli occhi, e ciò pare contrario di

ibattere. Quanto poi al modo *io mi ripensava* si vegga ciò h'è stato detto nella nota 6 del apitolo precedente.

7. **che per altro era vilissimo** - pensiero, vuol dir Dante, era *entile,* perché ogni pensiero che i faccia intorno a cosa intellettuale gentile, quale la filosofia, isogna di necessità che sia tale nche esso. Si potrebbe dire la medesima cosa quando si trattasse semplicemente d'una donna? a era *vilissimo,* in quanto che li faceva obliare del tutto l'antico sentimento religioso ereditato da cosí forti antenati, l'uno de' quali aveva pur dato il sangue per esso; quel sentimento religioso ch'egli, Dante Allighieri, pochi anni innanzi fu sul punto di professare per tutta la vita vestendo l'abito di frate minore.

8. **cuore . . . . anima** - Il contrasto fra l'amore della filosofia antica e umana, che indulge ai sensi, e quello dell'austera religione di Cristo non poteva meglio essere significato che come contrasto fra il *cuore, cioè l'appetito* e *l'anima,* cioè *la ragione.* Si ricordi che la potenza intellettiva fu dallo stesso Dante chiamata *spirito animale.*

quel che io dico nel presente; e però dico che ivi lo cuore anche intendo per lo appetito, però che maggiore desiderio era il mio ancora di ricordarmi[9] della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegna che alcuno appetito n'avessi già, ma leggero parea: onde appare che l'un detto non è contrario all'altro. Questo sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella seconda dico come l'anima, ciò è la ragione, dice al cuore, ciò è all'appetito; nella terza dico come le risponde. La seconda parte comincia quivi: *L'anima dice*; la terza quivi: *Ei le risponde.*

[Sonetto XXII.]

Gentil pensiero, che parla di vui,
se n' viene a dimorar meco sovente,
e ragiona d'amor sí dolcemente,
che face consentir lo core in lui.

L'anima dice al cor: « Chi è costui,
che viene a consolar la nostra mente[10],
ed è la sua virtú tanto possente[11],
ch'altro pensier non lascia star con nui? »

9. **di ricordarmi** - Cosa anche questa umana, e che ben si riferisce all'idea di *cuore*.

Nel sonetto che segue è poesia nel suo piú alto grado; è di quella, cioè, che non ha piú bisogno d'imagini cercate o strane per produrre l'effetto voluto; ma sgorga fuori chiara e schietta. Dante, il Petrarca e il Leopardi nella espressione degli affetti sono i tre piú grandi poeti italiani. In questo sonetto troviamo una semplicità antica meravigliosa: il dialogo dell'anima, che sta nell'alto, e del cuore che sta in basso, è veramente drammatico. Carducci (Lezione del 22 aprile 1871).

10. **che viene a consolar la nostra mente** - Ella stessa la ragione era quasi vinta.

11. **ed è la sua virtú tanto possente** - Ricorda quello del II *Inferno*, v. 10: « Io cominciai: Poeta, che mi guidi, Guarda la mia virtú, s'ella è possente, Prima che all'alto passo tu mi fidi ».

Ei le risponde: « O anima pensosa[12],
questi è uno spiritel nuovo d'amore,
che reca innanzi a me li suoi desiri:

e la sua vita, e tutto il suo valore,
mosse dagli occhi di quella pietosa
che si turbava de' nostri martíri ».

---

12. **O anima pensosa** - Si noti quanto è bello quel *pensosa*. L'anima di Dante da lungo tempo era sottoposta e affezionatamente attaccata al pensiero religioso, al pensiero della sua beatrice fede.

Il Carducci alla fine del commento notava: « Dolcezza vera e profonda è in questo sonetto: e tutto ciò con semplici contorni. Vi è proprio il tócco michelangiolesco ».

XXXIX.

Contra questo avversario della ragione [1] si levò un dí, quasi nell' ora della nona, una forte imaginazione in me; ché mi parea vedere [2] questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e ricordandomi di lei secondo l' ordine del tempo passato, lo mio cuore incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio a cui sí vilmente s' avea lasciato possedere alquanti dí contra la costanzia della ragione [3]: e discacciato questo cotale malvagio desiderio [4], si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro

Il Carducci incominciava la esposizione di questo capitolo con le seguenti, o certo molto simili, parole: « Or ecco la povera morta, che risorge dalla sua tomba a lamentarsi del nuovo amore di Dante, quasi a rivendicarsi dell' abbandono in cui era stata lasciata dal suo poeta. Il passaggio è drammatico e bellissimo ». La povera morta è la fede religiosa, che risorge nell'anima del poeta piú forte, piú viva e piú bella di prima.

1. **questo avversario della ragione** - È il pensiero tentatore, chiamato *avversario* non senza allusione all'*antico avversario.*

2. **mi parea vedere ecc.** - A un certo momento il poeta ricontemplò la bellezza semplice e pura di quella fede che aveva conosciuta prima nella puerizia e amata poi nell'adolescenza; e tutto riacceso di novello affetto per essa fede, con la mente riandò tutte le parti della sua vita giovanile sino a quel punto, amaramente dolendosi del pensiero avuto di abbandonarla.

3. **contra la costanzia della ragione** - Vuol dire *contro la ragione costante di sua natura nel vero bene.* Il costrutto è quello che fu già notato piú volte, per cui l'aggettivo diventa sostantivo astratto a cui si fa dipendere il nome principale come complemento di specificazione.

4. **questo cotale malvagio desiderio** - Se il senso fosse soltanto letterale, anzi se il senso non fosse addirittura allegorico, il chiamar *malvagio* il desiderio dal poeta sentito d' una donna *bella, giovane, gentile e savia* non parrebbe qui eccessivo?

gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sí con tutto lo vergognoso cuore [5], che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che tutti quasi diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava [6], ciò è lo nome di quella gentilissima, e come si partío da noi. E molte volte avvenía che tanto dolore avea in sé alcuno pensiero, ch' io [7] dimenticava lui, e là dov' io era. Per questo raccendimento de' sospiri si raccese lo sollenato lagrimare [8] in guisa, che li miei occhi [9] pareano due cose che disiderassero pur di piangere; e spesso avvenía che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno a loro si facea un colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martirio che altri riceva. Onde appare che della loro vanitade furono degnamente guiderdonati, sí che d'allora innanzi non potero mirare persona che li guardasse sí, che loro potesse retrarre a simile intendimento [10]. Onde io volendo che cotale desi-

5. **con tutto lo vergognoso cuore** - Vuol dire *non ostante che avessi il cuore pieno di vergogna.* E ciò si comprende benissimo in colui che è tornato al fervore religioso d'un tempo; il quale si vergogna molto d'aver trascurato, e quasi disprezzato, i sacramenti, d'aver dimenticato il battesimo e l'essere suo di cristiano. Quanto al costrutto si ricordi la nota 22 del capitolo XXIII.

6. **diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava ecc.** - Tradotto questo pensiero nel linguaggio comune significa che il poeta sospirando contrito dolorosamente diceva a se stesso come la fede era stata veramente la sua beatrice (ecco *il nome di quella gentilissima*) e che s'era allontanata pur troppo dal suo cuore.

7. **che tanto dolore avea in sé alcuno pensiero, ch' io ecc.** - Vuol dire: Avveniva che questo mio il gran dolorare accompagnato e vergogna aveva nondimeno in sé alcun pensiero (e questo non può essere altro che il rinnovellato sentimento religioso e lo studio intenso, e fatto con tutto amore, dei libri sacri) sí che io dimenticava *lui,* cioè il dolore; e, per essere l'anima mia tutta assòrta nella meditazione affettuosa della rivelazione divina, dimenticava anche *là dov'io era,* cioè in che luogo mi trovassi.

8. **lo sollenato lagrimare** - Si vegga per *sollenato* la nota 1 posta al capitolo XII.

9. **li miei occhi ecc.** - Quello ch' è detto in tutto il rimanente di questo periodo accenna evidentemente ad una malattia d'occhi sofferta dall' Allighieri in quel tempo per l'eccesso dello studio fatto sui libri anche a lume di lucerna. E che soffrisse d' una malattia grave degli occhi dice egli stesso nel *Convito* alla fine del capitolo IX del III trattato.

10. **che loro potesse retrarre a simile intendimento** - Il senso let-

derio malvagio e vana tentazione paresse distrutto sí che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch'io avea dette dinnanzi, proposi di fare un sonetto nel quale io comprendessi la sentenzia di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza di molti sospiri*; e dissi *lasso* in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano cosí vaneggiato. Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione.

[SONETTO XXIII].

Lasso! per forza di molti sospiri,
che nascon de' pensier che son nel core,
gli occhi son vinti, e non hanno valore
di riguardar persona che li miri [11].

E fatti son che paion due desiri
di lagrimare e di mostrar dolore [12],

terale faticosamente cercato dal Casini e dal Melodia è cosí stentato e inverosimile da non potersi accettare. Tutti gli altri commentatori han fatto bene, cred' io, a non dir nulla o quasi nulla di questo passo; perché veramente nel senso letterale non s' intende. Nel senso allegorico invece la cosa è chiarissima. Bisogna pensare innanzi tutto che gli occhi di Dante sono la vista dell' anima, la mente di lui. Ora il poeta vuol dire che dopo tanto pianto, cioè dopo tanto studio, la vista dell' anima non fu piú sedotta leggermente da falsità nessuna di dottrina. Per quanto egli guardasse anche le altre scienze, queste non poterono piú *tirarlo a sé*, a quell'intendimento cui parevano mirare. Veggasi anche la spiegazione della prima quartina del sonetto seguente. Si consideri poi che *retrahere* in latino, e cosí *retrarre* nell'italiano antico, significa solo *tirare indietro*; è propriamente un *retro trahere*.

11. **e non hanno valore di ri-guardar persona che li miri** - Tutta la prima quartina significa: Lasso! per l' eccessivo mio so-spirare e aspirare insieme a quella fede religiosa ch'era morta, sospirare e aspirare nascente da' pensieri formatisi e fermatisi nel cuore per l' intrapreso studio de' libri sacri e in parte della santa dottrina cristiana, gli occhi del-l' anima mia, siccome quelli del corpo, hanno perduto ogni lo[ro] potere di fissarsi e dilettarsi i[n] chi voglia mirarli per attrarli. Le scienze, come già accen-nammo altrove, son concepi[te] dal poeta-filosofo siccome donn[e], le quali, riguardate, cercano [di] rendersi *benivolenti*, facili [e] piane, per attirare a sé chi [le] ami, cioè le studii. È questo u[n] linguaggio che a Dante, e a' su[oi] colti amici, era famigliarissim[o], onde un cenno fuggevole gli e[ra] piú che sufficiente a farsi com-prender bene.

12. **E fatti son che paion d[ue] desiri di lagrimare e di most[rar**

e spesse volte piangon sí, che Amore
li cerchia di corona di martíri.

Questi pensieri[13], e li sospir che io gitto,
diventan dentro al cor sí angosciosi,
che Amor vi tramortisce, sí glien duole;

però ch' egli hanno in sé li dolorosi
quel dolce nome di madonna scritto,
e della morte sua molte parole.

---

olore - Potente espressione. La ovità bellissima sta in quel- immedesimare l' idea con la osa materiale; assai piú felice n poesia che in prosa. CARUCCI.

13. **Questi pensieri** ecc. - Chi, ome fece Dante, si dà ad uno tudio grande, complesso, pieno i cose ardue all' umana intelligenza, entra, per dir cosí, in un erto ordine di pensieri, e anela i giungere al possesso pieno ella nuova dottrina; onde si uò ben dire che *sospira angosciosamente.* Deve egli per andar avanti lottare contro questa angoscia di sospiri, che significa *fatica di studio e lite di dubitazioni.* (Vedi *Convito*, II, 16). Senonché quest' *angoscia* è tale che lo studio (ch' è *Amore* in sostanza) vien meno, tanto è grave il duolo; perché l' anima, anelando il pieno possesso della vera dottrina, non può formare un sospiro senza ricordarsi che essa dottrina era già la sua beatrice, e che colpevolmente egli l' ha perduta.

XL.

Dopo questa tribulazione avvenne, in quel tempo

Il XXXIX capitolo della *Vita Nuova* narra dunque, siccome abbiam visto, il ritorno di Dante Allighieri all'amore di Beatrice. Se noi vogliamo tenerci al senso letterale soltanto, dobbiamo concludere che con questo capitolo medesimo la storia di tanto amore è finita. Nel XL, ch'è questo a cui ora rivolgiamo la nostra attenzione, che dice il poeta? Dice in sostanza solamente questo, che la città di Firenze *ha perduta la sua Beatrice*: di sé non fa parola riguardo all'aver perduto la donna, neppur nella prosa che precede lo stupendo sonetto. Deve qui dunque prevalere il concetto che l'ha perduta Firenze. Or quale è il senso vero di ciò? Partendo sempre da quella idea che io mi sono formata della *Vita Nuova* siccome d'opera scritta al fine di preparare i lettori futuri del poema sacro alla intelligenza d'esso ne' suoi reconditi sensi, io credo che qui Dante, facendo un passo avanti verso il suo grande concetto, vuol far intendere che non egli solo aveva perduta la fede religiosa, ma l'aveva perduta il popolo cristiano, segnatamente quello di Firenze, a cagione della gran corruzione, della vita lussuriosa, avara, superba, a cagione delle dottrine false, contrarie a religione, le quali da troppi in Italia erano seguite. Firenze era per Dante di tutta Italia il luogo del peggior male; ed egli pensava cert[o] con Virgilio, e non di sole persone, ma di cittadinanze, *ab un[o] disce omnes*.

Dante vide forse realmente de[i] pellegrini che, passando per Firenze diretti verso Roma, no[n] dimostravano nessun dolore dell[o] stato miserando in cui la città s[i] trovava per la *sua gravitate*, cio[è] per essere tutta viziosa ed empia* ché non ne avevano essi, nè potevano averne, il piú lontano sospetto. Stranieri di lontane parti i quali per grande e vivo sentimento religioso, non trattenut[i] da pensiero ambizioso o di guadagni nè da dolcezza di figliuoli nè da pietà di vecchi parenti nè da affetto di moglie, s'eran[o] partiti andando incontro a lunghe fatiche di viaggio, a disagi a pericoli molti, solo per esser confortati nella loro semplic[e] fede, certo pensò fra sé il poet[a] come si sarebbero dolorosament[e] stupiti quando, al passare pe[r] la cristiana e cattolica città d[i] Firenze, avessero appreso ch[e] quella (e cosí tutta Italia, e cos[í] Roma) non aveva piú fede. Ch[e] dolore sarebbe stato questo pe[r] buoni e religiosissimi uomini [il] dover accertarsi di tanta corru[-] zione e irreligiosità, soprattutt[o] in vicinanza della sede di Pietr[o] e de' suoi successori, in vicinanz[a] del tempo in cui tutta la cristi[a]nità ricordava la morte di Crist[o] e la redenzione della umanit[à] dal peccato!

* Si ricordino *i gravi cittadini* della Città di Dite.

che molta gente va per vedere[1] quella imagine benedetta la quale Gesú Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura[2], la quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo della cittade ove nacque e vivette e morío la gentilissima donna; li quali peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond' io, pensando a loro, dissi fra me medesimo: « Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche[3] udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi li loro pensieri sono d' altre cose che di queste qui; ché forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo ». Poi dicea fra me medesimo: « Io so che s' elli fossero di propinquo paese[4], in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade ». Poi dicea fra me medesimo: « Se io li potessi tenere alquanto io pur li farei piangere anzi ch' elli uscissero di questa cittade, però che io direi parole[5] le quali farebbero piangere

1. **in quel tempo che molta gente va per vedere ecc.** - Nelle stampe in cui si segue la lezione vulgata si legge *andava*; secondo la qual lezione il senso ci porterebbe necessariamente a intendere *nell' anno del giubileo*. Ma io non credo possibile nè sí fatta lezione, che, come scrive il Barbi, *non potrebbe avere piú scarso fondamento nei manoscritti*, nè sí fatto senso per ciò che bisognerebbe di necessità pensare, a cagione dell' imperfetto *andava*, che il capitolo XL fosse stato scritto dopo l' anno 1300. Secondo l' altra lezione ch' è pur da noi accettata, si deve intendere: *in quella stagione in cui ogni anno il passaggio dei pellegrini che vanno a Roma è maggiore*. Tale stagione è primavera o, se dir vogliamo piú precisamente, il tempo pasquale.

2. **della sua bellissima figura** - Cioè *del suo volto santo*. Veggasi la nota 7 del capitolo XXXV.

3. **che anche udissero** - *Anche* ha qui il valore dell'*adhuc* latino e dell' *ancora* italiano. Quanto a *udissero*, imperf. del sogg. dipendente da un pres. si vegga la nota 9 del cap. XIX.

4. **s' elli fossero di propinquo paese** - Dice che se fossero di paese vicino, apparirebbero alquanto turbati nell' aspetto; perché non potrebbero ignorare le condizioni orribili, nel rispetto della vita morale e religiosa, in cui si trovava allora la città di Firenze e l' Italia.

5. **direi parole ecc.** - Vuol dire: lo spiegherei a questi buoni e divoti il vero stato delle cose nostre; e li farei piangere di tanta miseria, quando riuscissi a far loro intendere bene tutta

chiunque le intendesse ». Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto, nel quale io manifestassi ciò che io avea detto fra me medesimo; e acciò che piú paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini che pensosi andate*, e dissi *peregrini*, secondo la larga significazione del vocabolo; ché peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria: in modo stretto non s' intende peregrino, se non chiunque va verso la casa di santo Jacopo, o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell' Altissimo: chiamansi *palmieri* in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini* in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu piú lontana dalla sua patria, che d' alcuno altro apostolo; chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma, là ove questi ch' io chiamo *peregrini* andavano. Questo sonetto non divido. però che assai lo manifesta la sua ragione.

[Sonetto XXIV.]

Deh peregrini, che pensosi andate
  forse di cosa che non v' è presente,
  venite voi di sí lontana gente,
  come alla vista voi ne dimostrate?;

ché non piangete, quando voi passate
  per lo suo mezzo la città dolente,
  come quelle persone, che nïente
  par che intendesser la sua gravitate[6].

la profondità e l' orrore del male.

6. la sua gravitate - Non *ciò che alla città era grave, doloroso*, ma quel che era propri[o] della città stessa, cioè *la grave condizione di male* in cui era.

Se voi restate per volerla udire,
certo lo core ne' sospir mi dice
che lagrimando n' uscirete pui.

Ell' ha perduta la sua Beatrice;
e le parole ch' uom di lei può dire [7]
hanno virtú di far piangere altrui [8].

---

7. **ch' uom di lei può dire** - Quel *di lei* non si deve punto riferire a Beatrice, ma alla città; è usato precisamente come l' *ella* del dodicesimo verso; anzi non è altro che la ripetizione dello stesso pronome a indicare la stessa cosa.

8. **hanno virtú di far piangere altrui** - Vuol dire che tali parole, essendo rivelatrici di male gravissimo, hanno potenza di far piangere chiunque le ascolti.

XLI.

Poi mandaro due donne gentili a me pregando che

Questo capitolo, anche piú del precedente, è fuori del soggetto che, secondo i commentatori e i critici della *Vita Nuova*, Dante si sarebbe proposto, e ciò sarebbe di narrare il suo amore per Beatrice, poi il breve oblio di lei a cagione dell' essersi innamorato della *donna gentile*, e in fine il ritorno all' amore antico, all' affettuoso ricordo di Beatrice.

Noi, com' è già dimostrato, non accettiamo questo, e solo questo, semplice senso letterale: anzi abbiamo visto come, specialmente nella prosa, sia significato un grande senso allegorico che gradatamente conduce alla perfetta conoscenza della *Commedia*. Ma in questo capitolo XLI il poeta fa un altro passo avanti, l' ultimo, verso il poema sacro. Qui, e veramente nel sonetto, illustrato largamente nella divisione, si dimostra la qualità presente di Beatrice; la quale non è piú soltanto bellezza umana perfetta desiderata dagli angeli e dai santi a compimento della loro beatitudine; non è piú soltanto *spirital bellezza grande Che per lo cielo spande Luce d'amor che gli angeli saluta E lo intelletto loro alto e sottile Face maravigliar, tanto è gentile*; ma è un attributo di Dio medesimo, *la potenza del sapere divino* in relazione con l' uomo. A questa grande potenza tutto il concilio de' beati e degli angeli fa onore. Si pensi come a Beatrice facciano onore i grandi santi, apostoli, dottori della Chiesa, teologi della grandezza di S. Tommaso; e si concluda che della figliuola di Folco Portinari non rimane ormai piú nulla.

Dante con ciò ha veramente compiuto l' assunto suo: ha innalzato l' ultimo arco di questo bellissimo vestibolo del grande tempio che sorgerà fra poco, la *Divina Commedia*. Chi si dovrà ora piú meravigliare, e chi dovrà non capire leggendo il canto II dell' *Inferno*? Chi potrà ora piú non intendere le parole che pronuncia Beatrice nei canti XXX e XXXI del *Purgatorio*? e tutto il senso simbolico di lei nel *Paradiso terrestre* e nel *celeste*?

Il legame di questo capitolo con la narrazione di tutto ciò che precede è, un po' troppo forse, cercato, tanto che si potrebbe quasi chiamarlo un *mezzuccio*. Ma appunto questo dimostra esser vero quel ch' io ho detto, cioè che, essendo finito il racconto del giovenile amore, il poeta aveva nondimeno necessità, per la ragione già piú volte detta, di far considerare al lettore, oltre al fatto che la beatrice fede era stata perduta da molti altri, anche il pensiero dell' ultima trasfigurazione della sua donna, presentandogli e illustrandogli il sonetto *Oltre la spera che piú larga gira*.

io mandassi loro di queste mie parole rimate[1]; onde io, pensando la loro nobiltà, proposi di mandare loro[2] e di fare una cosa nuova, la qual io mandassi a loro con esse, acciò che piú onorevolmente adempiessi li loro prieghi. E dissi allora un sonetto, il quale narra del mio stato, e mandailo a loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender*. Il sonetto il quale io feci allora comincia: *Oltre la spera.*

Questo sonetto ha in sé cinque parti. Nella prima dico là ove va lo mio pensiero, nominandolo per nome di alcuno suo effetto. Nella seconda dico per che va là suso, cioè chi lo fa cosí andare. Nella terza dico quello che vide, ciò è una donna onorata là suso: e chiamolo allora *spirito peregrino*, acciò che spiritualmente va là suso, e, sí come peregrino lo quale è fuori della sua patria, vi sta. Nella quarta dico come egli la vede tale, cioè in tal qualitate che io non la posso intendere, cioè a dire che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado che il mio intelletto no 'l puote comprendere; con ciò sia cosa che il nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, sí come l' occhio debole al sole: e ciò dice il filosofo nel secondo della *Metafisica*. Nella quinta dico che, avvegna che io non possa intendere là ove lo pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualitade, almeno intendo questo, cioè che tutto è lo cotale pensare della mia donna, però ch' io sento lo suo nome spesso nel

1. **di queste mie parole rimate** - La particella *di* è partitiva; onde la espressione significa *alcune di queste mie rime.*

2. **di mandare loro** - Si sottintende l' oggetto ch' è appunto *alcune rime*, o simile.

I tre sonetti che Dante mandò alle nobili Fiorentine sembrano a me scelti con un intendimento, e caratteristici; perché indicano tutto il viaggio fatto dalla fantasia di Dante partendo dalla morte di Beatrice (*Venite a intender* ecc.), passando per il concetto che la fede religiosa, Beatrice, era morta per moltissimi (*Deh peregrini* ecc.), e arrivando al pensiero piú alto, ch' ella ora è una grande potenza celestiale di *divino sapere.*

mio pensiero: e nel fine di questa quinta parte dico *donne mie care*, a dare ad intendere che sono donne coloro a cui io parlo. La seconda parte comincia quivi: *Intelligenza nova*; la terza quivi: *Quand' egli è giunto*: la quarta quivi: *Vedela tal*: la quinta quivi: *So io che parla.* Potrebbesi piú sottilmente ancora dividere, e piú sottilmente fare intendere; ma puotesi passare con questa divisione, e però non m' intrametto di piú dividerlo.

[SONETTO XXV].

Oltre la spera che piú larga gira[3]
passa il sospiro[4] ch' esce del mio core:
intelligenza nova, che l' Amore
piangendo mette in lui[5], pur su lo tira[6].

Quand' elli è giunto là dove desira,
vede una donna, che riceve onore,
e luce sí, che per lo suo splendore
lo peregrino spirito la mira[7].

Vedela tal, che quando il mi ridice,
io non lo intendo, sí parla sottile[8]
al cor dolente, che lo fa parlare.

3. **Oltre la spera che piú larga gira** - Vuol dire oltre il cielo nono che è il primo mobile, ossia il cielo che, secondo il sistema tolemaico, abbracciava tutti gli altri. Al di là di questo era il cielo empireo, che si supponeva immobile. CARDUCCI.

4. **il sospiro** - È lo spirito stesso del poeta in quanto anela con tutto l' affetto alla sua fede religiosa, fatta piú bella e splendente dal divino sapere. Questo *sospiro* nel verso 8.° è chiamato appunto *peregrino spirito.*

5. **intelligenza nova, che l' Amore piangendo mette in lui** - Vuol dire in sostanza che lo studio (l' *Amore*) con grande affaticamento degli occhi mette nello spirito (chiamato *sospiro* per la ragione detta) una intelligenza che prima non era.

6. **pur su lo tira** - Cioè oltre la spera nona, nell' empireo, sede della Divinità.

7. **e luce sí, che per lo suo splendore lo peregrino spirito la mira** - Vuol dire: *e luce per modo che il mio spirito rapito in tal estasi la mira a traverso il suo grande splendore.* Quando Dante rivedrà Beatrice su la vetta del Purgatorio libera del suo velo, e simbolo perfetto della *scienza sacra*, la chiamerà *Oh isplendor di viva luce eterna.*

8. **Vedela tal, che quando il mi ridice, io non lo intendo, sí parla sottile ecc.** - Nella sua chiosa il

So io che parla di quella gentile,
però che spesso ricorda Beatrice,
sí ch' io lo intendo ben, donne mie care[9].

---

poeta stesso ci dichiara questo luogo cosí: « Nella quarta dico come egli la vede tale, cioè in tal qualitate che io non la posso intendere, cioè a dire che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado che il mio intelletto no 'l puote comprendere; con ciò sia cosa che il nostro intelletto s' abbia (cioè *stia in rapporto*) a quelle benedette anime, sí come l' occhio debole al sole ». Dice altrove: « Ché, come sole il viso che piú trema, Cosí lo rimembrar del dolce riso La mente mia da se medesma scema* ». In somma vuol dir questo: L' intelletto la vede bensí; ma quando cerca di esprimere la sua impressione, non ci riesce, tanto è rimasto abbagliato dalla bellezza e dallo splendore di Beatrice. Ora siamo proprio alla visione di Beatrice glorificata nell' Empireo, in quella circonfusione di anime beate in forma di mistica rosa. CARDUCCI.

Beatrice è ora intuita dal poeta siccome scienza della religione; la quale, constando soprattutto di misteri non intelligibili a mente umana se non per contemplazione estatica, simile a quella che Dante avrà per preghiera affettuosa e santa rivolta a Maria, non può essere da lui intesa; ma con tutto ciò egli intende bene che cosa è, e sente che lo fa beato.

9. **donne mie care** - Dante, che nella *Vita Nuova* aveva cominciato la glorificazione di Beatrice rivolgendosi alle donne, la chiude in questo medesimo libro rivolgendosi ancora ad esse.

* *Paradiso*, XXX, 25-27.

XLII.

Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile

Nella lezione ultima, che il Carducci tenne su la *Vita Nuova* il 27 aprile 1871, a proposito della *mirabile visione* di cui è cenno nel principio di questo capitolo XLII, disse le seguenti cose che io mi studiai di raccogliere e di riferire nel modo meno imperfetto, e con parole, quanto meglio potessi, sue:

« Nella canzone che segna l'entrar di Dante nella giovinezza e nella seconda fase del suo amore, la quale comincia *Donne che avete intelletto d'amore*, vi ha un luogo insigne per la storia dello svolgimento dell'anima di lui. È già un accenno alla *Divina Commedia*; perché dice (è Dio che parla):

Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra speme sia quanto mi piace
là ov' è alcun che perder lei s' attende
e che dirà nell' inferno a 'malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Qui abbiamo il primo germe del poema, raccolto da Dante nella sua prima giovinezza da quella atmosfera pregna di visioni, di leggende. Il primo pensiero è una visione dell' inferno, forse non differente in sostanza dalle tante visioni d'inferno germogliate nelle fantasie di quegli uomini d'allora. La *Commedia* dunque non doveva, secondo il primitivo disegno, comprendere che il solo *Inferno*. Ma innanzi al capitolo XLII della *Vita Nuova*, e precisamente nel sonetto *Oltre la spera che più larga gira*, abbiamo un' altra visione, la quale ci dà la seconda parte della genesi della formazione del poema sacro: ed è la visione del *Paradiso*, la visione di Beatrice trasfigurata nell' Empireo. Nel sonetto dunque del capitolo precedente troviamo che il disegno si è allargato e che la *Commedia* dovrà comprendere anche il *Paradiso*. Il medio evo con tutti i suoi terrori diè il germe dell' *Inferno*; l'amore di Beatrice diè il germe del *Paradiso*.

Ma questa non è tutta la *Divina Commedia*. Rileggiamo il principio del capitolo XLII: « Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione ». Qual poteva essere la visione più *mirabile* ancora di quella avuta, e descritta nel sonetto antecedente? Questa visione non può essere che quella del trionfo di Cristo, descritta nel *Purgatorio*, in vetta al monte sacro; nella quale succede la discesa di Beatrice, che muove a Dante rimproveri per averla lasciata e, allegoricamente, per avere abbandonata la scienza sacra ed essersi dato alla filosofia profana (la *donna gentile*). Cotesta visione è proprio la chiave della volta di tutto il poema.

Giovinetto il poeta pensa l'*Inferno*, giovane più maturo pensa il *Paradiso*, più maturo ancora il *Purgatorio*. Queste tre parti nate in diversi tempi e da diversi germi sono poi mirabilmente armonizzate, e formano

visione, nella quale io vidi[1] cose che mi fecero proporre di non dire piú[2] di questa benedetta, infino a tanto che io potessi piú degnamente trattare[3] di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sí com' ella sa veracemente[4]. Sí che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna. E poi piaccia a colui che è sire della cortesia[5], che la mia anima se ne possa gire a vedere la

un tutto ammirabile. La figura dei tre regni è una, e certamente fu suggerita a Dante dal sistema tolemaico. Quel sacro numero nove, su cui tanto ha almanaccato nella *Vita Nuova*, si ripresenta a formare l' armonia della *Divina Commedia*. L' ultima visione poi serve a dare la forma a tutto il poema. E cosí l' ultima concezione d' esso fu nell' anno del Giubileo. L'anima del poeta, a quel Giubileo che chiudeva il secolo e ne apriva un nuovo, e che richiamava i cristiani alla fede, ritornò a quel sentimento puro di religione che aveva avuto nella sua giovinezza; e dimentico o quasi spentito del suo fervore tempestoso e incerto con cui aveva seguito la filosofia, ritornò alla Scienza sacra.

Ecco, secondo noi, la vera genesi del poema ».

1. **io vidi** - Il verbo *vedere* è usato talvolta da Dante in un senso maggiore che non ha solitamente e del tutto spirituale: ha senso simile a quello di *intuire*.

2. **di non dire più** - Cioè *di non comporre più altre rime* ecc.

3. **trattare** - Fu già notato che Dante usava questo verbo in significazione alta, di *celebrare* e, soprattutto, *con profondità di dottrina*.

4. **sí com' ella sa veracemente** - Beatrice lo sa di certo, sí perché dal cielo e in Dio vede tutto, e sí ancora perché ella è appunto quella scienza sacra a cui ora è rivolto continuamente tutto lo studio del suo fedele.

5. **cortesia** - Ha qui valore di *misericordia*, siccome già dimostrammo nella nota 3 del capitolo XII.

Dante dice dunque nell' ultimo capitolo della *Vita Nuova* d'aver avuto una *mirabile visione*, per descriver la quale gli erano necessari ancora gravi studi. Non si può non pensare che qui si tratti del poema sacro o almeno della visione, veramente mirabile, del Paradiso terrestre, come piacque meglio al Carducci. E questa forse il poeta pensò da prima di narrare latinamente per proseguire poi il suo soggetto fino alla descrizione della gloria dell' Empireo. Ma, qualunque fosse allora il pensiero del poeta riguardo all'estensione e alla forma del suo poema, è certo che soggetto ne doveva essere la *mirabile visione* indicata nell'ultimo capitolo della *Vita Nuova* e che questa *mirabile visione* doveva essere la *Commedia* o doveva essere nella *Commedia*. Ora,

gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di colui *qui est per omnia saecula benedictus.*

Dante nel suo poema ha ben cura di farci intendere che ebbe la detta visione l'anno 1300, l'anno in cui Dio, per intercessione del suo Vicario in terra, concedeva perdonanza, remissione di colpa e pena, a tutti i cristiani che, pentiti e confessi, ritornassero divotamente a religione.

Vogliamo noi pensare che quest' ultimo capitolo della *Vita Nuova*, insieme con tutta la narrazione prosastica del libro, fosse scritto, come asserí il Boccaccio, nell'anno 1292, e che poi Dante trasportasse la visione avuta all'anno 1300? Ne verrebbe (e cosí se anche si volesse accettare la opinione che il libro fosse composto uno o due anni dopo) che Dante ci direbbe d'essersi pentito del suo deviamento dalla religione e dalla rettitudine della vita; e poi non ci direbbe affatto come tra il 1294 e il 1300 fosse ricaduto nel fondo e nelle tenebre del male. Beatrice nel XXX del *Purgatorio*, rifacendo tutta la storia dell'anima di Dante, parla ben chiaro quando dice:

Tanto giú cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti
fuor che mostrargli le perdute genti
Per questo visitai l'uscio dei morti ecc

E Beatrice visitò l'uscio de' morti appunto il venerdí santo dell'anno 1300. Se fin a quel dí Dante era stato in condizione di peccato, anzi era sempre *rimasto in piú basso loco*, come si può affermare che già sei o piú anni prima si fosse pentito, senza poi soggiungere che fosse ricaduto? Dante, cosí preciso sempre nei particolari della sua vita, non ha detto nulla di tale ricaduta; ma parla di continuazione di vita traviata. Bisogna dunque, mi pare, credere a lui e tener per fermo che la *Vita Nuova* fu composta nella imminenza del grande giubileo. e forse in parte scritta durante, o anche dopo. Del resto la certezza di questo abbiamo avuto occasione di mostrare nelle note con altri argomenti ancora; e però il nostro insistere qui parrebbe eccessivo.

INDICE

INDICE